

PRIMO CIARLANTINI

I CRISTIANI E L'USO DEI BENI DELLA TERRA

(Testi dei Padri della Chiesa)
In occasione del primo incontro annuale
Associazione "Il Samaritano"
Fano, 30 giugno 1996

OPERA 037

1. Testi dei Padri della Chiesa

1. CLEMENTE ROMANO (I Secolo)

Terzo successore di Pietro, scrive una lettera alla comunita' di Corinto, che aveva problemi organizzativi.

IL RICCO SOCCORRA, IL POVERO BENEDICA

Si conservi dunque tutto il nostro corpo in Cristo Gesu' e ciascuno si sottometta al suo prossimo, secondo la grazia in cui fu posto. Il forte si prenda cura del debole e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, il povero benedica Dio per avergli dato chi supplisce alla sua indigenza.. Egli aveva preparato i benefici prima che noi fossimo nati. Abbiamo tutto da lui, di tutto lo dobbiamo ringraziare.

(Lettera ai Corinti 38,1-4)

2. ERMA (II Secolo)

Scrittore romano ignoto del secondo secolo, ha lasciato un libretto di insegnamenti e visioni intitolato "Il Pastore".

IL RICCO E IL POVERO: LA VITE E L'OLMO

SI ARRICCHISCONO A VICENDA E HANNO BISOGNO L'UNO DELL'ALTRO

Andando per il campo e osservando un olmo e una vite meditavo su di essi e i loro frutti. Mi apparve il Pastore e mi disse: 'Mediti sull'olmo e sulla vite?'. 'Penso, signore, che sono adatti l'uno all'altro'. 'Questi due alberi stanno a simbolo per i servi di Dio.. La vite porta il frutto, l'olmo e' un albero senza frutto. Ma la vite, se non sale sull'olmo. non puo' dare frutti in abbondanza, giacendo per terra. Il frutto che poi porta, non sospeso all'olmo, lo porta infradiciato... Questa similitudine si addice ai servi di Dio, al povero e al ricco.. il ricco possiede molte sostanze, ma e' povero davanti al Signore. Preoccupato dei suoi beni fa una preghiera e una confessione al Signore assai breve, e la fa fugace, debole, senza ne' principio, ne' forza. Il ricco che solleva il povero e gli somministra il necessario, crede che, se si adopera per il povero, potra' trarne la ricompensa presso Dio. Il povero e' ricco nella sua preghiera e nella confessione e la sua preghiera ha grande forza presso Dio. Il ricco, quindi, provvede al povero senza titubanza. Il povero aiutato dal ricco prega Dio per lui e lo ringrazia per lui che l'ha beneficiato. E l'altro si preoccupa ancora del povero perche' non sia abbandonato nella vita.. In questo modo i poveri, pregando il Signore per i ricchi, ricolmano la ricchezza di questi e a loro volta i ricchi, dando ai poveri il necessario, riempiono lo loro anime. L'uno e l'altro diventano partecipi dell'opera giusta, e cio' facendo non vengono abbandonati da Dio, ma iscritti nei libri dei viventi. Beati coloro che posseggono e comprendono che sono ricchi ad opera del Signore! Chi comprende questo potra' compiere il bene".

(Il Pastore, Seconda Similitudine, 51,1-10)

3. LETTERA A DIOGNETO (II Secolo)

Lettera di autore sconosciuto del secondo secolo, piena di entusiasmo nel descrivere la novita' della vita cristiana.

CHI DONA AI POVERI E' IMITATORE DI DIO

..Come non amerai colui che ti ha tanto amato? Ad amarlo diventerai imitatore della sua bonta' e non ti meravigliare se un uomo puo' diventare imitatore di Dio: lo puo', volendolo, lui, l'uomo! Non si e' felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere piu' dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In questo nessuno puo' imitare Dio, sono cose lontane della sua grandezza! Ma chi prende su di se' il peso del prossimo e in cio' che e' superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando ai bisognosi cio' che ha ricevuto da Dio, e' come un Dio per i beneficiati, egli e' imitatore di Dio.

(Lettera a Diogneto, 10)

4. CLEMENTE ALESSANDRINO (III Secolo)

Maestro sapiente fondatore della scuola catechetica di Alessandria, ha lasciato una piccola opera che medita su Mc 10 (Quale ricco si salvera?). L'opera principale - il Pedagogo - cerca di far confluire le grandi ricchezze spirituali della sapienza greca nell'interpretazione della vita secondo l'unico vero Maestro (Pedagogo), Cristo.

NON SON DA GETTARE LE RICCHEZZE, MA LE PASSIONI

Non bisogna gettare i beni che possono recare utilita' al prossimo: sono infatti detti proprieta', perche' la loro natura sta nell'essere posseduti; e sono detti beni, perche' possono distribuire il bene e sono stati destinati da Dio al bene degli uomini. Tali cose ci sono date e sono disponibili per un giusto uso, come una materia o uno strumento, a quelli che sanno usarli. Lo strumento, se e' adoperato con perizia, diventa efficace; se tu non sei abile, assume il difetto della tua incapacita', anche se e' in se' privo di colpa. Cosi' anche le ricchezze sono strumenti. Sei in grado di usarle con giustizia? Sono strumenti di giustizia. Sono usate senza giustizia? Diventano a loro volta occasione di ingiustizia. Per loro natura sono state create per servire, non per comandare. Poiche' dunque in se stesse non hanno ne' bene, ne' male e sono del tutto innocenti, non sono loro da biasimare, ma chi puo' servirsi di loro, a suo giudizio e a sua volonta': la mente, la coscienza dell'uomo, insomma chi ha la potesta' di adoperare con liberta' e responsabilita' quelle cose concesse in uso. Non distruggiamo dunque le ricchezze e i beni, ma le passioni dell'animo che non consentono di usare bene cio' che possediamo: diventiamo noi buoni e onesti, potremo fare buon uso delle ricchezze. Rinunciamo dunque a cio' che abbiamo e vendiamo i nostri beni, ma comprendiamo che cio' si riferisce alle passioni dell'uomo.

(Quis dives salvetur?)

VERA RICCHEZZA E VERA POVERTA': SI DECIDONO DAL CUORE DELLE PERSONE CI SONO POVERI INGORDI E RICCHI MODERATI

Un povero che non abbia neppure di che vivere, potrebbe un giorno inebriarsi di desideri, mentre un ricco potrebbe essere sobrio e privo di paiceri, obbediente, assennato, onesto e moderato. Giustamente e' ricco chi possiede tutte le virtu' e sa restare santo e fedele con qualsiasi fortuna! E' invece un falso ricco il ricco secondo la carne, che ha posto la sua vita nelle cose esteriori, caduche, mortali, che possono passare in altre mani e che alla fine si ridurranno in nulla. Similmente ci sono i veri poveri e gli altri che erroneamente sono detti poveri: i primi sono poveri dello Spirito, che e' il carattere proprio della poverta', gli altri sono i poveri secondo il mondo, cioe' nelle apparenze esteriori: questa e' una caratteristica impropria della vera poverta'.

(Quis dives salvetur?, 18)

LE COSE SONO FATTE PER L'USO, NON PER L'ACCUMULO

Coloro che ricercano con sollecitudine la salvezza, devono dunque aver appreso che ogni cosa e' stata creata in vista del suo uso e che il possedere e' in funzione di quanto e' per noi necessario, e cio' necessita di ben poco. Davvero stolti sono quelli che per il loro desiderio insaziabile si dilettono di oggetti preziosi, che conservano con grande cura. Dice la

Scrittura: Chi mette da parte i suoi guadagni, li mette in un sacco forato (Ag 1,6). Chi raccoglie e accaparra le messi e ne riceve danno e' colui che non spartisce il suo con nessuno..

(Il Pedagogo, II, 3)

LE COSE SONO DONATE DA DIO PER CREARE COMUNIONE

Dio condusse il genere umano alla comunione delle cose, rendendoci partecipi, per primo, dei suoi beni, mettendo in comune per tutti il suo Logos e facendo tutto per tutti gli uomini. Tutte le cose sono dunque comuni e i ricchi non possono reclamare per se' piu' degli altri. Percio' affermare: 'Questo e' mio, ne ho in abbondanza, perche' non devo goderne?', non si addice all'uomo ne' alla comunita' umana. Invece e' proprio della carita' dire: 'Questo e' mio, perche' non distribuirlo ai bisognosi?'. Infatti e' perfetto colui che ha compiuto il comandamento: Amerai il prossimo tuo come te stesso.

(Il Pedagogo II,12)

5. BASILIO DI CESAREA (IV Secolo)

Grande vescovo dell'Asia Minore (attuale Turchia), fondatore di comunita' monastiche e delle prime case di accoglienza per i poveri e per i forestieri. Le sue parole sono tra le piu' taglienti della tradizione cristiana.

LE COSE CHE NON USI SONO RUBATE AI POVERI CHE NE HANNO BISOGNO

I beni che hai ricevuto per distribuirli a tutti, te li sei accaparrati. Chi spoglia un uomo dei suoi vestiti e' chiamato predone, e chi non veste l'ignudo, potendolo fare, quale altro nome merita? All'affamato appartiene il pane che tu nascondi; dell'ignudo e' il mantello che tu conservi nei tuoi armadi; dello scalzo i sandali che ammuffiscono presso di te; del povero il denaro che tu rinchiudi, Cosi' tu commetti altrettanta ingiustizia quanti sono i poveri che avresti potuto aiutare.

(Omelia 6 sull'Avarizia)

IL RICCO E' SOLO AMMINISTRATORE DEI SUOI BENI A FAVORE DI TUTTI VERO LADRO E' CHI SI ACCAPARRA I BENI DESTINATI A TUTTI

Questi erano i doni di Dio: una terra fertile, un clima temperato, abbondanza di sementi, buoi per il lavoro dei campi, e tutto quanto puo' aiutare la coltivazione della terra e renderla ricca di frutti. Quali invece da parte di quest'uomo? Modi sgradevoli, temperamento misantropo, avarissimo. Così contraccambiava chi lo aveva tanto beneficiato. Non considerava che gli uomini hanno la natura in comune, né che doveva distribuire ai poveri il superfluo delle sue sostanze... Cerca di pensare, ricco, al tuo benefattore; rientra in te stesso, ricorda chi sei, quali beni tu amministri, da chi li hai ricevuti in affidamento e per quali motivi sei stato scelto tra molti altri. Tu sei l'esecutore degli ordini di Dio benefattore, l'economista di chi ha la tua stessa sorte, e non pensare che tutto sia destinato al tuo ventre: adopera i beni che hai tra le mani come se appartenessero ad altri.. Imita la terra, uomo: produci, come lei, frutto; non mostrarti inferiore alla materia che non ha anima... Se tu apprezzi le ricchezze per gli onori che se ne possono trarre, considera quanta maggiore gloria porti l'essere chiamato padre di migliaia di bambini, piuttosto che l'aver migliaia di monete nella tua borsa.. L'acqua zampilla più abbondante quando la si attinge dai pozzi fino a prosciugarli; ma imputridisce quando li si lascia intatti. Così anche le ricchezze: se le lasciamo ferme sono inutili e dannose; se le facciamo passare dall'uno all'altro saranno di grande utilità per tutti.. Eppure tu non sai dire altro che: non ho niente, non posso dare niente, sono povero. Davvero sei povero, privo di ogni bene, povero di amore, povero di fede in Dio, povero di speranza eterna.. Tu assomigli a quegli che avendo preso posto in teatro vuole poi impedire l'entrata agli altri, come se lo spettacolo fosse solo per lui, mentre invece è fatto perché tutti ne possano godere: così sono i ricchi. Poiché si sono accaparrati i beni che sono di tutti, se ne appropriano per il fatto di essersene impossessati per primi. Che se ciascuno prendesse solo quanto è necessario ai suoi bisogni e lasciasse ai poveri ciò che gli è superfluo, non ci sarebbe più né il ricco, né il povero, né l'indigente.. Chi è l'uomo avido di denaro? Colui che non si accontenta del necessario. Chi è il ladro? Colui che toglie il suo all'altro! (Omelia 6 sull'Avarizia, 1-7) _

6. AMBROGIO DI MILANO (IV Secolo)

Uomo politico romano, divenuto vescovo della sua città, organizzò la sua chiesa in maniera molto attiva, nella direzione del culto e del servizio dei poveri. Egli afferma che l'uso dei beni deve andare in senso prevalentemente comunitario.

AVERE I BENI PER DONARLI, A COSTO DI INCORRERE NELLA CRITICA ALTRUI

La misericordia sollecita soprattutto ad aver compassione delle altrui disgrazie, a venire in aiuto dei bisogni del prossimo per quanto possiamo e, talvolta, addirittura più di quanto possiamo. È meglio per misericordia difendere le cause (di chi si trova in difficoltà) e soffrire la malevolenza (degli altri), piuttosto che incorrere nell'inclemenza: come noi una volta siamo incorsi nella malevolenza quando spezzammo i vasi sacri per redimere i prigionieri: il che poteva dispiacere agli ariani.. Così infatti sta scritto: 'Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; ero pellegrino, e mi avete ospitato'. E più oltre: 'Ciò che avete fatto a uno di questi, l'avete fatto a me'. La Chiesa possiede l'oro, non per conservarlo, ma per erogarlo a soccorso delle necessità.. tale oro il santo martire Lorenzo riservò per il Signore: a chi gli chiedeva i tesori della Chiesa, promise che glieli avrebbe mostrati; all'indomani condusse i poveri; interrogato dove fossero i tesori che aveva promesso, mostrò i poveri dicendo: 'Questi sono i tesori della Chiesa'.

(De Officiis, 22,28)

CHI SA DONARE IN QUESTA VITA HA PER EREDITA' DIO STESSO

Sappiamo infatti che molti che diedero i loro averi ai poveri, già in questa vita divennero ancora più ricchi; questo passo è utilissimo per indurli alla misericordia; ma non devono aspettare dal Signore tale ricompensa in questa vita, né sperare i beni del mondo: ma qualcosa di molto più grande, perché chi lascia ogni cosa, ha in eredità Dio. Egli è la ricompensa perfetta di ogni virtù e non si misura con il calcolo del centuplo, ma con il valore della massima perfezione. 'Io', dice, 'sono il tuo Dio' (Gn 17,1); non disse 'Sarò', ma 'Adesso lo sono, adesso abito, adesso possiedo'.. Abbi dunque, uomo, insieme alle molte mete che ti prefiggi, anche il progetto di questa eredità'. Il Signore ti presenta la possibilità di avere in sorte l'oro, l'argento, le cariche onorifiche, la fama illustre; ti propone anche la possibilità di avere in sorte se stesso. Hai molti tipi di eredità, scegli quello che ti stimi. Non ti confonda la quantità, ma ti sproni la grazia.

(Expositio Psalmi 118, s.8)

IN ORIGINE ERA TUTTO COMUNE, L'USURPAZIONE HA COSTITUITO IL PRIVATO

Dio comandò che tutto fosse prodotto in modo che il cibo fosse comune a tutti e la terra fosse, in un certo

senso, proprieta' di tutti. La natura, dunque, ha creato il diritto comune, l'usurpazione ha costituito il diritto privato. (De Officiis I,28)

CHI NON HA FEDE NON HA VERA PROPRIETA'

Gli insensati dunque non possiedono ricchezze, poiche' non hanno neppure eredita': chi non ha fede non ha proprieta', non ha beni: al credente infatti appartiene il mondo intero. Non hanno eredita' perche' l'unica ricchezza e' per chi crede nel Signore.. Per il giusto la casa e' la chiesa, per il giusto la patria e' il cielo.

(Explanatio Psalmi 48,16-18)

CHI DONA AL POVERO, GLI RESTITUISCE CIO' CHE GLI APPARTIENE

Non e' del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli cio' che gli appartiene. Poiche' e' quel che e' dato in comune per l'uso di tutti cio' che tu ti annetti. La terra e' data a tutti e non solamente ai ricchi.

(De Nabuthe 12,53)

7. AGOSTINO DI IPPONA (IV-V Secolo)

Vescovo convertito, Agostino nella pratica della vita e nelle affermazioni della sua predicazione cerca di indirizzare al cuore, ai valori: cio' che conta e' il dono che nasce dentro, la capacita' di essere interiormente distaccati dai beni della terra perche' possano essere in comune.

IL COMPORTAMENTO DEL VESCOVO AGOSTINO NELLA DESCRIZIONE DI POSSIDIO SUO DISCEPOLO E BIOGRAFO

I suoi vestiti, calzature, biancheria da letto si presentavano modesti ma decorosi, non troppo splendidi ne' trasandati all'eccesso. Di solito con questi oggetti la gente si esalta fuori misura o si deprime, nell'uno come nell'altro caso, cercando non le cose di Gesu' Cristo, ma le proprie; lui invece, come dissi, teneva la via di mezzo, senza deviare ne' a destra ne' a sinistra.. Dei compagni di poverta' si ricordava continuamente e per essi attingeva ai fondi di sostentamento suoi e di quanti con lui abitavano, ossia ai redditi delle aproprieta' della Chiesa o anche alle offerte dei fedeli. E se mai, come suole accadere, tali proprieta' provocassero irritazione verso gli ecclesiastici, egli dichiarava in un'allocuzione al popolo di Dio che preferiva vivere dei contributi del popolo di Dio anziche' sostenere la cura o l'amministrazione di quelle proprieta', disposto anche a rinunziarvi.. Case, campi, ville non volle comprarne mai; se pero' casualmente qualcuno di sua spontanea volonta' ne faceva dono o lasciava un legato, non rifiutava, bensì dava ordine che si accettassero. Sappiamo invero che ricuso' qualche eredita', non perche' inutile ai poveri, ma perche' considerava giusto ed equo che i possedimenti toccassero piuttosto ai figli o ai consanguinei o ai parenti acquisiti, cui i defunti non avevano voluto lasciarli.. Anche le proprieta' in possesso della Chiesa non lo tenevano attratto d'amore ne' lo assorbivano; tutto elevato, al contrario, e immerso nelle piu' alte faccende della vita spirituale, solo di quando in quando si sottraeva al pensiero delle cose eterne per scendere a quelle temporali.. Persino i vasi sacri faceva spezzare e fondere a favore di prigionieri e per bisogni estremi, poi li faceva distribuire ai bisognosi...

(POSSIDIO, Vita di Agostino., 22,1;24,2-3.10.15).

NESSUNO LAVORI PER SE STESSO: PRIMA DI TUTTO LA CARITA'

Allo stesso modo nessuno mai lavori per se stesso, ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggior impegno e piu' fervida alacrita' che se ciascuno li facesse per se'. Infatti, la carita', di cui e' scritto che non cerca il proprio tornaconto, va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Per cui vi accorgete di aver tanto piu' progredito nella perfezione quanto piu' avrete curato il bene comune antepoendolo al vostro. E cosi' si tutte le cose di cui si serve la passeggera necessita', si elevera' l'unica che permane: la carita'.

(Regola ai servi di Dio, 31)

MEGLIO AVERE MENO BISOGNI CHE AVER PIU' COSE

Siccome gli ammalati devono mangiar meno per non aggravarsi, durante la loro convalescenza dovranno essere trattati in modo da potersi ristabilire al piu' presto, anche se provenissero da una poverta' estrema; infatti la recente malattia ha loro procurato quello stato di debolezza che il precedente tenore di vita aveva lasciato nei ricchi. Ma appena si siano ristabiliti, tornino alla loro vita normale, che e' certamente piu' felice, poiche' e' tanto piu' consona ai servi di Dio quanto meno e' esigente, Ormai guariti,

il piacere non li trattenga in quella vita comoda a cui li avevano sollevati le esigenze della malattia. Si considerino anzi piu' ricchi se saranno piu' forti nel sopportare la frugalita', perche' e' meglio aver meno bisogni che possedere piu' cose.

(Regola ai Servi di Dio, 18)

8. GIOVANNI CRISOSTOMO (IV-V Secolo)

Monaco e poi vescovo di corte (contro la sua volonta'), alla fine esiliato e morto di stenti per la sua coerenza senza cedimenti, flagellatore dei vizi della corte bizantina, Giovanni ci ha lasciato prediche vive capaci di mettere in crisi anche noi, oggi.

TUTTO E' VANO, FINCHE' NON DONI

Non dico questo per il dolore dei poveri, ma per la vostra salvezza: periranno, periranno coloro che non alimenteranno Cristo. Finche' non fai questo, tutto e' vano!

(In Ep. ad Col. Hom. 7,1)

ONORA CRISTO NON CON SUPPELLETTILI D'ORO, MA RIVESTENDO IL POVERO

Che nessun Giuda si accosti alla tavola di Cristo.. Non era d'argento quella mensa, ne' d'oro il calice dal quale il Cristo diede il suo sangue ai discepoli.. Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che egli sia nudo; e non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, per poi tollerare, fuori di qui, che egli muoia per il freddo e la nudita'. Colui che ha detto 'Questo e' il mio corpo' ha anche detto 'Mi avete visto affamato, e non mi avete nutrito' e 'quello che non avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto a me'. Impariamo dunque a essere saggi, e a onorare il Cristo come egli vuole.. spendendo la ricchezza per i poveri. Dio non ha bisogno di suppellettili d'oro, ma di anime d'oro.. Che vantaggio c'e' quando la sua mensa e' piena di calici d'oro, ma egli stesso muore di fame? Prima sazia lui affamato, e allora con il superfluo ornerai la sua mensa.

(In Matth. Ev. Hom. 50)

DA' IL PANE E PRENDI IL PARADISO

I POVERI SARANNO I TUOI AVVOCATI DAVANTI A DIO

La posta pattuita in questo negozio e' il cielo, e noi non ce ne curiamo. Da' del pane e prendi il paradiso, con poco molto, con cose mortali le immortali; da' cio' che e' corruttibile e pigliati cio' che e' immarcescibile.. Da' al povero perche' quando dovrai tacere si aprano per difenderti miriadi di bocche, perche' l'elemosina da te fatta si costituisca in tua difesa: e' l'elemosina che riscattera' la tua anima. Percio' alle porte della chiesa stanno dei bacini pieni d'acqua per il fisico lavacro delle mani, cosi' dinanzi alla chiesa seggono i poveri per l'abluzione delle mani dell'anima. Hai lavato in quell'acqua le mani del corpo? Lava nell'elemosina le mani dell'anima, ne' portare a scusa la tua indigenza.

(La vera conversione, 111-120)

VERO RICCO CHI HA MOLTI DESIDERI

VERO POVERO COLUI CHE E' DISTACCATO DA TUTTO, ANCHE DA QUELLO CHE HA

Impariamo da Lazzaro a non considerare beati i ricchi e miseri i poveri: infatti a dire il vero non e' ricco colui che ha molti beni ma colui che non ne ha bisogno; e non e' povero chi non possiede nulla, ma chi ha molti desideri.. La poverta' e la ricchezza si misurano dalla tensione interiore. Infatti non possiamo dire che sta bene di salute chi ha molta sete, anche se abita vicino a grandi fonti di acqua. Invece chi e' contento di quello che ha e che gli serve per vivere, anche se ha poco, e non guarda alla roba degli altri e' una persona ricchissima.

(In Laz. hom. 2,1)

RAPINA E FRODE, NON SOLO RUBARE, MA ANCHE NON CONDIVIDERE

Vi portero' un passo della Scrittura che dimostra che e' rapina e frode non solo rapinare le cose degli altri ma anche non condividere le proprie. Il Signore accusando i Giudei tramite il profeta dice: 'La terra ha prodotto il suo raccolto, ma voi non avete portato le decime e la rapina dei poveri e' nelle vostre case' (MI 3,10). Poiche' non avete portato le solite offerte, avete rapinato quello che era dei poveri. Questo dice ai ricchi, dichiarando loro che possiedono le cose dei poveri, anche se le hanno avute per eredita' dai loro padri.. Dio dunque ti da' i soldi perche' tu li possa distribuire ai poveri. Noi siamo come degli esattori, che abbiamo il mandato dal nostro re di distribuire ai nostri fratelli quello che abbiamo raccolto.

(In Laz. hom. 2,4)

POSSEDERE DENARO E NON VIRTU' E' AVERE TEMPORANEAMENTE CIO' CHE E' DEGLI ALTRI E PERDERE CIO' CHE E' PROPRIO x Che cosa giova all'uomo possedere il denaro e non possedere la virtu'? Perche' ricevi quello che e' degli altri e perdi cio' che e' tuo?.. Se qualcuno ti ha dato qualcosa in deposito, ti posso chiamare ricco? No. 'Padre Abramo, abbi pietà di me' (Lc 16,24) e' la voce di un povero e di un indigente. Dove sono ora i tuoi coppieri, il tuo fasto, il tuo argento? Erano foglie, venne l'inverno e tutto si e' seccato; erano un sogno, venne il giorno e il sogno fini'; erano ombre, venne la realta' e le ombre passarono.

(In Laz. hom. 6,8)

9. TEODORETO DI CIRO (V Secolo)

Maestro spirituale e vescovo del V secolo, raccoglie tutta la tradizione cristiana precedente e cerca di formularla in modo molto equilibrato, nei Discorsi sulla Provvidenza.

RICCHEZZA E POVERTA' SONO SONO STRUMENTI DA USARE PER REALIZZARCI TRAMITE LA NOSTRA LIBERTA'.

In verita', dicendo queste cose non desideriamo incolpare la ricchezza ne' vogliamo guarire un male con un altro male; se infatti la ricchezza e' cattiva in se stessa, allora la bestemmia ricade su colui che l'ha donata; noi pero' affermiamo che la ricchezza e la poverta' sono come materiali o strumenti proposti dal Creatore agli uomini; attraverso di essi gli uomini, quasi degli artigiani possono o foggare la divina immagine della virtu' o scolpire la statua della malvagita'. Ma usando la ricchezza uno a stento potra' scolpire con bellezza poche parti della virtu', mentre con lo strumento della poverta' sara' possibile a molti formare l'immagine intera.

(Discorsi sulla Provvidenza, 158)

LA DISEGUAGLIANZA FRA RICCHI E POVERI PUNTO DI PARTENZA PER UNA ARMONIOSA VITA SOCIALE

Se infatti tutti avessero le medesime ricchezze, questo fatto impedirebbe che l'uno facesse da servo all'altro.. come potrebbero gli uomini procurarsi il necessario e goderne?.. invece quella che chiamano diseguaglianza e' invece il punto di partenza di una vita piacevole e la base di un'ottima costituzione sociale.

(Discorsi sulla Provvidenza, 162-163)

L'UGUAGLIANZA DI FONDO DI TUTTI GLI UOMINI

In primo luogo egli ha dato in comune a tutti la terra come fondamento, dimora universale, nutrice, madre e tomba, a tutti ha conferito un unico principio di creazione.. I ricchi non respirano certo piu' dei poveri.. a tutti ha dato il Creatore uguale costituzione corporea.. e le anime hanno una sola natura.. una sola morte ci accoglie...

(Discorsi sulla Provvidenza, 164-165)

RICCHI E POVERI CHIAMATI A COLLABORARE ARMONIOSAMENTE INSIEME

I ricchi offrono le ricchezze, i poveri i frutti della loro arte. A dire il vero la poverta' gareggia con la ricchezza e la supera col peso dei suoi doni. Se dunque la ricchezza si accumula grazie alla poverta' e la poverta' d'altro lato si serve della ricchezza come di un aiuto per le proprie arti, perche' mai accusi di ineguaglianza una simile uguaglianza? Perche' dichiarare nemiche cose che invece vivono nell'amicizia? Perche' te la prendi con un regime organizzativo ad opera del quale la vita riesce piu' piacevole per i poveri e per i ricchi? Questi infatti come quelli prestandosi a vicenda cio' di cui necessitano, soddisfano i loro bisogni.

(Discorsi sulla Provvidenza, 167-168) _

10. SALVIANO DI MARSIGLIA (V Secolo)

Maestro di vita spirituale e monaco.

ATTRAVERSO I BENI DELLA TERRA I PADRI POSSONO TRASMETTERE AI FIGLI I LORO VIZI

Un amore fonte di male sia per i padri e sia per i figli: per gli uni in quanto generano eredi che saranno loro esiziali, per gli altri giacche' sono allevati fra tesori, frutto di iniqui guadagni, Ereditano dai genitori i vizi piu' che le ricchezze, l'iniquita', piu' che le sostanze: si conformano al modo di sentire di chi ha dato loro la vita e cominciano a fare propria la criminalita' dei padri prima ancora che il patrimonio. Ereditano, infatti le ricchezze a morte dei genitori, le cattive abitudini quando quelli sono vivi e vegeti. Dunque i

figli prima ancora di avere in proprieta' i beni dei genitori, rivelano nell'animo i sentimenti medesimi dei padri: prima dei falsi beni possiedono quelli che a ragione sono stimati veri mali.
(Contro l'avarizia, 27-29)

I BENI DELLA TERRA CI SONO DATI DA DIO PERCHE' LI USIAMO PER AZIONI VIRTUOSE

Poiche' Dio ci ha regalato ogni cosa, e' assolutamente nostro dovere consacrare al culto del donatore i beni ricevuti ed impiegare nel servirlo le ricchezze diventate per effetto della sua generosita' proprieta' nostra.. Noi abbiamo avuto soltanto in godimento gli averi che possediamo; ne usiamo come sostanze prestateci dal Signore: siamo di esse, per cosi' dire, i momentanei proprietari.. e le ricchezze ci sono donate da Dio perche' le usiamo unicamente per beneficiare.. Dio rende facoltosi gli uomini affinche' possiedano copiosamente opere sante. Occorre che essi commutino le sostanze ricevute in azioni virtuose, trasformino in eterno tesoro il patrimonio che appartiene al Signore e che essi hanno avuto in prestito temporaneo su questa terra. (Contro l'Avarizia, 33-35)

SCIAGURA TERRIBILE USARE I BENI PER PERDERSI IN ETERNO

Gli uomini dunque devono ambire le ricchezze, procurarsele, tenerle in serbo, accrescerle, unicamente pero' in vista del fine da noi indicato. In caso contrario, il cattivo uso dei beni, dono di Dio, diventa sciagura irreparabile.. Quale male piu' orribile, miserevole del commutare i beni di cui godiamo nel mondo in sciagure per il futuro, e dell'aver morte, perdizione mediante quelle sostanze donateci dal Signore per raggiungere in virtu' loro la felicita' eterna della vera vita?
(Contro l'Avarizia, 36)

11. GIULIANO POMERIO (VI Secolo)

Monaco chiamato ad amministrare i beni della Chiesa, afferma che questo e' un compito e non un diritto o uno stato in cui adagiarsi.

ESSERE DISINTERESSATI POSSEDENDO; SIAMO AMMINISTRATORI

Da cio' e' dato di capire che uomini simili e cosi' grandi - i quali, volendo essere discepoli di Cristo, rinunziarono a tutto cio' che avevano - possedevano le sostanze della Chiesa non gia' in veste di proprietari, ma di amministratori. E pertanto, consapevoli del fatto che il patrimonio della Chiesa non consiste in altro se non nelle offerte dei fedeli, nel compensi dei peccatori e nelle risorse dei poveri, non lo rivendicarono per le esigenze personali, come se appartenesse loro, ma in quanto affidato lo distribuirono ai poveri. Questo significa essere disinteressati, pur possedendo; possedere non per se', ma per gli altri, senza aspirare ai beni della Chiesa per avidita', ma gestendoli per una misericordiosa assistenza. Cio' che la Chiesa ha, lo possiede in comune con tutti coloro che non hanno nulla ed essa non ha quindi alcun obbligo verso quelli che si mantengono con i propri mezzi, che' dando qualcosa a chi gia' possiede non si ottiene altro che la sua rovina.
(La vita contemplativa, II,9)

FUGGIRE LA RICCHEZZA, FONTE DI ANSIA

Quando il bene materiale lo posseggono gli iniqui, esso e' appunto il loro premio; allorche' ad averlo sono i giusti, non si tratta del loro premio, ma di un semplice sollievo temporale.. Per questo dunque chi serve Dio deve fuggire con tutto il cuore le ricchezze, dal momento che quelli che le desiderano non le cercano senza travaglio, non le trovano senza difficolta', non le conservano senza preoccupazione, non le possiedono senza piacere misto ad ansieta', non le perdono senza sofferenza.. Quindi conviene che i beni della Chiesa siano posseduti in maniera tale che ne usufruiscano quelli che servono non il mondo, di cui anzi respingono le gioie effimere, bensì Dio, di cui aspirano a possedere gli ineffabili beni.

(La vita contemplativa, II, 13)

CHI VUOL POSSEDERE VERAMENTE SI SFORZI DI POSSEDERE DIO

Di conseguenza, chi e' attratto dall'ambizione di possedere, possieda con animo libero Dio, che e' Signore di tutto quello che creo', e avra' in lui qualsiasi cosa desideri possedere santamente. Pero', poiche' nessuno possiede Dio, a meno che non sia posseduto egli stesso da Dio, sia dapprima lui medesimo possesso di Dio, e Dio diventera' suo padrone e insieme suo bene. E chi piu' felice di colui per il quale

il Creatore diviene sua ricchezza e la divinita' stessa si degna di essere sua eredita'? Basta solo che egli lo serva con le opere buone, e ne raccoglierà tutti i frutti, vivendo incessantemente in lui e di lui, e niente possedendo di terreno insieme con lui. Infatti il Creatore dell'universo, a cui nulla di ciò che egli fece può essere paragonato, non ammette che lo si possega assieme alle cose che creò. E in fin dei conti, cos'altro cerca colui per il quale il suo Creatore è tutto?.. Ricchi dei suoi doni, essi disprezzano tutto ciò che di più prezioso si possiede in questo mondo, e ardono dal desiderio di possedere Dio stesso e d'esserne posseduti, godendo solamente di lui e rimanendo inseparabilmente uniti a lui.

(La vita contemplativa, II, 16)

12. TOMMASO D'AQUINO (XIII Secolo)

Domenicano, studioso di teologia e filosofia, punto di riferimento per tutta la tradizione teologica successiva, dedica all'uso dei beni della terra un capitolo della sua 'Summa Theologica', la prima grande enciclopedia della filosofia e della teologia cristiana.

PROPRIETA' PRIVATA E CONDIVISIONE DEVONO ARMONIZZARSI INSIEME

Due sono le facoltà dell'uomo rispetto ai beni esterni. La prima è quella di procurarli e di amministrarli. E da questo lato è lecito all'uomo possedere dei beni propri. Anzi questo è persino necessario alla vita umana per tre motivi. Primo, perché ciascuno è più sollecito nel procurare ciò che appartiene a lui esclusivamente, che quanto appartiene a tutti, o a più persone: poiché ognuno per sfuggire la fatica, tende a lasciare ad altri quanto spetta al bene comune; come capita là dove ci sono molti servitori. Secondo, perché le cose umane si svolgono con più ordine se ciascuno ha il compito di provvedere qualche cosa mediante la propria industria: mentre sarebbe un disordine se tutti indistintamente provvedessero a ogni singola cosa. Terzo, perché così è più garantita la pace tra gli uomini, contentandosi ciascuno delle sue cose. Infatti vediamo che tra coloro i quali possiedono qualche cosa in comune spesso sorgono contese. L'altra facoltà che ha l'uomo sulle cose esterne è l'uso di esse. Ebbene, da questo lato l'uomo non deve considerare le cose come esclusivamente proprie, ma come comuni: cioè deve essere disposto a partecipare nelle altrui necessità. Di qui il comando dell'Apostolo: 'Ai ricchi di questo mondo comanda di essere generosi e di comunicare i loro beni' (1Tm 6,17).

(Summa Theologica IIa IIae q. 66 art. 2) _

2. LA PROPRIETA' NEL PENSIERO DELLA CHIESA

STUDIO SULLE FONTI BIBLICHE, PATRISTICHE E MAGISTERIALI

INDICE

Introduzione

Capitolo 1 - La proprietà nella Sacra Scrittura

1.1 Antico Testamento

1.1.1 La creazione

1.1.2 I Patriarchi

1.1.3 L'Esodo

1.1.4 La terra promessa

1.1.5 I Profeti

1.2 Nuovo Testamento

1.2.1 Gesù

1.2.2 La prima comunità cristiana

1.2.3 Paolo

1.2.4 Gli altri Apostoli

Capitolo 2 - La Proprietà nelle Fonti Patristiche

2.1 I Padri Apostolici

2.2 Clemente Alessandrino

2.3 Basilio

2.4 Ambrogio

2.5 Agostino

2.6 Giovanni Crisostomo

2.7 Teodoreto di Ciro

2.8 Giuliano Pomerio

2.9 Salviano di Marsiglia

2.10 Dai Padri a Leone XIII

Capitolo 3 - La Proprietà nei Documenti della Dottrina
Sociale della Chiesa

3.1 Leone XIII: Enciclica "Rerum Novarum"

3.2 Pio XI: Enciclica "Quadragesimo Anno"

3.3 Pio XII: Radiomessaggio 7.6.1941

3.4 Giovanni XXIII: Enciclica "Mater et Magistra"

3.5 Concilio Ecumenico Vaticano II: Costituzione "Gaudium et Spes"

3.6 Paolo VI

3.6.1 Enciclica "Populorum Progressio"

3.6.2 Enciclica "Octogesima Adveniens"

3.6.3 Pontificia Commissione "Justitia et Pax"

3.7 Le Encicliche di Giovanni Paolo II

3.7.1 Enciclica "Laborem Exercens"

3.7.2 Enciclica "Sollicitudo Rei Socialis"

3.7.3 Enciclica "Centesimus Annus"

Capitolo 4 - Cenni di sintesi teologica

4.1 Dio, Proprietario principale e assoluto

4.2 La proprietà come valore relazionale

4.3 La religione del cuore

4.4 Riepilogo: La Proprietà nel pensiero cristiano

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINO, La Regola..

AURELIO AGOSTINO, La Regola, a cura di P. Agostino Trapè, Milano 1971.

CRISOSTOMO, La vera..

GIOVANNI CRISOSTOMO, La vera conversione, Collana di testi patristici 22, Roma 1980.

DIZIONARIO DEI CONCETTI..

DIZIONARIO DEI CONCETTI BIBLICI DEL NUOVO TESTAMENTO, Voce 'Possedere', Bologna 1976, coll. 1334-1346.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO..

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI TEOLOGIA MORALE, a cura di Leandro Rossi e Ambrgio Valsecchi, Roma 1985, Voce 'Proprietà', coll. 817-825.

ECHIRIDION VATICANUM..

ENCHIRIDION VATICANUM, Documenti Ufficiali della Santa Sede, 6 voll., Bologna 1966ss.

ENCICLOPEDIA CATTOLICA..

ENCICLOPEDIA CATTOLICA, Voce 'Proprietà', Vol. X, Città del Vaticano 1953, coll. 138-151.

ENCICLOPEDIA TEOLOGICA...

ENCICLOPEDIA TEOLOGICA, a cura di Peter Eicher, Voce 'Etica Sociale', Brescia 1989, coll. 333-340.

HAERING, LIBERI..

HAERING B., Liberi e fedeli in Cristo, Roma 1982, vol. III, pp. 306ss

HAERING, LA LEGGE..

HAERING B., La legge di Cristo, Brescia 1967, vol. III, pp. 443ss

IL DISCORSO SOCIALE..

IL DISCORSO SOCIALE DELLA CHIESA DA LEONE XIII A GIOVANNI PAOLO II, Brescia 1988.

I DOCUMENTI SOCIALI..

I DOCUMENTI SOCIALI DELLA CHIESA DA LEONE XIII A GIOVANNI PAOLO II, Roma 1991.

IL PRINCIPIO DELLA SUSSIDIARIETA'..

IL PRINCIPIO DELLA SUSSIDIARIETA' NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA, a cura di Paolo Megagnotti, Bologna 1991.

I PADRI APOSTOLICI..

I PADRI APOSTOLICI, Collana di testi patristici, Roma 1976.

LEONE DEHON..

AA.VV., Leone Dehon e la Rerum Novarum, a cura di Yves Ledure, Bologna 1991.

MARA M.G., Ricchezza e Povertà..

MARA M.G., Ricchezza e Povertà nel Cristianesimo Primitivo, a cura di Maria Grazia mara, Roma 1980.

NUOVO DIZIONARIO..

NUOVO DIZIONARIO DI TEOLOGIA MORALE, a cura di Francesco Compagnoni, Giannino Piana, Salvatore Privitera, Roma 1990.

POMERIO, La vita..

GIULIANO POMERIO, La vita contemplativa, Collana di testi patristici, 64, Roma 1987.

POSSIDIO, Vita di Agostino..

POSSIDIO, Vita di Agostino, in, Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino, Testo critico e commento a cura di A.A.R.Bastiaensen, Milano 1981.

RERUM NOVARUM...

AA.VV., Rerum Novarum (1891-1991), Cento anni di insegnamento sociale della Chiesa, Bologna 1992.

RERUM NOVARUM E I PROBLEMI..

AA.VV., La "Rerum Novarum" e i problemi sociali oggi, a cura di Alfredo Luciani, Milano 1991.

SALVIANO DI MARSIGLIA, Contro..

SALVIANO DI MARSIGLIA, Contro l'avarizia, Collana di testi patristici, 10, Roma 1977.

SPIAZZI R., Enciclopedia..

SPIAZZI R., Enciclopedia del pensiero sociale cristiano, Bologna 1992.

TEODORETO DI CIRO, Discorsi..

TEODORETO DI CIRO, Discorsi sulla Provvidenza, Collana di testi patristici, Roma 1988.

INTRODUZIONE

L'interesse alla proprietà, il poter dire "mio" è da sempre la molla dell'agire economico dell'uomo e il grado di ricchezza e di proprietà dei beni materiali ha da sempre determinato la posizione sociale delle persone.

Tutti i tentativi fatti nella storia di togliere il concetto e l'uso della proprietà individuale e di gruppo sono falliti, perchè hanno misconosciuto una componente fondamentale della psicologia e dell'organizzazione sociale umana. L'uomo infatti è fondamentalmente debole e quindi fondamentalmente egoista. A parte qualche persona e qualche momento particolare della vita di ognuno, per il resto tutti ci muoviamo per acquisire quanto ci serve per sopravvivere, prima, e per vivere sempre più comodamente e agiatamente, poi.

Nel dibattito storico sul concetto e uso della proprietà, il Cristianesimo si è sempre posto e si pone in una posizione del tutto particolare, caratterizzata da un grande equilibrio tra le tentazioni estreme che sono ricorrenti nella storia: la proprietà è un diritto, ma non è un diritto assoluto. E soprattutto essa va vista nel contesto globale del rapporto dell'uomo con Dio e dell'uomo con l'uomo, nella prospettiva dell'alleanza.

In questo piccolo studio cercheremo di cogliere nei dati autorevoli della Bibbia, della Tradizione Patristica e della Tradizione Magisteriale della Chiesa in questo ultimo secolo, per fare più luce su quello che si può intendere come proprietà e possesso legittimo nella morale cattolica.

La guida a questo cammino sono stati soprattutto e direttamente i testi della Parola di Dio, dei Padri e della Chiesa e dei Papi, per cercare di "bere" senza eccessive mediazioni alla fonte da cui proviene alla Chiesa la ricchezza del deposito della fede, che essa è chiamata a comprendere, arricchire e vivere lungo i secoli.

Una parola sul metodo adottato: normalmente gli studi che commentano dei testi biblici, patristici o ecclesiastici propongono citazioni dirette e indirette dei testi stessi, il tutto amalgamato in un discorso espositivo globale. Se non si ha presente più che bene il testo a cui il commento fa riferimento, si fa fatica a seguire le evoluzioni del commento. Questa almeno è la nostra impressione. In questo studio proponiamo un altro modo di esporre le citazioni e i commenti ad esse: sceglieremo di ogni autore e di ogni testo poche citazioni, le più significative, le ingloberemo per esteso nel nostro testo e le faremo seguire, una per una, del commento che riterremo opportuno fare. Alla fine soltanto faremo un commento globale sintetico sull'analisi fatta. Speriamo in questo modo di essere molto ordinati e chiari.

Capitolo I

LA PROPRIETA' NELLA SACRA SCRITTURA

=====

1.1 ANTICO TESTAMENTO

1.1.1 Il disegno creazionale di Dio e il peccato

"E Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra'. Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra'".

(Gn 1,26-27)

La disposizione iniziale di Dio è chiara: la terra è affidata all'uomo, alla sua discrezione, al suo dominio. Ma è anche chiaro che la terra è affidata all'uomo in quanto tale, non a questo o a quell'altro uomo in particolare. La destinazione universale dei beni della terra trova qui la sua radice e il suo fondamento. L'uomo è il vertice del creato perchè immagine di Dio e come tale è signore delle altre creature. Ma proprio perchè è signore in quanto immagine di Dio, l'uomo non è signore assoluto, ma signore in quanto legato e obbediente a Colui del quale

è immagine. Dunque la terra obbedirà a lui nella misura in cui lui obbedirà a Dio.

"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perchè lo coltivasse e lo custodisse".
(Gn 2,15)

L'uomo è sì signore della terra, ma nel senso che la terra è affidata a lui e dipende dalle sue cure. Al diritto di proprietà fa subito seguito il dovere della responsabilità, della cura e dell'amore. Proprietà e servizio camminano insieme.

"Alla donna disse: ... verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà." (Gn 3,16)
"All'uomo disse: "...poichè hai mangiato dell'albero.. maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.. con il sudore del tuo volto mangerai il pane.." (Gn 3,17-19)

Il disegno creazionale di Dio è sconvolto dal peccato, e così pure l'ordine voluto da Dio ne risente. L'uomo si è ribellato a Dio, la terra si ribella all'uomo. Da ora in poi due tensioni domineranno e tormenteranno l'uomo: da una parte il possesso e dall'altra la ribellione. La donna e l'uomo si sentiranno attratti, ma avranno la tentazione dell'asservimento; l'uomo e la terra non potranno fare a meno l'uno dell'altra, ma la proprietà sarà un dolore sconvolta dalle passioni dell'uomo da una parte e dalla resistenza della terra dall'altra.

"Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro:
"Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra.
Il timore e il terrore di voi sia in tutte le bestie selvatiche e in tutto il bestiame e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo: di dò tutto questo come già le verdi erbe" (Gn 9,1,3).
"E voi siate fecondi e moltiplicatevi, siate numerosi sulla terra e dominatela" (Gn 9,7).

La benedizione di Dio a Noè, rinnova dopo il diluvio la benedizione della prima creazione, anche se in mezzo c'è irrimediabilmente il peccato. Questa benedizione dunque tiene conto dei due fatti: della creazione da una parte e del peccato dall'altra. E' confermata la signoria dell'uomo sul creato, ma è confermata anche la rottura di comunione tra l'uomo e il creato. Il possesso è divenuto violento (l'uomo non mangia più soltanto erbe come in Gn 1,29, ma si ciba anche di carne; e gli animali, anche se sono a sua disposizione, avranno il terrore di lui).

Questa benedizione definitiva, che conferma quella iniziale della creazione, afferma dunque che l'uomo come tale ha diritto sui beni della terra e sugli esseri vivente; conferma anche che vi ha diritto in quanto comunità degli uomini (perchè la benedizione è rivolta a tutta la famiglia di Noè, e quindi a tutti

gli uomini presenti sulla terra in quel momento); e conferma infine che questo diritto di proprietà verrà usato tendenzialmente in maniera conflittuale ed egoista, tale da generare terrore e non confidenza.

1.1.2 I Patriarchi

E il Signore disse ad Abram: "Esci dalla tua terra, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.." (Gn 12,1)

Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questo paese" (Gn 12,7).

Dalla proprietà diretta e creazionale alla proprietà come dono e relazionale: i primi versetti del capitolo 12 della Genesi, che danno inizio alla storia della salvezza con la vocazione di Abramo, orientano ad una visione della proprietà completamente diversa. Nella creazione e dopo il peccato la proprietà è diritto oggettivo o conseguenza di una appropriazione indebita ma sempre qualcosa di assoluto: se questa cosa è mia, è mia punto e basta.

D'ora in poi, invece, all'interno della storia della salvezza, la proprietà sarà un valore essenzialmente relazionale. Abramo lascia la casa di suo padre, quello che egli ha per diritto oggettivo, perde questo diritto e si mette nelle mani del Dio fedele. E da queste mani uscirà un dono, una terra, una nuova proprietà per i figli di Abramo.

Ma il carattere di questa proprietà sarà diverso: sarà un valore relazionale, cioè sarà legata all'osservanza dell'alleanza. Si ricuce qui lo strappo del peccato: è dalla confidenza tra Dio e l'uomo (e quindi tra uomo e uomo e tra uomo e natura) che scaturisce il nuovo diritto di proprietà, il collocarsi in maniera nuova tra le realtà create.

(Dio) gli disse: "Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese". Rispose: "Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?". Gli disse: "Prendimi una giovenca di tre anni.. (segue il rito dell'alleanza) Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate".

(Gn 15,7-18)

Il possesso è dunque oggetto della promessa e argomento dell'alleanza. Per la giustizia di Abramo sarà premiato il suo popolo, la sua discendenza.

Il campo e la caverna che vi si trovava (a Macpela) passarono dagli Hittiti ad Abramo in proprietà sepolcrale. (Gn 23,20).

Alla morte di Sara, Abramo insiste presso i signori del luogo, gli Hittiti, per acquistare con denaro da loro una proprietà sepolcrale, dove seppellire la moglie e se stesso. Sicuro del dono di Dio, Abramo è contento di avere un "segno", un "anticipo" del possesso futuro, tramite un possesso ottenuto secondo le normali vie

degli uomini, l'acquisto con denaro, secondo le regole della società vigente. La schermaglia di parole che precede l'acquisto (gli Hittiti che vogliono dare allo straniero la disponibilità di qualsiasi sepolcro, ma non la proprietà e Abramo che vuole a tutti i costi comperare il terreno) dimostra quanto egli sia attaccato all'idea di avere un "pied à terre" nella terra che sa essere promessa in proprietà perenne alla sua discendenza.

1.1.3 L'Esodo

Il periodo dell'Esodo, raccontato negli altri quattro libri di Mosè, è costitutivo per la storia del popolo d'Israele: Israele è il popolo dell'Esodo. Ebbene in questo momento prende volto chiaramente la dottrina della proprietà, sia nelle sue linee ideali che pratiche, tramite le disposizioni di legge che accompagnano e seguono l'evolversi del cammino del popolo e la sua costituzione a popolo di Dio.

Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo". (Es 3,7-8)

La missione di Mosè scaturisce dalla decisione di Jahvè di essere fedele alle sue promesse fatte ai Padri. E' giunto il momento che il popolo abbia un suo spazio, una sua proprietà tra le genti, per poter svolgere il suo compito sacerdotale.

"Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perchè mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19,4-6).

Sono le parole che fanno da introduzione alla stipulazione dell'alleanza del Sinai. Vi è contenuta in germe tutta la teologia della proprietà così come è vista all'interno del dinamismo dell'alleanza:

- 1) l'unico padrone assoluto di tutto, in forza del suo essere creatore, è Dio;
- 2) Dio concede la proprietà al suo popolo, in forza della promessa e in vista dell'attività del popolo come popolo sacerdotale;
- 3) La condizione assolutamente necessaria per conservare il dono è quella di obbedire all'alleanza e alla legge che da essa scaturisce. Tutto è di Israele nella misura in cui Israele è di Dio. Un po' come dice Paolo: "..tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e

Cristo è di Dio". (1Co 3,22-23).

"(Egli) ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro posterità e ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua stessa presenza e con grande potenza, per scacciare dinanzi a te nazioni più grandi e più potenti di te, per farti entrare nel loro paese e dartene il possesso, come appunto è oggi. Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio, lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: e non ve n'è altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perchè sii felice tu e i tuoi figli dopo di te e perchè tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre" (Dt 4,37-40).

"Badate dunque di fare come il Signore vostro Dio vi ha comandato; non ve ne discostate nè a destra nè a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore vostro Dio vi ha prescritto, perchè viviate e siate felici e rimaniate a lungo nel paese di cui avrete il possesso" (Dt 5,32-33).

La predica del Deuteronomio è chiara: Israele ha il possesso della terra, ma questo possesso è condizionato all'obbedienza: il diritto di proprietà non è qualcosa di assoluto e definitivo una volta per tutte, ma è piuttosto una conseguenza necessaria di un rapporto di amore, di lode e di obbedienza. Esiste il diritto finchè è attiva la fonte del diritto, il rapporto con Dio, l'unico padrone totale, assoluto e incondizionato. Avere uno spazio per usarlo male equivale a perdere il diritto di averlo.

E c'è da notare una cosa che riteniamo importantissima ai fini della nostra ricerca: i popoli della Palestina hanno perduto il loro diritto alla proprietà a causa dei loro peccati:

"No, tu non entri in possesso del loro paese a causa della tua giustizia, nè a causa della rettitudine del tuo cuore; ma il Signore tuo Dio scaccia quelle nazioni dinanzi a te per la loro malvagità e per mantenere la parola che il Signore ha giurato ai tuoi padri, ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe" (Dt 9,5).

Dunque, il discorso della proprietà come valore relativo alla giustizia non deve essere inteso solo a riguardo di Israele e l'alleanza, ma anche più genericamente come fondamento di ogni possesso su questa terra. A partire dalla creazione, Dio lascia gli uomini entrare in possesso dei beni della terra; ma egli rimane l'unico vero Signore. Chi usa male della sua proprietà ne perde il diritto davanti a Dio.

L'affermazione centrale che il possesso scaturisce dall'alleanza conduce direttamente all'evento della divisione della terra: il Signore di tutti spartisce l'eredità tra i suoi figli. Avere parte alla terra equivale ad appartenere all'alleanza: la terra è il sacramento dell'alleanza e quindi finchè non sopravviene un uso cattivo, la proprietà ha un valore sostanzialmente positivo:

"Quando avrete passato il Giordano e sarete entrati nel paese di Canaan, caccerete dinanzi a voi tutti gli abitanti del paese.. Prenderete possesso del paese e in esso vi stabilirete, perchè io vi ho dato il paese in proprietà. dividerete il paese a sorte secondo le vostre famiglie. A quelle che sono più numerose darete una porzione maggiore e a quelle che sono meno numerose darete una porzione minore. ognuno avrà quello che gli sarà toccato in sorte" (Nm 33,5-54).

I capitoli 13-21 del libro di Giosuè hanno sotto questo aspetto una grande importanza storica e teologica: si forma qui la mappa dei possedimenti delle singole tribù d'Israele, secondo il volere di Dio. Il pezzo di terra è per ognuno la garanzia dell'appartenenza al popolo e all'alleanza.

Una interessante conferma di questa visione della proprietà si ha nel libro del Levitico, capitolo 25, a proposito dell'anno del Giubileo. Ogni 50 anni si deve ritornare alla divisione iniziale, annullando tutti i cambiamenti intervenuti nel frattempo:

Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti... Le terre non si potranno vendere per sempre, perchè la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini. Perciò in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo" (Lv 25,10. 23-24).

Ancora una volta si dimostra che non esiste diritto assoluto di proprietà che non scaturisca dal volere di Dio e dalla sua disposizione, nonchè dal positivo perdurare di questo rapporto. Siamo tutti usufruttuari dei beni della terra, secondo le nostre esigenze e non padroni che possono disporre ad abritrio e piacimento di tutto.

Un'altra conferma di questa visione si ha nella particolare impostazione della proprietà che fa seguito al dono. Il principio è che ognuno deve avere beni necessari e sufficienti per la sua vita, ognuno secondo le sue necessità. Ma non deve avere il superfluo. Questo ci insegna l'episodio della manna:

Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto chi poco. Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne (Es 16,17-18).

La proprietà dunque sarà nel popolo di Dio uno spazio necessario e sufficiente per vivere in pace nell'alleanza con Dio e con gli altri, in un mondo riconciliato. Non è dunque lecito rubare, perchè sarebbe turbare questo equilibrio (Es 20,15: Non rubare). Non è lecito nemmeno darsi da fare per

appropriarsi dei beni del prossimo (questo significa "non desiderare": "Non desiderare la moglie del tuo prossimo, nè il suo schiavo, nè la sua schiava, nè il suo bue, nè il suo asino, nè alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo" (Es 20,17)).

D'altra parte non ci può essere mondo riconciliato, se ci sono delle disparità e se non tutti hanno questo spazio fisico necessario per la loro vita. Dunque, il popolo di Dio deve combattere l'isolamento del forestiero e la miseria di ognuno. I beni della terra sono dati per essere amministrati a favore di tutti:

"Se vi sarà qualche tuo fratello bisognoso in mezzo a te in una delle città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre lalla necessità in cui si trova" (Dt 15,7-8).

"Non molesterai il forestiero nè lo opprimerai, perchè voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. .. Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse" (Es 22,20.24).

Dunque una visione in cui il rapporto con Dio e il rapporto tra uomo e uomo è impostato non ad interesse, ma ad alleanza, ad appartenenza, ad amicizia. Occorre rifare il cuore dell'uomo, occorre rimettersi in cammino verso il Regno della nuova creazione.

In definitiva, la proprietà e l'uso dei beni della terra sono usati dal Signore nel quadro del più vasto disegno di salvezza, che tende a recuperare l'uomo dal peccato alla comunione, dalla esteriorità alla "religione del cuore". E' un cammino pedagogico che a tutt'oggi è ben lungi dall'essere terminato, ma che tenta di modellare il cuore dell'uomo ad immagine del cuore di Dio. Per questo Israele non deve dimenticare l'esperienza del deserto:

"Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (Dt 8,2-3).

Ciò che conta è dunque il rapporto con Dio, Signore e Creatore di tutte le cose. Avere lui è avere tutto. Questo ha insegnato l'esperienza estrema del deserto. E

questa esperienza non deve essere dimenticata da Israele quando sarà nella terra donata. Il vero possesso è il Signore, avere lui è vivere.

Segno perenne di questa centralità di Dio saranno i leviti in mezzo al popolo. Essi non avranno proprietà come gli altri fratelli, perchè il Signore sarà la loro proprietà:

Il Signore disse ad Aronne: "Tu non avrai alcun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo agli Israeliti. Ai figli di Levi io do in possesso tutte le decime in Israele per il servizio che fanno, il servizio della tenda del convegno" (Num 18,20-21).

Dare le decime ai Leviti, per il loro sostentamento, sarà per Israele un modo per riconoscere che tutto è di Dio.

Lo stesso concetto lo ritroviamo nella consacrazione dei primogeniti:

"Il primogenito dei tuoi figli lo darai a me. Così farai per il tuo bue e per il tuo bestiame minuto: sette giorni resterà con sua madre, l'ottavo giorno lo darai a me" (Es 22,28-29).

1.1.4 La terra promessa

L'esperienza di Israele nella terra promessa, da Giosuè fino alla distruzione di Gerusalemme va "a corrente alternata", tra vittorie e sconfitte, tra periodi di asservimento ai nemici e di tranquillità. secondo una lettura teologica, questo è dato dal fatto che la fede stessa di Israele è oscillante tra la fedeltà e il tradimento. Dunque il diritto di proprietà della terra decade quando ne mancano i presupposti, la non fedeltà e la non celebrazione del Padrone assoluto che è Dio:

"L'ira del Signore si accese contro Israele e disse: 'Poichè questa nazione ha violato l'alleanza che avevo stabilito con i loro padri e non hanno obbedito alla mia voce, nemmeno io scaccerò più dinanzi a loro nessuno dei popoli che Giosuè lasciò quando morì. Così, per mezzo loro, metterò alla prova Israele, per vedere se cammineranno o no sulla via del Signore, come fecero i loro padri'" (Gd 2,20-22).

Israele deve la sua terra al dono gratuito del Padrone e siccome non osserva il patto fatto con lui, è giusto che sia punito per questo. Lo aveva già anticipato Giosuè nel suo discorso conclusivo:

"Ecco, io ho diviso tra voi a sorte, come possesso per le vostre tribù, il paese delle nazioni che restano e di tutte quello che ho sterminato, dal Giordano al mare Mediterraneo, ad occidente. Il

Signore vostro Dio le disperderà egli stesso dinanzi a voi e le scaccerà dinanzi a voi e voi prenderete possesso del loro paese, come il Signore vostro Dio vi ha detto. Siate forti nell'osservare ed eseguire quanto è scritto nel libro della legge di Mosè.. Se trasgredite l'alleanza che il Signore vostro Dio vi ha imposto, e andate a servire altri dèi e vi prostrate davanti a loro, l'ira del Signore si accenderà contro di voi e voi perirete presto, scomparendo dal buon paese che egli vi ha dato" (Gs 23,4-6.16).

Notiamo dunque che un discorso di natura organizzativa ed economica, quale può essere la divisione e il possesso della terra, viene fatto rientrare all'interno di una logica teologica e spirituale, l'obbedienza e la fedeltà al Dio dell'alleanza.

E si può essere sicuri che quanto viene detto del popolo nel suo insieme valga anche per il singolo componente dello stesso popolo. L'esempio più emblematico in questo senso è il caso di Nabot e della sua vigna. Egli non la vuol cedere al re Acab e alla regina Gezabele, non per un discorso economico (il re gliene offriva una migliore), ma per un discorso teologico: per lui quella eredità dei suoi padri era la garanzia del suo pezzetto di alleanza, del suo "avere parte" con il popolo della promessa:

"Nabot rispose ad Acab: 'Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri'" (1Re 21,3).

e quando Nabot è morto, travolto dalla perfida macchinazione di Gezabele ed Acab viene sorpreso dal profeta Elia nella vigna di Nabot, la sua presa di possesso della vigna viene bollata come "usurpazione" della proprietà:

"Gli riferirai: Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi! Per questo dice il Signore: Nel punto ove lambirano il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue!" (1Re 21,19).

1.1.5 I Profeti e i Sapianti di Israele

Con i sapienti e i profeti il discorso della proprietà acquista anche una valenza spirituale più ricca, cioè si fa anche valutazione morale sull'uso delle ricchezze.

Alla base c'è sempre la convinzione che tutto provenga da Dio, unico Signore del tutto:

"..nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene.. Tu avrai una grande ricchezza se avrai il timor di Dio, se rifuggirai da ogni peccato e farai ciò che piace al Signore tuo Dio" (Tb 4,19.21).

così il vecchio Tobi ammonisce il figlio Tobia sul punto di partire ad andare a recuperare la sua ricchezza in Media.

Essendo dono del Signore, la proprietà non è in se stessa assolutamente un male, ma va usata con animo retto, davanti al Signore:

"C'è chi largheggia e la sua ricchezza aumenta, c'è chi risparmia oltre misura e finisce nella miseria. La persona benefica avrà successo e chi disseta sarà dissetato" (Pv 11,24-25).

"Chi coltiva la sua terra si sazia di pane, chi insegue chimere è privo di senno. Le breme dell'empio sono una rete di mali, la radice dei giusti produce frutti" (Pv 12,11-12).

"(la donna perfetta) pensa ad un campo e lo compra e con il frutto delle sue mani pianta una vigna. E' soddisfatta perchè il suo traffico va bene, neppure di notte si spegne la sua lucerna. Stende la sua mano alla conocchia e gira il fuso con le dita. Apre le sue mani al misero, stende la mano al povero.. Sorveglia l'andamento della casa; il pane che mangia non è frutto di pigrizia.. Fallace è la grazia e vana la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Datele il frutto delle sue mani e le sue stesse opere la lodino alle porte della città" (Pv 31,16-20.27.30-31).

Spuntano da questi testi due elementi molto importanti nella visione biblica della proprietà. Oltre che ad essere frutto dell'obbedienza alla legge, la proprietà è anche da una parte premio del lavoro e dall'altra sa aprirsi al bisogno del fratello. Quindi è l'impegno personale che dà diritto al mantenimento e accrescimento dei propri beni, ma nessuno vive per se stesso, poichè siamo tutti di Dio. Ed ecco l'invito all'elemosina addirittura come ad un modo per garantirsi il permanere della proprietà:

"Sfrutta le ricchezze secondo i comandi dell'Altissimo; ti saranno più utili dell'oro. Rinserra l'elemosina nei tuoi scrigni ed essa ti libererà da ogni disgrazia" (Sr 29,11-12).

D'altra parte, la Parola di Dio mette in guardia dal pericolo dell'attaccamento alle ricchezze: il ricco finisce per essere superbo:

"La ricchezza è buona, se è senza peccato.."(Sr 13,24).

"Per amore del denaro molti peccano, chi cerca di arricchire procede senza scrupoli" (Sr 27,1).

Per questo nella spiritualità del pio Israelita c'è la preghiera ad avere quanto gli basta per la vita, nè troppo e nè troppo poco (come abbiamo visto a proposito della manna):

"Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi nè povertà nè ricchezza, ma fammi avere il cibo necessario, perchè una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: "Chi è il Signore?", oppure, ridotto

all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio" (Pv 30,7-9).

Del resto nei profeti sono frequenti e terribili le invettive contro i ricchi e i superbi, che pensano ad arricchire per sé e fanno gemere i poveri: la loro ricchezza non li salverà dalla rovina:

"Ascoltate queste parole, o vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti. Porta qua, beviamo.." (Am 4,1).

"Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!.. Essi su letti di avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge.. ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei buontemponi." (Am 6,1.4.6-7).

Ma la fedeltà di Dio è più grande e potente del peccato del suo popolo. Di nuovo la terra sarà ripartita con giustizia tra gli Israeliti al ritorno dell'esilio:

"Dice il Signore Dio: Questi saranno i confini della terra che spartirete fra le dodici tribù d'Israele, dando a Giuseppe due parti. Ognuno di voi possederà come l'altro la parte di territorio che io alzando la mano ho giurato di dare ai vostri padri: questa terra sarà in vostra eredità" (Ez 47,13-14).

Una disposizione particolare assegna al principe una porzione particolare vicina al santuario, in modo che l'autorità del popolo si configuri come servizio e non più come rapina. Mettiamo in parallelo questi due testi:

(Disse Samuele al popolo) Queste saranno le pretese del re che regnerà su di voi: Prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli.. si farà consegnare i vostri campi, le vostre vigne.." (1Sm 8,11.14)

"Al principe sarà assegnato un possesso di qua e di là della parte sacra e al fianco del territorio della città.. Questa sarà la sua terra, il suo possesso in Israele e così i miei principi non opprimeranno il mio popolo, ma lasceranno la terra alla gente d'Israele, alle sue tribù" (Ez 45,7-8).

In un mondo rinnovato e pacificato sotto la legge di Dio e l'obbedienza alla sua alleanza, anche il rapporto politico ed economico della società non si presenta come rapporto di violenza, di diffidenza e sfruttamento, ma come giustizia e condivisione, assegnazione di spazio ad ognuno secondo i suoi bisogni e armonia delle parti per la felicità di tutto il popolo.

Abbiamo qui il vertice ideale dell'Antico Testamento che si proietta verso la giustizia superiore del Nuovo

Testamento, verso la religione del cuore.

2.1 NUOVO TESTAMENTO

2.1.1 Il Signore Gesù

"Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: 'Ti seguirò dovunque tu vada'. Gesù gli rispose: 'Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo'" (Lc 9,57-58).

Il Signore si presenta così, rispetto ai beni della terra: nato in una mangiatoia, cresciuto nel lavoro oscuro di Giuseppe, egli vive sulle strade senza possedere nulla, lui, il Signore di tutto. Una scelta radicale di povertà che arriva al non aver da mangiare (in Lc 6,1ss i discepoli mangiano spighe di grano in un campo; in Mc 8,14 è detto che avevano un solo pane nella barca).

"E disse loro: 'Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perchè anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni'" (Lc 12,15).

Gesù non parla mai di proprietà o meno: il suo discorso è molto più vasto e molto più profondo: egli, Signore dei cuori, va al cuore della persona e delle cose. Ciò che conta è ciò che avviene nel cuore dell'uomo, tra lui e il suo Dio e tra lui e i suoi fratelli. Il resto si può avere o non avere, poco importa, perchè al disopra di tutto c'è il Padre, con il suo amore e il suo Regno.

"Poi disse ai discepoli: 'Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita di quello che mangerete; nè per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio nè granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? ... Non cercate perciò che cosa mangerete o berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta'" (Lc 12,22-31).

Per Gesù è una questione di urgenze e di scelte: i beni della terra e la loro proprietà servono alla vita dell'uomo e in una certa misura sono necessari. Ma prima di tutto è necessario Dio, il Padre, perchè l'uomo

"..non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4).

L'uomo certamente deve avere un tesoro, ma questo tesoro porterà con sé il suo cuore. Dunque è importante

che il tesoro sia quello giusto, e l'unico tesoro giusto è il regno dell'amore di Dio e dei fratelli:

"Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignuola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore" (Lc 12,33-34).

La valutazione positiva delle ricchezze è vista soltanto in una angolazione di comunione: dare per avere veramente, ecco la regola. I beni ci sono dati per il commercio (ci dice la parabola dei talenti in Mt 25), non per tenerli per noi stessi, perché tutto viene dall'unico Padre e a lui tutto ritorna. La logica del dono ricevuto deve farsi logica del dono rinnovato da parte nostra:

"Disse a colui che l'aveva invitato: 'Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti'" (Lc 14,13-14).

E il questa logica di dono, Dio vuole tutto, non solo il superfluo:

"Alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte ne tesoro. Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse: 'In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Tutti costoro, infatti, han deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere'" (Lc 21,1-4).

L'esigenza è dunque interiore: è nel cuore dell'uomo, nella sua libertà e nel suo amore che si gioca la sua sorte eterna. L'essere vale più dell'avere: tutto è mezzo, il solo fine è Dio e Dio negli altri.

Certamente Gesù sa che occorre mangiare, vestirsi e in genere avere i mezzi per sopravvivere. Il suo discepolo non deve accumulare ricchezze, ma ha diritto al suo nutrimento. Quindi ognuno deve vivere del suo lavoro, e il frutto di questo lavoro va condiviso, in nome di qualcosa che va al di là del lavoro e del frutto del lavoro, la comunione in Dio:

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi né oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento'" (Mt 10,9-10).

Gesù, che conosce profondamente quello che vi è in ogni uomo (cf Gv 2,25) e sa che il suo cuore è tendenzialmente cattivo. Per questo egli mette in

guardia dal possedere beni della terra, perchè troppo facilmente ci si crede ricchi, nel senso di non sentire più il bisogno di Dio:

"Gesù volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: 'Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!'. I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: 'Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio'. Essi ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: 'E chi mai si può salvare?'. Ma Gesù, guardandoli, disse: 'Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perchè tutto è possibile presso Dio'" (Mc 10,23-27).

Occorre tutta la potenza della grazia di Dio, che instaura il nuovo Regno per convertire il cuore di chi è attaccato alle ricchezze. La vera realizzazione dell'uomo dunque non passa attraverso il possesso dei beni della terra, perchè egli non è fatto per la terra. La sua beatitudine è dunque nella povertà, intesa come affidarsi assoluto nelle mani del Dio fedele:

"Beati i poveri nello spirito perchè di essi è il Regno dei cieli.." (Mt 5,3)

"Beati voi, poveri, perchè vostro è il regno di Dio..."

Guai a voi ricchi, perchè avete già la vostra consolazione.." (Lc 6,20.24).

Certamente non si può dire che Gesù esige che i suoi discepoli siano tutti dei morti di fame. La terra e i suoi beni sono doni del Padre: occorre accoglierli dalla sua mano e usarli rendendone a lui grazie. Il pane che egli ha spezzato per i suoi discepoli fa parte dei doni della terra e così pure il calice che egli ha condiviso. I beni che chiede di dare in elemosina devono pure essere guadagnati! L'accento di Gesù è posto sull'uso dei beni, contrapposto ad una concezione dominante che fa del possesso esclusivo la felicità dell'uomo. I beni ci sono, ci servono, vanno usati per vivere, possono essere fonte di comunione. Ma i beni della terra, come tutto il resto, devono essere orientati all'unica cosa che veramente conta: la comunione del Regno di Dio, l'accogliere il Padre nella nostra vita personale e comunitaria. Avendo Dio, non avremo forse tutti i doni di Dio? Non si può servire due padroni: avere Dio come Padrone vuol dire essere padroni di tutto il resto. E la vita è un banco di prova della fedeltà che il Padre ci chiede:

"Ebbene io vi dico: Procuratevi amici con la iniqua ricchezza, perchè quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. Se dunque non siete stati fedeli nella iniqua ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E senon siete stati fedeli nella

ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a Mammona" (Lc 16, 9-13).

Nota l'evangelista che Gesù diceva queste cose ai "farisei che erano attaccati al denaro" (Lc 16,14). Egli, come per altri problemi, non fa un discorso astratto di principio, non enuclea una tesi teologica: affronta l'uomo concreto che si trova davanti, lo scuote dal di dentro del suo cuore e lo chiama alla luce abbagliante del Regno con una conversione inaudita. Gesù lascia ai suoi discepoli di tutti i tempi il compito di ordinare e teorizzare: egli va dritto al mistero della persona, della comunità e della storia con l'annuncio sconvolgente dell'amore di un Dio che è Padre, dinanzi al quale tutto, ricchezze comprese, passa in secondo piano, e dinanzi al quale tutto, ricchezze comprese, deve divenire strumento e non fine, perchè l'unico definitivo è Dio.

1.2.2 La prima comunità cristiana

La prima comunità cristiana, la cui esperienza di vita è testimoniata dagli Atti degli Apostoli, ha cercato di tradurre in forma di vita concreta l'ideale di condivisione dei beni che scaturisce dal Vangelo come la forma più ricca e vicina al mistero della Chiesa che è Comunione universale in Cristo:

"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,42-45).

"La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande stima. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perchè quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa 'figlio dell'esortazione', un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli apostoli" (At 4,32-37).

La regola d'oro per la vita di questa comunità è "da ciascuno secondo le sue possibilità e a ciascuno secondo il suo bisogno". E' questo il dinamismo della proprietà come scaturisce dalla testimonianza della risurrezione del Signore. Il valore fondamentale è quello interiore. Il fratello è colui che testimonia

con te e condivide con te l'inserimento nella vita del Risorto. Ormai siamo tutti un Corpo solo, il Cristo Vivente. Dunque, è giusto che tutto sia di tutti, a livello economico. Almeno come spinta ideale e come principio.

Si realizza nella comunità cristiana l'ideale di benedizione già espresso nel Deuteronomio:

"Del resto non vi sarà alcun bisogno in mezzo a voi; perchè il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario, purchè tu obbedisca fedelmente alla voce del signore tuo Dio.." (Dt 15,4-5).

Dal contesto della storia raccontata dagli Atti degli Apostoli, sappiamo che concretamente non tutti nella comunità si comportarono con la stessa trasparenza di Barnaba (il caso di Anania e Saffira in At 5), e che ci furono delle tensioni a causa di questi beni condivisi e distribuiti ogni giorno a tutti (At 6). Inoltre, la Chiesa di Gerusalemme finì in una grande penuria e fu aiutata dalla carità delle altre Chiese (At 11,29).

Pur con dei problemi di ordine concreto, questa prima comunità traccia la strada maestra verso cui idealmente deve tendere la Chiesa in ogni tempo: non si nega il principio della proprietà privata, ma è talmente grande la spinta verso la comunione nell'unico Signore che la comunità e la sua vita sono il centro dell'interesse ideale e concreto di ognuno. I fratelli che sono diventati un cuore solo e un'anima sola sentono spontaneamente il bisogno di essere anche una sola amministrazione, una sola famiglia che spezza il pane con gioia e semplicità di cuore.

Ancora una volta notiamo come la rivelazione privilegia l'uso dei beni sul loro possesso, e soprattutto condanna il possesso fine a se stesso. I beni della terra servono indubbiamente e vanno ricercati, ma tutto in una prospettiva di comunione, perchè le cose veramente importanti sono altre: l'annuncio del Vivente, la comunione con Lui, l'incontro con gli altri nel suo nome e nel suo amore. I beni della terra sono così considerati mezzi e strumenti di comunione.

1.2.3 L'Apostolo Paolo

"Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e poichè erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende" (At 18,1-3).

"Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù che disse: 'Vi è più gioia nel dare che nel ricevere'" (At 20,34-35).

Nella vita concreta e nelle parole di Paolo emerge anzitutto un fatto concreto e giornaliero: Paolo mangia del frutto del suo lavoro. Il sogno della prima comunità di Gerusalemme che mette tutto in comune e attende a breve termine il ritorno del Signore ha lasciato il posto ad una vicenda quotidiana concreta e disposta ad una attesa più lunga della Parusia. Problemi di questo genere saranno affrontati da Paolo a proposito della comunità di Tessalonica. E la sua reazione sarà molto dura:

"Vi ordiniamo pertanto fratelli nel nome del Signore nostro Gesù Cristo di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. Sapete infatti come dovete imitarci: poichè noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, nè abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti, quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace" (2Ts 3,6-12).

Queste parole dure e precise si riferiscono evidentemente ad una situazione piuttosto tesa della comunità. L'interpretazione di una Parusia ormai imminente ha spinto molti credenti ad abbandonare l'impegno quotidiano del lavoro. Invece Paolo ribadisce che la costruzione della città terrena è un obbligo che incombe su ognuno fino alla fine dei suoi giorni. Quindi è giusto e doveroso acquisire beni con il proprio lavoro e godere di quei beni per il proprio sostentamento.

E' a partire dalla proprietà acquisita con il proprio lavoro che il credente non si ferma lì ed allarga il suo orizzonte a comprendere i suoi fratelli, soprattutto i suoi bisognosi.

Quindi una visione della proprietà estremamente dinamica: da una parte fa male chi non si procura dei beni della terra, dall'altra fa male chi pone la sua speranza in questi beni e lavora per accumularli e non per dividerli.

"Certo la pietà è un grande guadagno, congiunta però a moderazione! Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario coloro che vogliono arricchire cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni infatti hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi

tormentati con molti dolori... Ai ricchi in questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi, di non riporre la speranza sull'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà in abbondanza perchè ne possiamo godere; di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera" (1Tm 6,6-10.17-19).

Senza possesso di beni della terra si sta male, perchè abbiamo tutti bisogno di mangiare; ma un eccessivo possesso degli stessi beni fa male ugualmente, perchè diventa uno strumento di potere e quindi di lotta fra gli esseri umani e fra gli stessi fratelli nella fede. Ritorniamo alla regola d'oro della via del giusto mezzo che abbiamo visto in Pv 30.

L'importante è che tutto serva per il bene. Tutto è dono di Dio, di tutto possiamo e dobbiamo godere, ma soprattutto ogni cosa ci deve portare a Dio, passando per la strada dei fratelli. Tutto ciò che non serve di strumento alla comunione è peccato. In qualche modo è legata al peccato anche la povertà eccessiva che mette i fratelli gli uni contro gli altri come la ricchezza eccessiva. Dio non ci ha creato per l'accumulo, ma non ci ha creato nemmeno per la miseria. I beni della terra sono stati messi da lui a disposizione della famiglia umana, perchè li coltivasse e ne gioisse.

L'umanità rinnovata dall'amore del Risorto non fa altro che riprendere e ridare vigore al progetto creazionale di Dio: tutto è stato fatto per noi,

"..tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1Co

E' una questione di appartenenza, è una questione di scala di valori, è una questione di cuore e di vita, è una questione di fede e di scelta: se il nostro tesoro è nascosto con Cristo in Dio, tutto, e quindi anche tutti i beni della terra, sarà indirizzato al fine principale.

Capitolo II

LA PROPRIETA' NELLE FONTI PATRISTICHE

=====

2.1 I PADRI APOSTOLICI

Nella sua lettera ai Corinzi, Clemente di Roma esorta riconoscere che tutti i beni sono da Dio:

"Si conservi dunque tutto il nostro corpo in Cristo Gesù e ciascuno si sottometta al suo prossimo, secondo la grazia in cui fu posto. Il forte si prenda cura del debole e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, il povero benedica Dio per avergli dato chi supplisce alla sua indigenza.. Egli aveva preparato i benefici prima che noi fossimo nati. Abbiamo tutto da noi, di tutto lo dobbiamo

ringraziare" (1).

%%%

(1) Clemente Romano, Lettera ai Corinti, 38,1-4, in I PADRI APOSTOLICI, pag. 74-75.

%%%

Già questa prima citazione ci fa rilevare il modo con cui i Padri di tutto il periodo patristico affrontano il nostro argomento: non si fanno discorsi di principio, ma esortazioni e riflessioni legate alla pratica della vita. I poveri e i ricchi esistono di fatto ed esistono anche nella comunità cristiana. La riflessione va dunque indirizzata al valore della povertà e della ricchezza e al retto uso dei beni della terra.

La seconda similitudine del Pastore di Erma ci introduce in un'altra particolarità del pensiero cristiano: i beni della terra non devono creare steccati fra gli uomini, perchè essi prima di tutto sono fratelli e i beni materiali sono fatti perchè loro possano collaborare alla salvezza vicendevole:

"Andando per il campo e osservando un olmo e una vite meditavo su di essi e i loro frutti. Mi apparve il Pastore e mi disse: 'Mediti sull'olmo e sulla vita?'. 'Penso, signore, che sono adatti l'uno all'altro'. 'Questi due alberi stanno a simbolo per i servi di Dio.. La vite porta il frutto, l'olmo è un albero senza frutto. Ma la vite, se non sale sull'olmo, non può dare frutti in abbondanza, giacendo per terra. Il frutto che poi porta, non sospende all'olmo, lo porta infradiciato... Questa similitudine si addice ai servi di Dio, al povero e al ricco.. il ricco possiede molte sostanze, ma è povero davanti al Signore. Preoccupato dei suoi beni fa una preghiera e una confessione al Signore assai breve, e la fa fugace, debole, senza nè principio, nè forza. Il ricco che solleva il povero e gli somministra il necessario, crede che, se si adopera per il povero, potrà trarne la ricompensa presso Dio. Il povero è ricco nella sua preghiera e nella confessione e la sua preghiera ha grande forza presso Dio. Il ricco quindi, provvede al povero senza titubanza. Il povero aiutato dal ricco prega Dio per lui e lo ringrazia per lui che l'ha beneficato. E l'altro si preoccupa ancora del povero perchè non sia abbandonato nella vita.. In questo modo i poveri, pregando il Signore per i ricchi, ricolmano la ricchezza di questi e a loro volta i ricchi, dando ai poveri il necessario, riempiono le loro anime. L'uno e l'altro diventano partecipi dell'opera giusta, e ciò facendo non vengono abbandonati da Dio, ma iscritti nei libri dei viventi. Beati coloro che posseggono e comprendono che sono ricchi ad opera del Signore! Chi comprende questo potrà compiere il bene'" (2).

%%%

(2) Erma, Il Pastore, Seconda Similitudine, 51,1-10, in I PADRI APOSTOLICI., 292-294.

%%%

In queste parole c'è un'eco della prassi di carità della comunità cristiana primitiva: l'entusiasmo per il Signore porta a mettere le ricchezze in secondo ordine davanti alle esigenze del Regno, attualizzate nella vita comunitaria.

La lettera a Diogneto propone l'ideale altissimo della imitazione di Dio:

"..Come non amerai colui che ti ha tanto amato? Ad amarlo diventerai imitatore della sua bontà e non ti meravigliare se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può, volendolo, lui, l'uomo! Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane della sua grandezza! Ma chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio" (3).

%%%

(3) A Diogneto, 10, in I PADRI APOSTOLICI., 361.

%%%

Non c'è dunque una esposizione dell'origine o della natura della proprietà, ma certamente c'è un indirizzo chiaro sull'uso che della proprietà devono fare i cristiani: la proprietà è strumento di carità.

§-12

2.2 CLEMENTE ALESSANDRINO

"Sono convinto che una grande prova di amicizia per i ricchi sia non già di adularli bassamento, inneggiando alla loro malvagità, ma cercare di aiutarli e di salvarli con ogni rimedio possibile.."

(4).

%%%

(4) CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Quis dives salvetur?*, 1, in MARA M.G., *Ricchezza e Povertà..*, 105.

%%%

Clemente Alessandrino ci introduce subito in un altro atteggiamento fondamentale dei Padri: la libertà di coscienza e di parola con cui essi trattavano l'argomento ricchezza-povertà. La loro libertà in Cristo è veramente grande ed essi la facevano valere prima per se stessi e poi per gli altri.

Altro atteggiamento fondamentale che viene rivelato da queste poche parole, ma che è presente in tutti i Padri è il giudizio complessivamente negativo sulla ricchezza, e quindi sulla proprietà in se stessa. Non che sia considerato un male in sé, ma dipendentemente dal testo evangelico di Mc 10,17-31 (5), i Padri

%%%

(5) Tutto lo studio MARA M.G., *Ricchezza e Povertà..*, è centrato sull'esegesi patristica a questo pericolo del Vangelo di Marco.

%%%

considerano il possesso delle ricchezze come facilmente
traviante l'uomo, a meno che egli non sappia far tesoro
delle parole del Signore e sappia usare correttamente i
suoi beni.

"Non bisogna gettare i beni che possono recare utilità
al prosimo: sono infatti detti proprietà, perchè la
loro natura sta nell'essere posseduti; e sono detti
beni, perchè possono distribuire il bene e sono stati
destinati da Dio al bene degli uomini. Tali cose ci
sono date e sono disponibili per un giusto uso, come
una materia o uno strumento, a quelli che sanno usarli.
Lo strumento, se è adoperato con perizia, diventa
efficace; se tu non sei abile, assume il difetto della
tua incapacità, anche se è in sé privo di colpa. Così
anche le ricchezze sono strumenti. Sei in grado di
usarle con giustizia? Sono strumenti di giustizia. Sono
usate senza giustizia? Diventano a loro volta occasione
di ingiustizia. Per loro natura sono state create per
servire, non per comandare. Poichè dunque in se stesse
non hanno nè bene, nè male e sono del tutto innocenti,
non sono loro da biasimare, ma chi può servirsi di
loro, a suo giudizio e a sua volontà: la mente, la
coscienza dell'uomo, insomma chi ha la potestà di
adoperare con libertà e responsabilità quelle cose
concesse in uso. Non distruggiamo dunque le ricchezze e
i beni, ma le passioni dell'animo che non consentono di
usare bene ciò che possediamo: diventiamo noi buoni e
onesti, potremo fare buon uso delle ricchezze.
Rinunciamo dunque a ciò che abbiamo e vendiamo i nostri
beni, ma comprendiamo che ciò si riferisce alle
passioni dell'uomo" (6).

%%%

(6) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Quis dives salvetur?*,
14, in MARA M.G., *Ricchezza e Povertà.*, 112.

%%%

E' questo uno dei testi più positivi che si possano
trovare presso i Padri sulla natura e l'uso retto delle
ricchezze. La vera distinzione, quella che conta, è un
fatto di cuore, non di cose, perchè (ed è questo un
altro tratto caratteristico dell'insegnamento dei Padri
sulle ricchezze) si può benissimo essere ricchi pur non
possedendo nulla, perchè si è ricchi delle proprie
cupidigie:

"Un povero che non abbia neppure di che vivere,
potrebbe un giorno inebriarsi di desideri, mentre un
ricco potrebbe essere sobrio e privo di paiceri,
obbediente, assennato, onesto e moderato. Giustamente
è ricco chi possiede tutte le virtù e sa restare
santo e fedele con qualsiasi fortuna! E' invece un
falso ricco il ricco secondo la carne, che ha posto
la sua vita nelle cose esteriori, caduche, mortali,
che possono passare in altre mani e che alla fine si
ridurranno in nulla. Similmente ci sono i veri poveri
e gli altri che erroneamente sono detti poveri: i
primi sono poveri dello Spirito, che è il carattere
proprio della povertà, gli altri sono i poveri
secondo il mondo, cioè nelle apparenze esteriori:

questa è una caratteristica impropria della vera povertà" (7).

%%%

(7) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Quis dives salvetur?*, 18-19, in MARA M.G., *Ricchezza e Povertà..*, 114.

%%%

Principio assolutamente fondamentale è che la considerazione dell'uso dei beni deve essere assolutamente prevalente rispetto al possesso dei beni stessi. L'elemosina, la condivisione dei beni è dunque una esigenza di salvezza: non ci si salva se non si condivide:

"Coloro che ricercano con sollecitudine la salvezza, devono dunque aver appreso che ogni cosa è stata creata in vista del suo uso e che il possedere è in funzione di quanto è per noi necessario, e ciò necessita di ben poco. Davvero stolti sono quelli che per il loro desiderio insaziabile si diletano di oggetti preziosi, che conservano con grande cura. Dice la Scrittura: Chi mette da parte i suoi guadagni, li mette in un sacco forato (Ag 1,6). Chi raccoglie e accaparra le messi e ne riceve danno è colui che non spartisce il suo con nessuno.." (8).

%%%

(8) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo*, II,3, in MARA M.G., *Ricchezza e Povertà..*, 124.

%%%

La radice di tutto questo sta nel fatto che ogni cosa ci viene a tutti dal Dio creatore e noi non possiamo fare altro, se siamo giusti, che condividere nel suo amore:

"Dio condusse il genere umano alla comunione delle cose, rendendoci partecipi, per primo, dei suoi beni, mettendo in comune per tutti il suo Logos e facendo tutto per tutti gli uomini. Tutte le cose sono dunque comuni e i ricchi non possono reclamare per sé più degli altri. Perciò affermare: 'Questo è mio, ne ho in abbondanza, perchè non devo goderne?', non si addice all'uomo nè alla comunità umana. Invece è proprio della carità dire: 'Questo è mio, perchè non distribuirlo ai bisognosi?'. Infatti è perfetto colui che ha compiuto il comandamento: Amerai il prossimo tuo come te stesso" (9).

%%%

(9) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo* II,12, in MARA M.G., *Ricchezza e Povertà..*, 125-126.

%%%

2.3 BASILIO DI CESAREA

A S. Basilio dobbiamo una delle formulazioni più celebri che, a proposito del nostro argomento, hanno avuto grande influsso nella storia della Chiesa:

"i beni che hai ricevuto per distribuirli a tutti, te li sei accaparrati. Chi spoglia un uomo dei suoi vestiti è chiamato predone, e chi non veste l'ignudo,

potendolo fare, quale altro nome merita? All'affamato appartiene il pane che tu nascondi; dell'ignudo è il mantello che tu conservi nei tuoi armadi; dello scalzo i sandali che ammuffiscono presso di te; del povero il denaro che tu rinchiudi, Così tu commetti altrettanta ingiustizia quanti sono i poveri che avresti potuto aiutare" (10).

%%%

(10) BASILIO DI CESAREA, Om. 6, sull'Avarizia, in MARA M.G., Ricchezza e Povertà..., 172.

%%%

In questo testo viene confermata l'impostazione fondamentale che alla proprietà dà la fede e la sensibilità dei Padri: tutto è finalizzato al rapporto uomo-Dio e al rapporto uomo-uomo. I veri valori sono interiori e spirituali; le cose sono soltanto dei mezzi e ogni loro possesso esclusivo e ogni loro ricerca fine a se stessa è un andare contro l'ordine universale stabilito da Dio.

L'esegesi della parabola del ricco stolto, che pensa ad accumulare per sé e non a diventare ricco davanti a Dio, dà occasione a Basilio di passare in rassegna i temi della riflessione cristiana in materia di rapporto tra uomo e beni della terra:

"Questi erano i doni di Dio: una terra fertile, un clima temperato, abbondanza di sementi, buoi per il lavoro dei campi, e tutto quanto può aiutare la coltivazione della terra e renderla ricca di frutti. Quali invece da parte di quest'uomo? Modi sgradevoli, temperamento misantropo, avarissimo. Così contraccambiava chi lo aveva tanto beneficato. Non considerava che gli uomini hanno la natura in comune, nè che doveva distribuire ai poveri il superfluo delle sue sostanze... Cerca di pensare, ricco, al tuo benefattore; rientra in te stesso, ricorda chi sei, quali beni tu amministri, da chi li hai ricevuti in affidamento e per quali motivi sei stato scelto tra molti altri. Tu sei l'esecutore degli ordini di Dio benefattore, l'economista di chi ha la tua stessa sorte, e non pensare che tutto sia destinato al tuo ventre: adopera i beni che hai tra le mani come se appartenessero ad altri.. Imita la terra, uomo: produci, come lei, frutto; non mostrarti inferiore alla materia che non ha anima... Se tu apprezzi le ricchezze per gli onori che se ne possono trarre, considera quanta maggiore gloria porti l'essere chiamato padre di migliaia di bambini, piuttosto che l'averne migliaia di monete nella tua borsa.. L'acqua zampilla più abbondante quando la si attinge dai pozzi fino a prosciugarli; ma imputridisce quando li si lascia intatti. Così anche le ricchezze: se le lasciamo ferme sono inutili e dannose; se le facciamo passare dall'uno all'altro saranno di grande utilità per tutti.. Eppure tu non sai dire altro che: non ho niente, non posso dare niente, sono povero. Davvero sei povero, privo di ogni bene, povero di amore, povero di fede in Dio, povero di speranza eterna.. Tu assomigli a quegli che avendo preso posto in teatro vuole poi impedire l'entrata agli altri, come

se lo spettacolo fosse solo per lui, mentre invece è fatto perchè tutti ne possano godere: così sono i ricchi. Poichè si sono accaparrati i beni che sono di tutti, se ne appropriano per il fatto di essersene impossessati per primi. Chè se ciascuno prendesse solo quanto è necessario ai suoi bisogni e lasciasse ai poveri ciò che gli è superfluo, non ci sarebbe più nè il ricco, nè il povero, nè l'indigente.. Chi è l'uomo avido di denaro? Colui che non si accontenta del necessario. Chi è il ladro? Colui che toglie il suo all'altro!" (11).

%%%

(11) BASILIO DI CESAREA, Om. 6, Sull'Avarizia, 1-7, in MARA M.G., Ricchezza e Povertà..., 166-172.

%%%

Riassumiamo schematicamente:

- 1) i beni della terra ci vengono dall'unico Dio creatore e sono destinati a tutti, sono comuni;
- 2) il rapporto con loro non deve essere statico, ma dinamico: tenere per sè il necessario, il resto commerciarlo con gli altri;
- 3) noi infatti siamo tutti amministratori (come ci insegna la parabola dei talenti), cui il Signore ha affidato i suoi beni, a chi più a chi meno, per chiamarci ad essere suoi collaboratori; ma guai a chi trattiene questi beni per sè!
- 4) i veri valori sono quelli interiori e quelli d'lela carità: sono essi a dare valore alle ricchezze;
- 5) l'unico possesso che rende ricchi è il possesso dei valori, quello davanti a Dio, altrimenti il ricco è povero due volte: povero di amore e ricco di beni che non sono destinati ad altro che a marcire e a perdersi.

2.4 AMBROGIO DI MILANO

Il vescovo di Milano fu particolarmente sensibile al nostro tema, sia in teoria che in pratica. Ad un episodio significativo della vita di Ambrogio si riferisce questo brano:

"La misericordia sollecita soprattutto ad aver compassione delle altrui disgrazie, a venire in aiuto dei bisogni del prossimo per quanto possiamo e, talvolta, addirittura più di quanto possiamo. E' meglio per misericordia difendere le cause (di chi si trova in difficoltà) e soffrire la malevolenza (degli altri), piuttosto che incorrere nell'inclemenza: come noi una volta siamo incorsi nella malevolenza quando spezzammo i vasi sacri per redimere i prigionieri: il che poteva dispiacere agli ariani.. Così infatti sta scritto: 'Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; ero pellegrino, e mi avete ospitato'. E più oltre: 'Ciò che avete fatto a uno di questi, l'avete fatto a me'. La Chiesa possiede l'oro, non per conservarlo, ma per erogarlo a soccorso delle necessità.. tale oro il santo martire Lorenzo riservò per il Signore: a chi gli chiedeva i tesori della Chiesa, promise che glieli avrebbe mostrati; all'indomani condusse i poveri; interrogato dove fosser i tesori che aveva

promesso, mostrò i poveri dicendo: 'Questi sono i tesori della Chiesa'" (12).

%%%

(12) AMBROGIO DI MILANO, De Officiis, 22,28, in SPIAZZI R., Enciclopedia., 163. Ambrogio del resto è famoso per essere di quelli che "dicono pane al pane e vino al vino". Così nella esposizione sul Vangelo di Luca: "Allontaniamo dalle parole ogni affettazione e ogni abbellimento, che di solito svigoriscono il discorso" (Expos.Evang. sec.Lucam, 70, in MARA M.G., Ricchezza e Povertà..., 201).

%%%

A livello di affermazioni, abbiamo invece in Ambrogio un famoso passo che è stato a lungo oggetto di dibattito tra gli studiosi (13):

%%%

(13) Un riassunto (anche bibliografico) di questo dibattito si può trovare in MARA M.G., Ricchezza e Povertà..., 70-71.

%%%

"Dio comandò che tutto fosse prodotto in modo che il cibo fosse comune a tutti e la terra fosse, in un certo senso, proprietà di tutti. La natura, dunque, ha creato il diritto comune, l'usurpazione ha costituito il diritto privato" (14):

%%%

(14) AMBROGIO DI MILANO, De Officiis, I,28, in MARA M. G. Ricchezza e Povertà..., 71.

%%%

Qualunque sia l'interpretazione del termine "usurpatio", che viene usato da Ambrogio, è chiara anche in lui la concezione dell'origine comune e della destinazione universale dei beni della terra. Pur non andando contro il diritto di ognuno ai beni che si procura con il suo lavoro, come tutti i Padri egli è teso a insegnare che questi beni vengono qualificati in base al loro uso. E la radice di questa convinzione viene dalla constatazione che tutto passa, unita all'accoglienza del dato di fede che noi siamo chiamati ad una proprietà ed eredità ben più grandi e diversi: la vita eterna e Dio stesso:

"Sappiamo infatti che molti che diedero i loro averi ai poveri, già in questa vita divennero ancora più ricchi; questo passo è utilissimo per indurli alla misericordia; ma non devono aspettare dal Signore tale ricompensa in questa vita, nè sperare i beni del mondo: ma qualcosa di molto più grande, perchè chi lasciò ogni cosa, ha in eredità Dio. Egli è la ricompensa perfetta di ogni virtù e non si misura con il calcolo del centuplo, ma con il valore della massima perfezione. 'Io', dice, 'sono il tuo Dio' (Gn 17,1); non disse 'Sarò', ma 'Adesso lo sono, adesso abito, adesso possiedo'.. Abbi dunque, uomo, insieme alle molte mete che ti prefiggi, anche il progetto di questa eredità. Il Signore ti presentò la possibilità di avere in sorte l'oro, l'argento, le cariche onorifiche, la fama illustre; ti propose anche la

possibilità di avere in sorte se stesso. Hai molti tipi di eredità, scegli quello che tu stimi. Non ti confonda la quantità, ma ti sproni la grazia" (15).

%%%

(15) AMBROGIO DI MILANO, Expositio Psalmi 118, s.8, in MARA M.G., Ricchezza e Povertà...,188-189.

%%%

Il vero possesso del credente è Dio stesso. Perché accontentarsi di cose di minor valore, quando possiamo avere il Signore di tutti? Ecco quindi che l'aspetto escatologico ha il sopravvento:

"Gli insensati dunque non possiedono ricchezze, poiché non hanno neppure eredità: chi non ha fede non ha proprietà, non ha beni: al credente infatti appartiene il mondo intero. Non hanno eredità perché l'unica ricchezza è per chi crede nel Signore.. Per il giusto la casa è la chiesa, per il giusto la patria è il cielo" (16).

%%%

(16) AMBROGIO DI MILANO, Explanatio Psalmi 48,16-18, in MARA M.G., Ricchezza e Povertà..., 188-191.

%%%

Di Ambrogio ricordiamo infine la famosa frase del De Nabuthe, citata da Paolo VI nell'Enciclica "Populorum Progressio" del 1967:

"Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti e non solamente ai ricchi" (17).

%%%

(17) AMBROGIO DI MILANO, De Nabuthe 12,53, in PAOLO VI, Enciclica "Populorum Progressio", n. 23.

%%%

Di qui l'insegnamento fondamentale della dottrina sociale cristiana, la destinazione universale dei beni della terra.

2.5 AGOSTINO DI IPPONA

S. Agostino è l'uomo che sostiene con tutte le sue forze il primato della carità e della verità nella nostra vita, l'uomo innamorato di Dio che dopo tanti anni di ricerca trova il suo riposo nel Dio che abita la luce interiore. Per questo, fra i tanti possibili brani che trattano del nostro argomento, ho scelto per la nostra trattazione qualcosa che riguarda la vita concreta e giornaliera di questo santo, la sua Regola di vita e un brano della sua biografia scritta dal discepolo Possidio.

Scrivo Possidio:

"I suoi vestiti, calzature, biancheria da letto si presentavano modesti ma decorosi, non troppo splendidi nè trasandati all'eccesso. Di solito con questi oggetti la gente si esalta fuori misura o si deprime, nell'uno come nell'altro caso, cercando non

le cose di Gesù Cristo, ma le proprie; lui invece, come dissi, teneva la via di mezzo, senza deviare nè a destra nè a sinistra.. Dei compagni di povertà si ricordava continuamente e per essi attingeva ai fondi di sostentamento suoi e di quanti con lui abitavano, ossia ai redditi delle proprietà della Chiesa o anche alle offerte dei fedeli. E se mai, come suole accadere, tali proprietà provocassero irritazione verso gli ecclesiastici, egli dichiarava in un'allocuzione al popolo di Dio che preferiva vivere dei contributi del popolo di Dio anzichè sostenere la cura o l'amministrazione di quelle proprietà, disposto anche a rinziarvi.. Case, campi, ville non volle comprarne mai; se però casualmente qualcuno di sua spontanea volontà ne faceva dono o lasciava un legato, non rifiutava, bensì dava ordine che si accettassero. Sappiamo invero che ricusò qualche eredità, non perchè inutile ai poveri, ma perchè considerava giusto ed equo che i possedimenti toccassero piuttosto ai figli o ai consanguinei o ai parenti acquisiti, cui i defunti non avevano voluto lasciarli.. Anche le proprietà in possesso della Chiesa non lo tenevano attratto d'amore nè lo assorbivano; tutto elevato, al contrario, e immerso nelle più alte faccende della vita spirituale, solo di quando in quando si sottraeva al pensiero delle cose eterne per scendere a quelle temporali.. Persino i vasi sacri faceva spezzare e fondere a favore di prigionieri e per bisogni estremi, poi li faceva distribuire ai bisognosi.." (15).

%%%

(15) POSSIDIO, Vita di Agostino., 22,1;24,2-3.10.15.

%%%

In queste parole del fedele discepolo, notiamo che S. Agostino pone il discorso della proprietà in una dimensione ascetica e spirituale. Egli non è un "uomo pratico" (come si dice oggi), capace di gestire l'economia secondo le sue leggi. Egli non fa calcoli, ma assoggetta completamente la gestione delle cose temporali ai valori che più gli interessano, i valori interiori e spirituali prima, e i valori della condivisione poi.

Egli pone concretamente due principi: 1) i beni della terra sono buoni e se servono e si hanno, vanno usati ringraziandone Dio; 2) i beni della terra sono solo strumenti e non devono in nessun modo interferire sulle cose più importanti, per cui si questo capita, vanno tagliati.

Di fatto Agostino non rifiuta l'uso dei beni temporali e quindi anche la loro proprietà. Ma è attento che questa proprietà sia sempre dinamica: i beni ci sono per sostenere la vita e per aiutare i poveri.

Particolarmente illuminante in questo senso è l'atteggiamento verso i lasciti di beni da parte di laici alla Chiesa: Agostino non rifiuta questo dono, ma è assolutamente pronto a rinunciare ad ogni diritto di proprietà laddove questo comporti una qualche ingiustizia o dia pretesto di rottura di comunione tra le famiglie e gli ecclesiastici.

E anche il fatto che egli durante l'assedio dei Vandali fece fondere vasi sacri per aiutare i poveri (ad imitazione del beato Ambrogio) ci fa capire quanto questi Padri mettessero l'essenza del Cristianesimo (che è carità e servizio) al di sopra anche del rito e della celebrazione esteriore, convinti che ormai è la persona del povero il sacramento vivente del Cristo.

Passando poi alla Regola di vita, scritta per i servi di Dio che abitano nel monastero dei laici, annesso alla casa del vescovo di Ippona, notiamo come questo genere di vita, che vuole imitare da vicino lo stile della prima comunità di Gerusalemme, sia da Agostino spinto verso una dimensione completamente interiore, che usi i beni della terra con estrema libertà e unicamente come strumenti per il raggiungimento di ciò che veramente conta. Abbiamo qui una prima definizione di bene comune che veramente può essere una regola d'oro per i cristiani di ogni tempo:

"Allo stesso modo nessuno mai lavori per se stesso, ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggior impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per sè. Infatti, la carità, di cui è scritto che non cerca il proprio tornaconto, va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Per cui vi accorgete di aver tanto più progredito nella perfezione quanto più avrete curato il bene comune anteponendolo al vostro. E così si tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità, si eleverà l'unica che permane: la carità" (16).

%%%

(16) S: AGOSTINO, La Regola., 31.

%%%

Il servo di Dio, dunque, deve vivere di carità e per la carità, e la carità ha un volto visibile, quello della Chiesa, corpo di Cristo, corpo cementato dallo Spirito dell'amore. La comunità è la piccola Chiesa, la Chiesa quotidiana e visibile di chi si è consacrato alla verità, che è Cristo. Il bene comune è il bene di tutto il corpo, è il bene della comunità. Le cose sono dunque degli strumenti, di cui "si serve la passeggera necessità", il fine è la carità della comunione, la tensione di tutti verso il centro, verso l'appartenersi vicendevole in Cristo.

Nel capitolo dedicato all'uso delle cose, Agostino prescrive:

"Siccome gli ammalati devono mangiar meno per non aggravarsi, durante la loro convalescenza dovranno essere trattati in modo da potersi ristabilire al più presto, anche se provenissero da una povertà estrema; infatti la recente malattia ha loro procurato quello stato di debolezza che il precedente tenore di vita aveva lasciato nei ricchi. Ma appena si siano ristabiliti, tornino alla loro vita normale, che è certamente più felice, poichè è tanto più consona ai servi di Dio quanto meno è esigente. Ormai guariti, il piacere non li trattenga in quella vita comoda a

cui li avevano sollevati le esigenze della malattia.
Si considerino anzi più ricchi se saranno più forti
nel sopportare la frugalità, perchè è meglio aver
meno bisogni che possedere più cose" (17).

%%%

(17) S: AGOSTINO, La Regola., n. 18.

%%%

Agostino enuclea qui un principio che ha un valore universale per il nostro argomento: il cristiano usa dei beni della terra unicamente come strumenti per la sua vita e per raggiungere il suo fine interiore e spirituale. Dunque, parafrasando una espressione di Gesù, l'uomo non è fatto per i beni, ma i beni sono fatti per lui. Per questo conta la purezza del cuore e dell'intenzione: è nel cuore dell'uomo la sorgente della rettitudine o della cupidigia. È il bisogno dell'uomo che crea l'uso o la schiavitù verso i beni della terra. La proprietà dei beni è cosa buona, ma un cuore che sa essere libero dai bisogni il più possibile è il presupposto per un uso libero e retto delle cose materiali. In definitiva ciò che conta non è la proprietà, non è il fermarsi lungo il cammino, ma è il raggiungimento della perfezione, la costruzione della verità nella carità, è l'avvento del Regno, è vivere in Cristo, come persone e come comunità.

In un mondo come il nostro, dove i bisogni vengono artificialmente creati perchè divengano presupposto di guadagno e di ammucciare beni della terra in quantità sempre più grande, questa regola d'oro di Agostino ai suoi monaci acquista un valore decisivo, secondo il detto del Vangelo: "Anche se abbondano, la vita di un uomo non dipende dai suoi beni" (Lc 12,15).

Occorre dunque, per un corretto uso delle cose, sradicare i bisogni dal cuore dell'uomo, piuttosto che cercare di crearne e soddisfarne un sempre maggior numero. L'uomo ha bisogno dei beni della terra, e se ne deve servire senza manicheismi, ma egli sa che essi sono solo strumenti per il conseguimento di fini per i quali siamo stati creati: l'amore di Dio e dei fratelli, l'essere in Cristo creature nuove, create per la verità e la santità.

§-I2

2.6. GIOVANNI CRISOSTOMO

Ricchissimo è il materiale che si può trovare nelle opere di Giovanni, a proposito di ricchezza e povertà. Nelle sue parole infuocate, notoriamente lontane da qualsiasi compromesso, il tema della funzione sociale e comunicativa della proprietà raggiungono posizioni estreme (17): egli dice chiaramente di non amare i

%%%

(17) In SPIAZZI R., Enciclopedia..., 147-155, si può trovare un lunghissimo elenco di citazioni e di riferimenti delle opere del Crisostomo a proposito dei nostri temi.

%%%

ricchi (18), e che l'unica strada di salvezza per essi
%%%

(18) GIOVANNI CRISOSTOMO, Su Eutropio, hom 2, 40 (MG
52, 398).

%%%

è rappresentata dalla condivisione dei loro beni con i
poveri, almeno del superfluo (19), perchè il lusso è
%%%

(19) GIOVANNI CRISOSTOMO, Sulla Genesi, hom 50, MG
54, 484-485.

%%%

disumano e ingiusto, teso solo alla gloria terrena
(20).

%%%

(20) GIOVANNI CRISOSTOMO, Sull'uomo che si fece ricco,
hom. 1,6 MG 55,500.

%%%

Giovanni Crisostomo rovescia la prospettiva
comunemente adottata dai cristiani nell'uso delle
ricchezze: non sono i poveri ad avere bisogno del
ricco, ma è il ricco ad aver bisogno di loro:

"Non dico questo per il dolore dei poveri, ma per la
vostra salvezza: periranno, periranno coloro che non
alimenteranno Cristo. Finchè non fai questo, tutto è
vano!" (21)

%%%

(21) GIOVANNI CRISOSTOMO, In Ep. ad Col. Hom. 7,1 (PG
62, 351).

%%%

Un altro testo riguarda il rapporto tra elemosina e
culto. Per Giovanni l'Eucaristia addirittura non ha
senso se non è collegata con l'elemosina:

"Che nessun Giuda si accosti alla tavola di Cristo..
Non era d'argento quella mensa, nè d'oro il calice
dal quale il Cristo diede il suo sangue ai
discepoli.. Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non
permettere che egli sia nudo; e non onorarlo qui in
chiesa con stoffe di seta, per poi tollerare, fuori
di qui, che egli muoia per il freddo e la nudità.
Colui che ha detto 'Questo è il mio corpo' ha anche
detto 'Mi avete visto affamato, e non mi avete
nutrito' e 'quello che non avete fatto a uno di
questi minimi, non l'avete fatto a me'. Impariamo
dunque a essere saggi, e a onorare il Cristo come
egli vuole.. spendendo la ricchezza per i poveri. Dio
non ha bisogno di suppellettili d'oro, ma di anime
d'oro.. Che vantaggio c'è quando la sua mensa è piena
di calici d'oro, ma egli stesso muore di fame? Prima
sazia lui affamato, e allora con il superfluo ornerai
la sua mensa" (21).

%%%

(21) GIOVANNI CRISOSTOMO, In Matth. Ev. Hom. 50. in
SPIAZZI R., Enciclopedia..., 151.

%%%

Parole di estrema attualità e che devono far

riflettere i credenti di ogni tempo.

Per la nostra ricerca abbiamo poi preso in esame in particolare le Omelie di Giovanni sulla penitenza, perchè sono state tradotte in italiano nella collana di Testi Patristici (22).

%%%

(22) CRISOSTOMO, La vera..

%%%

Queste omelie risalgono al periodo antiocheno del presbiterato di Giovanni (386-397) e indicano sei vie privilegiate per convertirsi veramente a Dio:

- 1) La Confessione dei peccati
- 2) La Contrizione
- 3) l'Umiltà e annullamento dell'io
- 4) L'Elemosina
- 5) La Preghiera
- 6) Il Digiuno

Stralciamo qualche brano a proposito della quarta via, l'elemosina:

"La posta pattuita in questo negozio è il cielo, e noi non ce ne curiamo. Da' del pane e prendi il paradiso, con poco molto, con cose mortali le immortali; da' ciò che è corruttibile e pigliati ciò che è immarcescibile.. Da' al povero perchè quando dovrai tacere si aprano per difenderti miriadi di bocche, perchè l'elemosina da te fatta si costituisca in tua difesa: è l'elemosina che riscatterà la tua anima. Perciò alle porte della chiesa stanno dei bacini pieni d'acqua per il fisico lavacro delle mani, così dinanzi alla chiesa seggono i poveri per l'abluzione delle mani dell'anima. Hai lavato in quell'acqua le mani del corpo? Lava nell'elemosina le mani dell'anima, nè portare a scusa la tua indigenza" (23).

%%%

(23) GIOVANNI CRISOSTOMO, La vera..., -120.

%%%

Sempre seguendo le indicazioni dello Spiazzi (24),

%%%

(24) SPIAZZI R., Enciclopedia., 147-155.

%%%

abbiamo scelto dalle omelie di Crisostomo, una serie di indicazioni sul tema della povertà e ricchezza, che è il modo concreto con cui i Padri parlano della proprietà, cioè della proprietà vissuta.

- 1) I ricchi e avari sono dei ladroni che possono sfuggire al controllo degli uomini, ma non a quello di Dio, a cui renderanno conto. Per cui la vera ricchezza è possedere la virtù, non le ricchezze esterne (25).

%%%

(25) GIOVANNI CRISOSTOMO, Hom. 1 su Lazzaro, n. 12, MG 48,980.

%%%

- 2) La povertà e la ricchezza non dipendono dai beni esterni all'uomo, ma da quelli interni a lui:

"Impariamo da Lazzaro a non considerare beati i ricchi e miseri i poveri: infatti a dire il vero non è ricco colui che ha molti beni ma colui che non ne ha bisogno; e non è povero chi non possiede nulla, ma chi ha molti desideri.. La povertà e la ricchezza si misurano dalla tensione interiore. Infatti non possiamo dire che sta bene di salute chi ha molta sete, anche se abita vicino a grandi fonti di acqua. Invece chi è contento di quello che ha e che gli serve per vivere, anche se ha poco, e non guarda alla roba degli altri è una persona ricchissima" (26).

%%%

(26) GIOVANNI CRISOSTOMO, In Laz. hom. 2,1 MG 48,982.

%%%

Ritorna dunque la convinzione agostiniana che è meglio aver meno bisogni che aver più cose.

3) E' rapina non solo prendere delle cose degli altri, ma anche non condividere le proprie, perchè le cose che i ricchi hanno sono dei poveri:

"Vi porterò un passo della Scrittura che dimostra che è rapina e frode non solo rapinare le cose degli altri ma anche non condividere le proprie. Il Signore accusando i Giudei tramite il profeta dice: 'La terra ha prodotto il suo raccolto, ma voi non avete portato le decime e la rapina dei poveri è nelle vostre case' (MI 3,10). Poichè non avete portato le solite offerte, avete rapinato quello che era dei poveri. Questo dice ai ricchi, dichiarando loro che possiedono le cose dei poveri, anche se le hanno avute per eredità dai loro padri.. Dio dunque ti dà i soldi perchè tu li possa distribuire ai poveri. Noi siamo come degli esattori, che abbiamo il mandato dal nostro re di distribuire ai nostri fratelli quello che abbiamo raccolto" (27).

%%%

(27) GIOVANNI CRISOSTOMO, In Laz. hom. 2,4 MG 48,988.

%%%

4) I beni della terra divengono veramente nostri, quando non li teniamo per noi, ma li distribuiamo ai poveri (28).

%%%

(28) GIOVANNI CRISOSTOMO, In Laz. hom. 2,5 MG 48,988.

%%%

5) La nostra carità e attenzione verso i poveri deve arrivare anche ai cattivi. Non si può fare distinzione di persone, se ci sono persone che hanno bisogno: il porto accoglie naufragi buoni e cattivi (e Giovanni cita Mt 5,45, l'imitazione del Padre nel fare il bene) (29).

%%%

(29) GIOVANNI CRISOSTOMO, In Laz. hom. 2,5 MG 48,989.

%%%

6) La ragione profonda di tutto questo è che non esiste proprietà assoluta dei beni della terra da parte degli

uomini: tutto ciò che abbiamo è in usufrutto, è in deposito:

"Che cosa giova all'uomo possedere il denaro e non possedere la virtù? Perché ricevi quello che è degli altri e perdi ciò che è tuo?.. Se qualcuno ti ha dato qualcosa in deposito, ti posso chiamare ricco? No. 'Padre Abramo, abbi pietà di me' (Lc 16,24) è la voce di un povero e di un indigente. Dove sono ora i tuoi coppieri, il tuo fasto, il tuo argento? Erano foglie, venne l'inverno e tutto si è seccato; erano un sogno, venne il giorno e il sogno finì; erano ombre, venne la realtà e le ombre passarono" (30).

%%%

(30) GIOVANNI CRISOSTOMO, In Laz. hom. 6,8 MG 48,1039.

%%%

2.7 TEODORETO DI CIRO

Teodoreto, vescovo di Ciro (393-460 circa) intorno al 437 scrive i Discorsi sulla Provvidenza, che sono anch'essi accessibili in traduzione italiana, come pure le opere dei due autori che seguiranno. L'opera, si può raggruppare in tre gruppi:

Discorsi 1-5: la Provvidenza osservata nella natura

6-9: Questioni etiche

10: Incarnazione del Verbo, vertice del disegno provvidenziale.

Il sesto discorso è intitolato: Povertà e ricchezza sono utili alla vita, e cerca di rispondere all'accusa secondo la quale solo i malvagi sono ricchi.

Qui si mette in luce un tema caro ai Padri, che noi finora non abbiamo trattato: la fortunata situazione di chi è povero, povero veramente, perché può essere ricco di Dio e rientra nella beatitudine evangelica. Normalmente infatti chi è ricco non è virtuoso:

"Sono infatti diametralmente opposte la dovizia dei mezzi di fortuna e l'abbondanza di perfezioni virtuose".

"In verità la ricchezza, causa di molte inquietudini, di preoccupazioni d'ogni sorta e d'innomerevoli specie di tempeste, attenta alla virtù invece di essere per lei un aiuto.." (31).

%%%

(31) TEODORETO DI CIRO, Discorsi., 151; 154.

%%%

La povertà viene lodata come compagna della virtù, perché costringe le passioni a sottomettersi alla ragione, come dimostra anche la vita dei saggi pagani (e quindi della legge naturale) (32).

%%%

(32) TEODORETO DI CIRO, Discorsi., 154-157.

%%%

In realtà, seguendo tutta la tradizione patristica, che in un primo momento sembra legare necessariamente la proprietà di beni con uno stato di peccato, anche Teodoreto ribadisce che ricchezza e povertà non hanno nessuna qualificazione morale in se stesse, ma nel loro

uso, anche se l'uso della ricchezza molto difficilmente riesce a seguire le norme del vangelo (e cita come esempi paralleli l'uso delle armi e del vino):

"In verità, dicendo queste cose non desideriamo incolpare la ricchezza nè vogliamo guarire un male con un altro male; se infatti la ricchezza è cattiva in se stessa, allora la bestemmia ricade su colui che l'ha donata; noi però affermiamo che la ricchezza e la povertà sono come materiali o strumenti proposti dal Creatore agli uomini; attraverso di essi gli uomini, quasi degli artigiani possono o foggiare la divina immagine della virtù o scolpire la statua della malvagità. Ma usando la ricchezza uno a stento potrà scolpire con bellezza poche parti della virtù, mentre con lo strumento della povertà sarà possibile a molti formare l'immagine intera" (33).

%%%

(33) TEODORETO DI CIRO, Discorsi., 158.

%%%

Continuando la sua esposizione, Teodoreto arriva ad affermare che la distribuzione di ricchezza e povertà fra gli uomini è provvidenziale, facendo appello alla dottrina paolina del corpo, in questo caso il corpo sociale. La società non esisterebbe, se non esistesse il bisogno che è la molla dell'attività umana:

"Se infatti tutti avessero le medesime ricchezze, questo fatto impedirebbe che l'uno facesse da servo all'altro.. come potrebbero gli uomini procurarsi il necessario e goderne?.. invece quella che chiamano disuguaglianza è invece il punto di partenza di una vita piacevole e la base di un'ottima costituzione sociale" (34).

%%%

(34) TEODORETO DI CIRO, Discorsi., 162-163.

%%%

Alla base infatti c'è la fondamentale e sostanziale uguaglianza di tutti gli uomini:

"In primo luogo egli ha dato in comune a tutti la terra come fondamento, dimora universale, nutrice, madre e tomba, a tutti ha conferito un unico principio di creazione.. I ricchi non respirano certo più dei poveri.. a tutti ha dato il Creatore uguale costituzione corporea.. e le anime hanno una sola natura.. una sola morte ci accoglie.." (35).

%%%

(35) TEODORETO DI CIRO, Discorsi., 164-165.

%%%

Non solo ma Teodoreto propende ad affermare che i poveri sono normalmente più ricchi dei ricchi, perchè il loro corpo è in genere più forte e temprato e la loro arte più ricca. Qui egli anticipa il concetto moderno della proprietà che non va riferita solo ai beni materiali, ma che si estende anche ai beni immateriali e alle capacità professionali:

"I ricchi offrono le ricchezze, i poveri i frutti della loro arte. A dire il vero la povertà gareggia

con la ricchezza e la supera col peso dei suoi doni. Se dunque la ricchezza si accumula grazie alla povertà e la povertà d'altro lato si serve della ricchezza come di un aiuto per le proprie arti, perchè mai accusi di ineguaglianza una simile uguaglianza? Perchè dichiari nemiche cose che invece vivono nell'amicizia? Perchè te la prendi con un regime organizzativo ad opera del quale la vita riesce più piacevole per i poveri e per i ricchi? Questi infatti come quelli prestandosi a vicenda ciò di cui necessitano, soddisfano i loro bisogni" (36).

%%%

(36) TEODORETO DI CIRO, Discorsi..., 167-168.

%%%

Questa visione ottimista, in linea con un elemento importante della tradizione cristiana (secondo la quale non esistono classi contrapposte, ma funzioni e posizioni sociali diverse e in correlazione fra loro), ovviamente non vuole rispondere ad ogni problema e situazione limite. Teodoreto non si è posto il problema di Marx, della condizione del proletariato. Ma evidentemente, cambiano tempi e situazioni, le risposte devono essere diverse, ma i principi sono sempre gli stessi: la fede in un unico Dio Creatore e Provvidenza non può non ricondurre, anche se a fatica, dentro un disegno unitario tutte le situazioni della vita, comprese le più difficili e disperanti.

2.8 SALVIANO DI MARSIGLIA

Salviano, la cui vita si estende per tutto il corso del quinto secolo è uno dei grandi protagonisti della vita spirituale della Provenza, da quell'autentico faro di vita spirituale che fu il monastero di Lerins, dove egli si trasferì con la moglie e la figlia, dopo aver fatto insieme voto di castità.

Intorno al 435-439, egli scrive con lo pseudonimo di Timoteo, il trattato in forma epistolare Alla Chiesa (o Contro l'avarizia) che è un'esortazione ad amare Dio e ad usare correttamente dei beni della terra. Sono le impostazioni che diventeranno care al Medioevo cristiano.

Salviano fa partire la sua riflessione da un dato, che è tornato centrale con il Concilio Vaticano II: la vocazione universale dei credenti alla santità:

"Il comandamento che chiama tutti alla perfezione, senza distinzione, e per di più in forza di una legge unica, potrebbe apparire un po' ostico, poichè la condizione degli uomini varia da individuo a individuo. A una obiezione del genere si potrebbe a buon diritto replicare che, se tutti aspirano alla vita eterna, tutti devono sforzarsi di parteciparvi. E' infatti atteggiamento assai sconsiderato e stolto quello di persone che con il loro modo di comportarsi, di agire, dissimulano di non desiderare ciò a cui anelano nell'intimo del cuore(37).

%%%

(37) SALVIANO DI MARSIGLIA, Contro., 27.

%%%

Il rapporto corretto con i beni della terra non deve essere dunque appannaggio di cristiani consacrati, ma di tutti i cristiani.

Salviano analizza poi con acutezza uno dei motivi psicologicamente e storicamente più importanti che soprintendono all'accumulo delle proprietà: il desiderio di garantire il futuro ai figli. In realtà, chi accumula per avarizia ha una pietà malsana verso i figli, e farà dei mostri simili a se stessi:

"Un amore fonte di male sia per i padri e sia per i figli: per gli uni in quanto generano eredi che saranno loro esiziali, per gli altri giacché sono allevati fra tesori, frutto di iniqui guadagni, Ereditano dai genitori i vizi più che le ricchezze, l'iniquità, più che le sostanze: si conformano al modo di sentire di chi ha dato loro la vita e cominciano a fare propria la criminalità dei padri prima ancora che il patrimonio. Ereditano, infatti le ricchezze a morte dei genitori, le cattive abitudini quando quelli sono vivi e vegeti. Dunque i figli prima ancora di avere in proprietà i beni dei genitori, rivelano nell'animo i sentimenti medesimi dei padri: prima dei falsi beni possiedono quelli che a ragione sono stimati veri mali" (38).

%%%

(38) SALVIANO DI MARSIGLIA, Contro., 27-29.

%%%

E naturalmente le vere ricchezze, quelle degne di essere tramandate ai figli sono quelle interiori, che insegnano poi a comportarsi bene con le ricchezze esteriori. In linea con la tradizione dei Padri, egli fa risalire al dono di Dio il dovere di gestire la proprietà in un certo modo:

"Poiché Dio ci ha regalato ogni cosa, è assolutamente nostro dovere consacrare al culto del donatore i beni ricevuti ed impiegare nel servirlo le ricchezze diventate per effetto della sua generosità proprietà nostra.. Noi abbiamo avuto soltanto in godimento gli averi che possediamo; ne usiamo come sostanze prestateci dal Signore: siamo di esse, per così dire, i momentanei proprietari.. e le ricchezze ci sono donate da Dio perchè le usiamo unicamente per beneficiare.. Dio rende facoltosi gli uomini affinché possiedano copiosamente opere sante. Occorre che essi commutino le sostanze ricevute in azioni virtuose, trasformino in eterno tesoro il patrimonio che appartiene al Signore e che essi hanno avuto in prestito temporaneo su questa terra" (39).

%%%

(39) SALVIANO DI MARSIGLIA, Contro., 33-35.

%%%

Ed ecco, in conclusione, l'enunciazione del principio che regola per un cristiano la proprietà e l'uso delle ricchezze di questo mondo:

"Gli uomini dunque devono ambire le ricchezze, procurarsele, tenerle in serbo, accrescerle, unicamente però in vista del fine da noi indicato. In caso contrario, il cattivo uso dei beni, dono di Dio,

diventa sciagura irreparabile.. Quale male più orribile, miserevole del commutare i beni di cui godiamo nel mondo in sciagure per il futuro, e dell'aver morte, perdizione mediante quelle sostanze donateci dal Signore per raggiungere in virtù loro la felicità eterna della vera vita?" (40).

%%%

(40) SALVIANO DI MARSIGLIA, Contro., 36.

%%%

All'uomo religioso proteso verso i beni eterni, tutto appare come inutile e dannoso, laddove non serve come strumento per raggiungere il fine della beatitudine, il possesso di Dio, nostra vera ed eterna proprietà.

2.9 GIULIANO POMERIO

Nato intorno nella seconda metà del secolo quinto in Mauritania, Giuliano Pomerio fonda verso il 480 un istituto scolastico superiore ad Arles, in Provenza, dove insegna retorica. Divenuto presbitero è forse direttore di una comunità di chirici e maestro di Cesario di Arles. Muore all'inizio del sesto secolo.

Egli ci ha lasciato tre libri sulla vita contemplativa, cioè sulla contemplazione della vita futura e anche sulla vita attiva. Guardando all'altra vita, delinea l'ideale del comportamento dei presbiteri nell'uso dei beni.

Per il nostro argomento, rileviamo tre punti che sono la conferma di tutta la tradizione patristica e insieme il segno di un indirizzarsi sempre più deciso di quel prevalere dell'aspetto spirituale sul materiale che sarà uno dei segni distintivi dell'animo medioevale.

Rivolgendosi agli amministratori dei beni ecclesiastici, Giuliano ricorda l'esempio di Paolino da Nola e Ilario di Arles:

"Da ciò è dato di capire che uomini simili e così grandi - i quali, volendo essere discepoli di Cristo, rinunziarono a tutto ciò che avevano - possedevano le sostanze della Chiesa non già in veste di proprietari, ma di amministratori. E pertanto, consapevoli del fatto che il patrimonio della Chiesa non consiste in altro se non nelle offerte dei fedeli, nei compensi dei peccatori e nelle risorse dei poveri, non lo rivendicarono per le esigenze personali, come se appartenesse loro, ma in quanto affidato lo distribuirono ai poveri. Questo significa essere disinteressati, pur possedendo; possedere non per sè, ma per gli altri, senza aspirare ai beni della Chiesa per avidità, ma gestendoli per una misericordiosa assistenza. Ciò che la Chiesa ha, lo possiede in comune con tutti coloro che non hanno nulla ed essa non ha quindi alcun obbligo verso quelli che si mantengono con i propri mezzi, chè dando qualcosa a chi già possiede non si ottiene altro che la sua rovina" (41).

%%%

(41) GIULIANO POMERIO, La vita., II,9, pag. 149-151.

%%%

In un tempo in cui i possedimenti delle chiese

stavano diventando imponenti, capiamo quanto sia di attualità questo richiamo.

In secondo luogo, Giuliano accentua la spiritualità della "fuga dalle ricchezze":

"Quando il bene materiale lo posseggono gli iniqui, esseo è appunto il loro premio; allorchè ad averlo sono i giusti, non si tratta del loro premio, ma di un semplice sollievo temporale.. Per questo dunque chi serve Dio deve fuggire con tutto il cuore le ricchezze, dal momento che quelli che le desiderano non le cercano senza travaglio, non le trovano senza difficoltà, non le conservano senza preoccupazione, non le possiedono senza piacere misto ad ansietà, non le persono senza sofferenza.. Quindi conviene che i beni della Chiesa siano posseduti in maniera tale che ne usufruiscano quelli che servono non il mondo, di cui anzi respingono le gioie effimere, bensì Dio, di cui aspirano a possedere gli ineffabili beni" (42).

%%%

(42) GIULIANO POMERIO, La vita., II,13, pag. 160.

%%%

In terzo luogo, Giuliano ricorda ai suoi presbiteri che il vero possesso, la vera eredità è Dio stesso:

"Di conseguenza, chi è attratto dall'ambizione di possedere, possieda con animo libero Dio, che è Signore di tutto quello che creò, e avrà in lui qualsiasi cosa desideri possedere santamente. Però, poichè nessuno possiede Dio, a meno che non sia posseduto egli stesso da Dio, sia dapprima lui medesimo possesso di Dio, e Dio diventerà suo padrone e insieme suo bene. E chi più felice di colui per il quale il Creatore diviene sua ricchezza e la divinità stessa si degna di essere sua eredità? Basta solo che egli lo serva con le opere buone, e ne raccoglierà tutti i frutti, vivendo incessantemente in lui e di lui, e niente possedendo di terreno insieme con lui. Infatti il Creatore dell'universo, a cui nulla di ciò che egli fece può essere paragonato, non ammette che lo si possegga assieme alle cose che creò. E in fin dei conti, cos'altro cerca colui per il quale il suo Creatore è tutto?.. Ricchi dei suoi doni, essi disprezzano tutto ciò che di più prezioso si possiede in questo mondo, e ardono dal desiderio di possedere Dio stesso e d'esserne posseduti, godendo solamente di lui e rimanendo inseparabilmente uniti a lui" (43).

%%%

(43) GIULIANO POMERIO, La vita., II,16, pag. 167-168.

%%%

Si evidenzia qui in maniera piuttosto netta l'atteggiamento del credente medioevale, come abbiamo già detto, per cui di fatto il possedere è male ed è in antitesi con la vita spirituale e il possesso dei veri beni. Questa è un'affermazione che mai è stata fatta in linea di principio, ma che di fatto è e sarà sempre più presente al centro dell'anima dei credenti, sempre più protesi (almeno idealmente) verso la patria, verso il cielo, verso il possedere che unico conta e riempie.

2.10 DAI PADRI A LEONE XIII

Non è intenzione del nostro lavoro essere esaustivi nella presentazione di tutte le fonti cristiane che trattano l'argomento della proprietà. In particolare abbiamo circoscritto il nostro studio alle fonti bibliche, ad alcuni Padri più significativi e alla dottrina magisteriale da Leone XIII ad oggi.

Del lungo periodo di tempo che intercorre tra i Padri e l'inizio della dottrina sociale cristiana con Leone XII, ricordiamo qui soltanto S. Tommaso D'Aquino che ha fissato il pensiero cristiano sulla proprietà per tutta la ricerca teologica successiva, appunto fino all'inizio dei "tempi nuovi".

Egli tratta della proprietà nel contesto dei peccati contro la giustizia, e in particolare il furto e la rapina. Ma prima di trattare di questi peccati, fissa, nei due primi articoli della quaestio 66, il concetto del diritto di proprietà. I due articoli si intitolano:

- 1) Se il possesso dei beni esterni sia naturale per l'uomo;
- 2) Se sia lecito possedere come propria una data cosa.

Questi sono gli elementi del pensiero tomista, che emerge da questi due articoli:

- 1) Le cose esterne in quanto alla natura appartengono soltanto a Dio;
- 2) Invece per quello che riguarda il loro uso l'uomo può avere un possesso naturale delle cose, in forza della sua ragione, per cui il meno perfetto è fatto per essere al servizio del più perfetto (lo prova anche Gn 1,26ss);
- 3) La proprietà privata nel procurarsi e amministrare i beni è raccomandabile per l'ordinata convivenza e l'impegno di tutti;
- 4) Nell'uso dei beni però le cose non vanno considerate esclusivamente proprie, ma anche comuni, nella disponibilità a dividerle con gli altri, come dice 1Tm 6,17s:

"Due sono le facoltà dell'uomo rispetto ai beni esterni. La prima è quella di procurarli e di amministrarli. E da questo lato è lecito all'uomo possedere dei beni propri. Anzi questo è persino necessario alla vita umana per tre motivi. Primo, perchè ciascuno è più sollecito nel procurare ciò che appartiene a lui esclusivamente, che quanto appartiene a tutti, o a più persone: poichè ognuno per sfuggire la fatica, tende a lasciare ad altri quanto spetta al bene comune; come capita là dove ci sono molti servitori. Secondo, perchè le cose umane si svolgono con più ordine se ciascuno ha il compito di provvedere qualche cosa mediante la propria industria: mentre sarebbe un disordine se tutti indistintamente provvedessero a ogni singola cosa. Terzo, perchè così è più garantita la pace tra gli

uomini, contentandosi ciascuno delle sue cose. Infatti vediamo che tra coloro i quali possiedono qualche cosa in comune spesso sorgono contese. L'altra facoltà che ha l'uomo sulle cose esterne è l'uso di esse. Ebbene, da questo lato l'uomo non deve considerare le cose come esclusivamente proprie, ma come comuni: cioè deve essere disposto a partecipare nelle altrui necessità. Di qui il comando dell'Apostolo: 'Ai ricchi di questo mondo comanda di essere generosi e di comunicare i loro beni' (1Tm 6,17)" (44).

%%%

(44) S. TOMMASO D'AQUINO, IIa IIae q. 66, art. 2.

%%%

E' abbastanza evidente lo spostamento di accento rispetto ai Padri (e non a caso S. Tommaso si pone come difficoltà le citazioni di Ambrogio e di Basilio sulla proprietà come un furto (45)): il Dottore Angelico e

%%%

(45) S. Tommaso si pone come difficoltà tre brani di questi Padri: 1) "Dimmi, cos'è tuo? Da dove lo hai preso per portartelo in questa vita?" (S. BASILIO, Omelia su Luca 12,18); 2) "Nessuno dica proprio quello che è comune" (S: AMBROGIO, Serm. 64 de temp., citato nel Decretum di Graziano, dist. XLVII); 3) "I ricchi i quali considerano loro proprie le cose comuni, che hanno occupato per primi, sono come chi arrivando per primo in teatro, allontanasse quelli che arrivano dopo, appropriandosi dei posti preparati per tutti" (S. BASILIO, Omelia su Luca, 12,18).

%%%

dietro di lui l'insegnamento e la prassi cristiana fino ai nostri giorni non misconosce l'invito evangelico alla condivisione, ma pensa ad una città terrena ben ordinata sotto l'egida del Vangelo, sì, ma senza grandi eroismi che ne sconvolgano il quieto vivere. La proprietà è sacrosanta, la carità e la condivisione, dichiarate importanti, sono di fatto lasciate alla buona volontà dei singoli. Non si parla di limiti e soprattutto non si mette al centro la beatitudine evangelica della povertà. Si collabora ad una città politica in cui ognuno abbia il suo posto e il suo ruolo.

Per curiosità siamo andati a vedere l'impostazione del nostro argomento in qualche trattato di teologia morale preconciliare (46). In essi la questione della

%%%

(46) AERTNYS I. - DAMEN C., *Theologia Moralis*, Roma

1956, pp. 605-813.

ZALBA M., *Theologiae Moralis Compendium*, Madrid

1958, pp. 905-1362.

%%%

proprietà viene inglobata dentro una vasta trattazione riguardante il settimo comandamento. Si afferma il dominio assoluto di Dio sulle cose, ma anche il diritto di proprietà sui beni relativamente alle altre persone, acquisito attraverso titoli ben precisi (generazione, acquisto, successione, prestito, prescrizione,

occupazione, ecc..). Vengono minuziosamente trattati tutti gli aspetti della proprietà e dei peccati ad essa contrari e che violano il diritto altrui. Ma tutto è impostato sulla base della giustizia commutativa e distributiva, anche se qua e là c'è qualche accenno alla dimensione della carità e del rapporto della giustizia con essa. Per la natura stessa di questi trattati, manuale scolastici, manca ogni afflato kerigmatico alla radicalità evangelica: si vede la preoccupazione di regolamentare una complessa casistica di vita per una società che voglia essere cristiana e in fondo le ragioni del cuore sono lasciate per altri momenti..

Ben diversa è l'impostazione dei manuale postconciliari, come quello di Haering che fa iniziare la trattazione sul rapporto con i beni della terra proprio dalla "Economia delle beatitudini" (47).

%%%

(47) HAERING, FEDELI., 306ss.

%%%

\$-I2

Capitolo III

LA PROPRIETA' NEI DOCUMENTI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA DA LEONE XIII A GIOVANNI PAOLO II

=====

3.1 LEONE XIII: LA "RERUM NOVARUM"

Il Papa Leone XIII si trovò di fronte due problemi gravi e urgenti: da una parte, la condizione pietosa del proletariato sfruttato nella nuova industrializzazione e dall'altra il movimento socialista che voleva risolvere il problema abolendo la proprietà privata e aizzando la lotta di classe, facendo leva sui sentimenti di frustrazione e risentimento, oltre che sulla condizione oggettivamente paurosa degli operai.

La riflessione sulla proprietà si inquadra ovviamente in questa problematica più ampia, che dà modo di precisare i termini della proprietà dei beni della terra e del loro uso.

Per amore di brevità e di chiarezza, riassumeremo in sette punti, il contributo teologico sociale e pastorale dell'enciclica sulle "cose nuove" che si erano affacciate all'orizzonte del mondo:

1) Il principio della proprietà privata è indiscusso, sia a livello di diritto di natura che di diritto positivo, ed è il fine del lavoro:

"Lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Poichè se egli impiega le sue forze e la sua industria a vantaggio altrui, la fa per procurarsi il necessario alla vita: e però con il suo lavoro acquista un vero e perfetto

diritto, non solo di esigere, ma di investire come vuole, la dovuta mercede... Il rimedio proposto da costoro (i socialisti) è una aperta ingiustizia, giacchè la proprietà privata è diritto di natura.. Per la sterminata ampiezza del suo conoscimento, che abbraccia, oltre il presente, anche l'avvenire, e per la sua libertà, l'uomo, sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a se stesso.. Non v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato, perchè l'uomo è anteriore allo Stato.. Come l'effetto appartiene alla sua causa, così il frutto del lavoro deve appartenere a chi lavora.. E le leggi civili, che, quando sono giuste, derivano la propria autorità ed efficacia dalla stessa legge naturale, confermano tale diritto e lo assicurano con la pubblica forza" (1).

%%%

(1) Rerum Novarum, 4-8.

%%%

2) Questo diritto ha una dimensione familiare, e la famiglia è entità sociale anteriore a qualsiasi Stato:

"Questo diritto individuali cresce di valore se lo consideriamo nei riguardi del consorzio domestico... Ecco pertanto la famiglia, ossia la società domestica, società piccola ma vera, è anteriore ad ogni civile società; perciò con diritti e obbligazioni indipendenti dallo Stato. Ora quello che dicemmo in ordine al diritto di proprietà inerente all'individuo va applicato all'uomo come capo di famiglia.. Ora i socialisti, sostituendo alla provvidenza dei genitori quello dello Stato, vanno contro la giustizia naturale e disciolgono la compagine delle famiglie" (2).

%%%

(2) Rerum Novarum, 9-11.

%%%

3) La soluzione dei problemi reali del proletariato non passa attraverso facili messianismi: il tessuto sociale con le sue naturali disparità esisterà sempre. Occorre prenderne coscienza e adoperarsi che sia più giusto:

"Si stabilisca dunque in primo luogo questo principio, che si deve sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile.. Poichè la più grande varietà esiste tra gli uomini per natura.. E ciò torna a vantaggio sia dei privati che del civile consorzio, perchè la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi, e l'impulso principale, che muove gli uomini ad esercitare tali uffici, è la disparità dello stato... Similmente il dolore non mancherà ai sulla terra.. Patire e sopportare è dunque il retaggio dell'uomo.. La cosa migliore è guardare le cose umane quali sono e nel medesimo tempo cercare altrove come dicemmo il rimedio ai mali" (3).

%%%

(3) Rerum Novarum, 14.

%%%

4) Anzitutto va tolto il terribile equivoco per cui una classe va contrapposta all'altra: lavoro e capitale sono due forze complementari e non contrapposte. E questo la dottrina della Chiesa lo evidenzia da sempre:

"Nella presente questione, lo scandalo maggiore è questo: supporre una classi sociale nemica naturalmente dell'altra; quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliaire tra loro un duello implacabile; cosa tanto contraria alla ragione e alla verità. Invece è verissimo che come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che si chiama simmetria, così la natura volle che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: nè il capitale può stare senza il lavoro, nè il lavoro senza il capitale" (4).

%%%

(4) Rerum Novarum, 15.

%%%

5) Il vero insegnamento cristiano indica che sono due le vie attraverso le quali vanno impostati e superati i problemi che danno origine al conflitto: la giustizia e la carità. Nei paragrafi 16 e 17 il papa enumera i diritti e i doveri di giustizia e di carità di proletari e padroni. Ma tutto questo non è possibile se non si ha come fine ultimo il pensiero e l'aspirazione alla vita vera, la vita eterna:

"Obblighi del proletario.. prestare interamente e fedelmente l'opera.. non recar danno alla roga.. nella difesa dei diritti astenersi da atti violenti.. Doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere schiavi gli operai; rispettare in essi la dignità della persona umana. Agli occhi della ragione e della fede il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, nè stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze.. principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede.. Ma la Chiesa mira più in alto, a renderle amiche (le due classi).. Le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si eleva ad un'altra vita, ossia a quella eterna, senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente si dilegua.." (5).

%%%

(5) Rerum Novarum, 16-18.

%%%

6) Occorre assolutamente distinguere tra possesso e uso delle ricchezze, perchè se da una parte il diritto di proprietà è inalienabile è anche vero che condividere con gli altri specialmente il superfluo è una precisa legge che ci deriva dalla carità di Cristo:

"Il fondamento di tale dottrina sta in ciò: che nella ricchezza si suole distinguere il possesso legittimo dal legittimo uso. Naturale diritto dell'uomo è, come vedemmo, la privata proprietà dei beni e l'esercitare questo diritto è, specialmente nella vita socievole, non pur lecito ma assolutamente necessario. E' lecito, dice san Tommaso, anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni. Ma se inoltre si domandi quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del santo Dottore non esita a rispondere che, per questo rispetto, l'uomo non deve possedere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi all'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare facilmente il proprio (S.TOMMASO, Summa Theol. III-II q. 66, a 2).. Nessuno certo è tenuto a soccorrere gli altri con le cose necessarie a sé e ai suoi, anzi neppure con ciò che è necessario alla convivenza e al decoro del proprio stato, perchè nessuno deve vivere in modo non conveniente. Ma soddisfatte le necessità e la convenienza è dovere soccorrere col superfluo i bisognosi. 'Quello che sopravanza date in elemosina' (Lc 11,41). eccetto il caso di estrema necessità, questi, è vero, non sono obblighi di giustizia, ma di carità cristiana il cui adempimento non si può certamente esigere per via giuridica, ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale inculca in molti modi la pratica del dono generoso e insegna: è più bello dare che ricevere (At 20,35)" (6).

%%%

(6) Rerum Novarum, 19.

%%%

Due punti di questo passaggio dovranno essere in futuro enucleati con maggior forza: a) la condivisione dei beni verso i bisognosi deve far rivedere con più precisione ciò che appare come necessario e conveniente a chi ha di più; b) queste cose devono essere affermate dalla Chiesa non soltanto in un ambito di fede e di carità, ma anche in un ambito più generale di dignità umana e di diritto dell'uomo, in una società pluralista e scristianizzata.

\$-12

"..si tratta di questione di cui non è possibile trovare una risoluzione che valga senza ricorrere alla religione e alla Chiesa.. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certamente a rendere assai meno aspro il conflitto: essa procura con gli insegnamenti suoi non solo di illuminare la mente, ma di informare la vita e i costumi di ognuno: con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletario; vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e vengano

convogliate insieme al fine di provvedere meglio che sia possibile agli interessi degli operai; e crede che, entro i debiti termini, debbano rivolgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.. e poichè il vero e radicale rimedio non può venire che dalla religione, si persuadano tutti quanti della necessità di tornare alla vita cristiana, senza la quale gli stessi argomenti stimati più efficaci, si dimostreranno scarsi al bisogno" (7).

%%%

(7) Rerum Novarum, 13; 45.

%%%

\$-I2

2. PIO XI: ENCICLICA "QUADRAGESIMO ANNO"

Nel quarantesimo anniversario della Rerum Novarum, nel 1931, Papa Pio XI emanò un'enciclica, la "Quadragesimo Anno" appunto, che riprendeva e approfondiva i temi della enciclica leoniana.

Cinque sono i punti sui quali Pio XI sente di dover richiamare l'attenzione a proposito del concetto di proprietà, quale risulta dalla Rerum Novarum:

1) Anzitutto bisogna stare attenti al doppio scoglio del collettivismo e dell'individualismo. Ci sono detrattori del pensiero ecclesiale che dicono che la Rerum Novarum pensa la proprietà in maniera troppo individualista:

"In primo luogo si deve ritenere per certo che nè Leone XIII nè i teologi che insegnarono sotto la guida e il vigilante magistero della Chiesa, negarono mai o misero in dubbio la doppia specie di proprietà, detta individuale e sociale, secondo che riguarda gli individui o si riferisce al bene comune: ma hanno sempre unanimemente affermato che il diritto di proprietà privata viene conferito agli uomini dalla natura, cioè dal Creatore stesso, sia perchè gli individui possano provvedere a sè e alla famiglia, sia perchè, grazie a tale istituto, i beni del Creatore, essendo destinati a tutta l'umana famiglia, servano veramente a questo fine; il che in nessun modo si potrebbe ottenere senza l'osservanza di un ordine certo e determinato, Pertanto occorre guardarsi diligentemente dall'urtare contro un doppio scoglio. Infatti come negando o indebolendo il carattere sociale e pubblico del diritto di proprietà si cade e si rasenta il cosiddetto individualismo, così respingendo o attenuando il carattere privato e individuale del medesimo diritto, necessariamente si precipita nel collettivismo" (8).

%%%

(8) Quadragesimo Anno, 50-51.

%%%

2) In secondo luogo il Papa precisa che se da una parte è giusto e doveroso precisare i doveri della proprietà

privata in funzione sociale, dall'altra bisogna stare attenti a non ridurla al punto da distruggerla. I doveri non sminuiscono il diritto, anche se usato male:

"Per contenere poi nei giusti limiti le controversie sorte ultimamente intorno alla proprietà e ai doveri ad essa inerenti, rimanga fermo anzitutto il fondamento stabilito da Leone XIII: che cioè il diritto di proprietà si distingue dall'uso di essa.. A torto alcuni pretendono che la proprietà e l'onesto uso di essa siano racchiusi entro gli stessi confini; e molto più è contrario a verità dire che il diritto di proprietà venga meno o si perda per l'abuso o il non uso che se ne faccia. Per questo compiono opera salutare e degna di encomio tutti quelli che, salva la concordia degli animi e l'integrità della dottrina, quale fu sempre predicata dalla Chiesa, si studiano di definire l'intima natura e i limiti di questi doveri, con i quali sia il diritto stesso di proprietà sia l'uso o esercizio del dominio vengano circoscritti dalle necessità della convivenza sociale" (9).

%%%

(9) Quadragesimo Anno, 52-53.

%%%

3) Il terzo punto su cui l'enciclica interviene (ma sempre nell'ambito della funzione sociale della proprietà privata) è quello di chiarire il ruolo e il limite dell'intervento statale, perchè i doveri sociali della proprietà non sono stabiliti dal diritto naturale, ma devono scaturire dal confronto con le esigenze storiche del momento:

"Invero dal carattere stesso della proprietà, che abbiamo detto individuale insieme e sociale, si deduce che in questa materia gli uomini debbono avere riguardo non solo al proprio vantaggio, ma altresì al bene comune. La determinazione poi di questi doveri in particolare e secondo le circostanze, e quando non sono già indicati dalla legge di natura, è compito dei pubblici poteri. Perciò la pubblica autorità può con maggior cura specificare, considerata la vera necessità del bene comune e tenendo sempre presente la legge naturale e divina, che cosa sia lecito ai possidenti e che cosa no nell'uso dei propri beni... La pubblica autorità però non può abusare arbitrariamente di tale suo diritto; poichè bisogna che rimanga sempre intatto e inviolato il diritto naturale di proprietà privata e di trasmissione ereditaria dei propri beni, diritto che lo Stato non può sopprimere, perchè l'uomo è anteriore allo Stato. Perciò il sapientissimo Pontefice aveva già dichiarato che non è lecito allo Stato estenuare la proprietà privata con imposte e tasse esorbitanti" (10).

%%%

(10) Quadragesimo Anno, 54.

%%%

Dunque un intervento dello Stato che è legittimo, ma

che non deve mai sostituirsi al cittadino nei suoi diritti e doveri. Questione delicata quella del bene comune, che sarà più volte ripresa dal Magistero nel corso degli anni!

4) I beni superflui non devono essere totalmente abbandonati all'arbitrio dei singoli, ed è preciso dovere di chi ce l'ha a disposizione donarli in opere di bene; e una forma di queste è certamente l'investire i capitali per creare lavoro e benessere:

"Non sono neppure abbandonate per intero all'arbitrio dell'uomo le sue libere entrate, quelle cioè di cui egli non abbisogna per un tenore di vita conveniente e decoroso; anzi la Sacra Scrittura e i Santi Padri chiarissimamente e continuamente ingiungono ai ricchi il gravissimo precetto a cui sono tenuti, di esercitare l'elemosina, la beneficenza, la liberalità. Dai principi dell'Angelico Dottore deduciamo poi che l'impiegare più abbondanti risorse in attività produttive che diano una più larga opportunità di lavoro, purchè tale lavoro sia destinato a procurare beni veramente utili, deve essere ritenuto atto cospicuo della virtù della magnificenza e del tutto corrispondente alle necessità dei tempi" (11).

%%%

(11) Quadragesimo Anno, 55-56.

%%%

5) L'ultimo punto su cui si sofferma Pio XI a proposito della proprietà è di precisare i modi di acquisto della proprietà, rivendicando la validità di tutte e due le forme: l'occupazione di una cosa senza padrone e quello che si acquista con il lavoro:

"Non si reca infatti torto a nessuno, qualunque cosa alcuni dicano in contrario, quando si prende possesso di una cosa che è a disposizione del pubblico, ossia non è di nessuno; l'attività poi che un uomo esercita in proprio nome e con la quale conferisce alla cosa una nuova forma o un aumento di valore, basta da sola perchè questi frutti si aggiudichino a chi vi ha lavorato attorno" (12).

%%%

(12) Quadragesimo Anno, 57.

%%%

Infine, nella parte che si riferisce all'elevazione del proletariato, Pio XI dà una indicazione molto importante circa il futuro della proprietà e del capitale. E' importante che si passi da un modello di società in cui il capitale sia nelle mani di pochi, ad un altro in cui il capitale sia partecipato anche dagli stessi che hanno contribuito a costruirlo, perchè il lavoro non sia un'alienazione:

"E' necessario dunque procurare con tutte le forze che in avvenire le ricchezze prodotte non si accumulino se non con equa proporzione presso i detentori di capitale, e si distribuiscano con una

certa ampiezza tra i prestatori d'opera, non perchè questi si rilassino nel lavoro, essendo l'uomo nato al lavoro come l'uccello al volo, ma perchè con il risparmio aumentino il loro patrimonio e amministrandolo con saggezza, possano più facilmente e tranquillamente sostenere i pesi della famiglia"

(13).

%%%

(13) Quadragesimo Anno, 68.

%%%

\$-I2

3.3 PIO XII: RADIOMESSAGGIO DEL 1 GIUGNO 1941

Per la Pentecoste del 1941, Pio XII pronuncia un radiomessaggio, che celebra i 50 anni della Rerum Novarum.

Circa l'uso dei beni materiali, Pio XII sottolinea con forza la centralità della proprietà privata, anche se tenendo presente il concetto di bene comune.

In particolare, egli afferma che il bene comune di uno Stato non si misura dalla quantità statistica dei suoi beni, ma se i suoi membri sono singolarmente realizzati e hanno i mezzi per vivere. Nel pieno contesto della guerra, questo ovviamente suona come monito alle nazioni dai regimi totalizzanti, che avevano asservito la persona allo Stato:

"Ogni uomo quale vivente dotato di ragione, ha infatti dalla natura il diritto fondamentale di usare dei beni materiali della terra, pur essendo lasciato alla volontà umana e alle forme giuridiche dei popoli di regolarne più particolarmente la pratica attuazione. Tale diritto individuale non può essere in nessun modo soppresso, neppure dai diritti certi e pacifici sui beni materiali" (14).

%%%

(14) PIO XII, Radiomessaggio 1.6.1941, 13 (in IL DISCORSO SOCIALE..., pp. 204ss).

%%%

Il ruolo dello Stato è quello di tutelare il bene comune, bene comune che va inteso come garanzia di bene e di collaborazione dei singoli membri dello Stato stesso:

"Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compimento dei suoi doveri deve essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere.. Anche l'economia nazionale, com'è frutto dell'attività di uomini che lavorano uniti nella comunità statale, così ad altro non mira che ad assicurare senza interruzione le condizioni materiali, in cui possa svilupparsi pienamente la vita individuale dei cittadini... la ricchezza economica di un popolo non consiste propriamente nell'abbondanza dei beni, misurata secondo un computo puro e pretto materiale del loro valore, bensì in ciò che tale abbondanza rappresenti e porga realmente ed

efficacemente la base materiale bastevole al debito sviluppo personale dei suoi membri" (15).

%%%

(15) PIO XII, Radiomessaggio 1.6.1941, 16-17.

%%%

\$-I2

3.4 GIOVANNI XXIII: ENCICLICA "MATER ET MAGISTRA"

Tre sono i punti nei quali Giovanni XXIII approfondisce il discorso dei suoi predecessori nell'enciclica pubblicata in occasione del settantesimo anniversario della Rerum Novarum:

1) Anzitutto il Papa mette in luce le nuove forme di proprietà e sicurezza sociale che non sono più soltanto il capitale inteso come "beni al sole", come si dice. Si tratta di funzioni direttive che si stanno diffondendo e che sono indipendenti sia dal capitale che dalla forza lavoro vera e propria; si tratta quindi delle assicurazioni sociali e infine della competenza professionale:

"In questi ultimi decenni, come è noto, il distacco tra proprietà dei beni produttivi e responsabilità direttive nei maggiori organismi economici si è andato sempre più accentuando.. Ed è pure vero che non sono pochi oggi i cittadini e il loro numero va crescendo che dalla loro appartenenza a sistemi assicurativi o di sicurezza sociale traggono argomento per guardare con serenità l'avvenire; serenità che un tempo si fondava sulla proprietà di patrimoni sia pure modesti.. Infine va osservato che ai nostri giorni più che a diventare proprietari di beni si aspira ad acquistare capacità professionali; e si nutre maggior fiducia nei redditi che hanno come fonte il lavoro o diritti fondati sul lavoro, che nei redditi che hanno come fonte il capitale o diritti fondati sul capitale. Ciò del resto è in armonia con il carattere preminente del lavoro, quale espressione immediata della persona, nei confronti del capitale, bene di sua natura strumentale; e va quindi considerato un passo innanzi nell'incivilimento dell'uomo" (15).

%%%

(15) Mater et Magistra, 104-107.

%%%

2) Ma in secondo luogo Giovanni XXIII sente il dovere di riaffermare il concetto già centrale in Leone XIII, il concetto della proprietà privata. In sostanza, dice il Papa, cambiano le forme, ma il concetto rimane: l'uomo singolo ha bisogno e diritto al suo spazio, sia esso materiale o di lavoro, sul quale contare per la propria sopravvivenza:

"Il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente, appunto perchè è diritto naturale fondato sulla priorità ontologica e

finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società.." (16).

%%%

(16) Mater et Magistra, 109.

%%%

Anzi, il Papa insiste perchè la proprietà dei mezzi anche di produzione sia sempre più diffusa tra i singoli cittadini.

3) In terzo luogo, Giovanni XXIII spende una parola anche a favore della proprietà pubblica, alla proprietà di Stato, soprattutto di beni di produzione che richiedano una grandissima potenza economica. Il principio da lui enunciato è quello della sussidiarietà: lo Stato sia protagonista laddove è evidente che lo debba essere in nome del bene comune:

"Quanto sopra esposto non esclude, come è ovvio, che anche lo Stato e gli altri Enti pubblici possano legittimamente possedere in proprietà beni di produzione, specialmente quando comportano una potenza economica tale che non può essere lasciata in mano ai privati cittadini senza pericolo per il bene comune (Quadragesimo anno, 123). Nell'epoca moderna c'è la tendenza a un progressivo estendersi della proprietà che ha come soggetto lo Stato e gli altri Enti di diritto pubblico. Il fatto trova una spiegazione nelle funzioni sempre più ampie che il bene comune domanda ai poteri pubblici di svolgere. Però anche nella presente materia è da seguirsi il principio di sussidiarietà, sopra enunciato. Per cui lo Stato e altri Enti di diritto pubblico non devono estendere la loro proprietà se non quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune e non allo scopo di ridurre e tanto meno di eliminare la proprietà privata" (17).

%%%

(17) Mater et Magistra, 116-117. Questo principio della sussidiarietà è stato studiato da Paolo Megagnotti in IL PRINCIPIO DELLA SUSSIDIARIETA', 7-59. Egli mette al centro la frase di Pio XII: Civitas propter cives, non cives propter civitatem (La società è per la persona e non la persona per la società) (IL PRINCIPIO DELLA SUSSIDIARIETA'., 15) e raccoglie tutti i testi concernenti questo tema dalla Rerum Novarum fino alla Centesimus Annus di Giovanni Paolo II. La formulazione più precisa del principio si può trovare nella Quadragesimo Anno: "..come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare" (IL PRINCIPIO DELLA SUSSIDIARIETA'., 22).

%%%

§-I2

3.5 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II: COSTITUZIONE "GAUDIUM ET SPES"

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha trattato direttamente la problematica della proprietà nella Costituzione Gaudium et Spes, all'interno del terzo capitolo della seconda parte (Alcuni problemi più urgenti - Vita economico-sociale). Nella Sezione II del capitolo (Alcuni principi relativi all'insieme della vita economico-sociale), il Concilio dedica al nostro specifico argomento in modo particolare il paragrafo 69 (I beni della terra e loro destinazione a tutti gli uomini) e il paragrafo 71 Accesso alla proprietà e dominio privato dei beni; problema dei latifondi). Cerchiamo anzitutto di enucleare il contenuto di questi due paragrafi.

"Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene, all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e come compagna la carità (18).

%%%

(18) Gaudium et Spes, n. 69.

%%%

Anzitutto è chiara l'affermazione della destinazione universale dei beni della terra. La destinazione universale dei beni si basa sul concetto di creazione (tutto proviene dallo stesso Dio creatore, sia i beni della terra che gli uomini chiamati ad usarli) e sul concetto di partecipazione (i beni, come gli uomini, sono chiamati a partecipare la loro vita e le cose materiali in una prospettiva di comunione): Nessun uomo è un'isola.

Per quanto riguarda il criterio di partecipazione dei beni, il Concilio fa un'affermazione di principio, che ovviamente deve essere tradotta in ogni situazione di vita: la partecipazione deve avvenire nella giustizia e nella carità, che possano dare origine ad un equo criterio. Non esiste dunque un criterio fisso, perchè diversi sono i tempi e diverse le situazioni e le persone. La Chiesa rifiuta di fare un discorso di cose e di regole fisse, ma fa sempre piuttosto un discorso di persone, perchè la morale è anzitutto una morale responsabile, una morale del dialogo, all'interno del momento in cui ci si trova a vivere. E' oggi e qui che Dio mi interpella e mi chiede la conversione nell'uso di tutta la mia realtà e quindi anche dei beni della terra. Giustizia e carità ovviamente si completano a vicenda e indirizzano principalmente alla persona umana e al suo sviluppo integrale, prima che alle cose che si useranno per questo fine.

Infatti subito dopo il Concilio ricorda che possono cambiare tempi e forme di proprietà, ma non deve cambiare il principio di fondo, la destinazione universale dei beni, che avrà come conseguenza necessaria l'atteggiamento dell'uomo di considerare comuni anche le cose che sono legittimamente sue, di sua proprietà.

"Del resto a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sè e alle proprie famiglie" (19).

%%%

(19) Gaudium et spes, n. 69.

%%%

La destinazione universale dei beni della terra postula che tutti e singoli gli esseri umani abbiano la loro fetta di beni necessari alla vita e alla sussistenza. E questo in una prospettiva non solo personale, ma anche familiare, perchè l'uomo non è solo, bensì normalmente facente parte di una cellula di base che è la sua famiglia (20).

%%%

(20) E' questa, come sappiamo, una accentuazione del tutto particolare della dottrina sociale cristiana da sempre ribadita dai documenti pontifici: in una prospettiva che non guarda unicamente all'interesse economico e alle leggi della produzione e del commercio, l'attenzione va posta non solo a quello che l'uomo sa fare e sa produrre, ma anche a quello che l'uomo è, e soprattutto se è inserito in una famiglia che dipende economicamente da lui.

%%%

Il Concilio convalida questa impostazione di fondo con due riferimenti particolari:

a) il fatto che da sempre si è insegnato nella Chiesa che è giusto aiutare i poveri dimostra che esiste un loro preciso diritto alla partecipazione di quegli stessi beni posseduti dai legittimi proprietari;

b) il fatto che esista il diritto estremo per coloro che non hanno i mezzi essenziali alla vita di procurarseli con le ricchezze altrui (un principio che ovviamente va applicato con attenzione, perchè è facilissimo appellarsi ad esso per commettere autentiche ingiustizie), dimostra in maniera drammatica da una parte la situazione di oggettiva ingiustizia in cui si trova molta parte dell'umanità, che non ha il necessario per sopravvivere, mentre una piccola parte non sa dove buttare il superfluo e dall'altra che la comunione nella comune condizione umana e creaturale va sentita ed estesa a tutti e sempre.

Da tutto questo scaturisce il pressante invito del Concilio a coloro che hanno mezzi necessari, sufficienti e anche superflui ad usarli anche a favore dei troppi "popoli della fame" che ancora popolano il pianeta: Con grande saggezza il Concilio chiede di indirizzare questi sforzi di aiuto soprattutto nella direzione della formazione di questi popoli, secondo il ben noto detto di Confucio: "se dai un pesce ad un uomo lo sfami per un giorno, mentre se gli insegni a pescare, lo sfami per tutta la vita" (21)

%%%

(21) "...il sacro concilio richiama urgentemente tutti, sia singoli che autorità pubbliche, affinché - memori della sentenza dei padri "Nutri colui che è moribondo per fame, perchè se non l'hai nutrito, l'hai ucciso" (citazione del Decretum Gratiani, 21) - realmente mettano a disposizione ed

impieghino utilmente i propri beni, ciascuno secondo le proprie risorse, specialmente fornendo ai singoli e ai popoli i mezzi con cui essi possano provvedere a se stessi e svilupparsi" (G.S. n. 69).

%%%

Nella seconda parte del paragrafo 69, il Concilio riferisce alla destinazione universale dei beni due tipi di intervento della comunità sociale, che insieme dimostrano l'esistenza del principio e del diritto e lo attuano, almeno in parte: a) le consuetudini di condivisione dei beni nelle società economicamente meno sviluppate; b) le forme di intervento sociale e di previdenza nelle società più sviluppate.

Far sì che la comunione dei beni sia sempre ricca, conclude il Concilio, vuol dire non soltanto azione a livello economico, ma anche a livello personale, formativo e di responsabilità: la condivisione dei beni non va pensata come distribuzione gratuita, ma come frutto di collaborazione: occorrerà quindi evitare in ogni modo atteggiamenti di passività o irresponsabilità da parte di tutti. E questo in linea con la migliore tradizione cristiana, secondo la quale ogni diritto deve essere comunque esercitato nel pieno impegno personale di ognuno e non come pura richiesta e rivendicazione: "chi non vuol lavorare neppure mangi", comandava Paolo (1Ts 5...).

i

§-12

3.6 PAOLO VI.

3.6.1. ENCICLICA "POPULORUM PROGRESSIO"

L'Enciclica si apre con una affermazione di principio che d'ora in poi sarà una costante nella dottrina sociale della Chiesa, la dimensione planetaria del problema sociale:

"Oggi il fatto di maggior rilievo del quale ognuno deve prendere coscienza è che la questione sociale ha acquistato una dimensione mondiale.. I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello" (22).

%%%

(22) Populorum Progressio, n. 3.

%%%

Questa enciclica si divide in due grandi parti: 1) per uno sviluppo integrale dell'uomo e 2) verso lo sviluppo solidale dell'umanità. Quindi da una parte l'attenzione si rivolge al singolo e alle comunità perchè ci sia un vero sviluppo della persona umana e delle comunità familiari e sociali. Dall'altra occorre arrivare ad un "umanesimo planetario", per cui l'attenzione e il servizio arrivino a toccare tutte le

società e tutte le persone della terra, perchè "il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli" (23).

%%%

(23) Populorum Progressio, n. 66.

%%%

Come nella migliore tradizione della dottrina sociale della Chiesa, Paolo VI riparte dal concetto della destinazione universale dei beni della terra:

"Riempite la terra e assoggettatela' (Gn 1,28).. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario.. Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciarne, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria" (24).

%%%

(24) Populorum Progressio, n. 22.

%%%

Di qui la riflessione sulla proprietà privata, utile ma non assoluta. Citando 1Gv 3,17 ("Se qualcuno in possesso delle ricchezze che offre il mondo vede il suo fratello nella necessità e chiude a lui le sue viscere, come potrebbe l'amore di Dio abitare in lui?"), il Papa afferma con decisione e precisione:

"La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola, il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune.. Ove intervenga un conflitto tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali spetta ai poteri pubblici adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali" (25).

%%%

(25) Populorum Progressio, n. 23

%%%

Per questo si può arrivare ad espropriare delle proprietà private laddove appartengano a persone troppo ricche che non le curano o che non ne hanno affatto bisogno, mentre hanno intorno persone bisognose di tutto (26).

%%%

(26) Cfr. Populorum Progressio, n. 24.

%%%

L'appello pressante del Papa è dunque per una solidarietà fra le persone, fra le società e i popoli

che miri allo sviluppo integrale di persone e società, perchè la pace è possibile solo se ognuno è se stesso. di qui lo slogan fondamentale dell'enciclica: è il progresso, il nuovo nome della pace, lo sviluppo integrale ed armonico di persone e di popoli, di tutte le persone e di tutti i popoli (27).

%%%

(27) Cfr Populorm Progressio, n. 87.

%%%

\$-I2

3.6.2. ENCICLICA "OCTOGESIMA ADVENIENS"

A 80 anni dalla pubblicazione della Rerum Novarum, il 14 maggio 1971, il Papa Paolo VI emana l'Enciclica "Octogesima Adveniens" con il proposito di attualizzare e approfondire l'insegnamento sociale dei suoi predecessori, nella convinzione che la Chiesa deve seguire gli uomini nel loro cammino storico, illuminandone i problemi con la luce della Parola di Dio (28).

%%%

(28)"La Chiesa cammina con l'umanità e ne condivide la sorte nel corso della storia. Annunciando agli uomini la buona novella dell'amore di Dio e della salvezza nel Cristo, essa illumina la loro attività con la luce del vangelo, aiutandoli in tal modo a corrispondere al divino disegno d'amore e a realizzare la pienezza delle loro aspirazioni" (Octogesima Adveniens, 1).

%%%

Più che passare in rassegna i punti classici della trattazione sociale della Chiesa, Paolo VI ritiene opportuno dare il suo contributo allo sviluppo di questa dottrina tramite un lavoro di attualizzazione della stessa: come si presenta oggi lo scenario del mondo a livello politico ed economico? L'enciclica è sotto il segno del dinamismo dell'attuale situazione storica: la Chiesa deve inserire il suo magistero all'interno di un evolversi sempre più rapido, profondo e planetario delle situazioni e dei problemi. Il mondo cambia e cambia in fretta, comportando problemi non indifferenti. I cristiani nel mondo sono chiamati a discernere il positivo e il negativo e soprattutto sono chiamati a dare il loro contributo positivo al riassetto del mondo.

Nella sua prima parte, l'Enciclica passa in rassegna una serie di nuovi problemi sociali che si pongono con profondità e urgenza e fanno appello alla coscienza dei cristiani: l'urbanesimo crescente, il ruolo dei giovani e delle donne, le condizioni dei lavoratori e dei sindacati, le vittime dei mutamenti, il diritto alla migrazione, la disoccupazione crescente, il ruolo dei mezzi di comunicazione sociale e infine il problema ecologico (29).

%%%

(29) Octogesima Adveniens, 7-21.

%%%

Dinanzi ad una situazione che muta velocemente a

livello planetario, Paolo VI ravvisa due aspirazioni fondamentali: l'aspirazione all'uguaglianza e quella alla partecipazione.

Il discernimento cristiano deve saper realizzare il bene comune, senza essere vittima di ideologie totalitarie, siano esse socialiste o capitaliste. L'invito è per un impegno attivo di partecipazione alla costruzione di questo mondo, e quindi all'attività politica, intesa non come equilibrio di forze e di interessi, ma come servizio della persona umana, a livello individuale, familiare e sociale.

In particolare, per quanto riguarda il nostro argomento specifico, il Papa fa tre inviti assolutamente fondamentali:

1) Occorre rivedere la ripartizione dei beni della terra nella direzione di una vera giustizia planetaria, rivedere le interdipendenze tra i popoli, e proporsi come fine lo sviluppo reale di ogni popolazione, senza rapporti di sfruttamento e di violenza tra i popoli (30).

%%%

(30) Cfr. Octogesima Adveniens, 43.

%%%

2) E' illusorio pensare ad una vera giustizia se non viene curato un atteggiamento interiore dell'uomo verso i beni della terra: ognuno deve essere libero nel cuore verso i beni che possiede, li deve pensare in ordine al servizio e non in ordine al possesso. Il progresso è ambiguo e può essere positivo o negativo a seconda di come vengono usati i mezzi che esso procura (31).

%%%

(31) cfr Octogesima Adveniens, 41.45.

%%%

3) Per cambiare cuori e strutture occorre un impegno cristiano nell'azione politica, intesa come "occasione di scambi concreti tra gli uomini, di diritti riconosciuti, di servizi resi, di dignità affermata nel lavoro. Terreno spesso di confronto e di dominio, essa può instaurare dialoghi e favorire cooperazioni" (32).

%%%

(32) Octogesima Adveniens, 46.

%%%

Occorre passare dall'economia alla politica, dai rapporti basati sulle cose, a rapporti basati sulle persone, la loro dignità, il loro dialogo, il loro sviluppo e la loro cooperazione.

L'invito pressante del Papa ai cristiani è dunque quello di un impegno in prima persona perchè si instauri un ordine sociale e mondiale più giusto e più attento alla dignità di ogni persona:

"E' troppo facile scaricare sugli altri la responsabilità delle ingiustizie, se non si è convinti allo stesso tempo che ciascuno vi partecipa e che è necessaria innanzi tutto la conversione personale" (33).

%%%

(33) Octogesima Adveniens, 48. Strumento privilegiato di cooperazione e di giustizia è la partecipazione di responsabilità nella gestione delle realtà economiche e politiche: le decisioni devono essere il più possibile gestite in partecipazione, in modo

che l'esercizio della libertà porti non alla contrapposizione di individui, ma alla comunione di vita e di azione di intere comunità umane (cfr il n. 47).

%%%

3.6.3. COMMISSIONE PONTIFICIA "JUSTITIA ET PAX": NOTA SULLA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI DELLA TERRA (20.7.1977).

In margine alla conferenza internazionale sui diritti del mare, la Commissione Pontificia "Justitia et Pax" pubblica, ormai al termine del Pontificato di Paolo VI, una nota sulla destinazione universale dei beni della terra, di cui il possesso degli oceani è un esempio quanto mai chiaro e impegnativo.

Normalmente si contrappongono appropriazione particolare e patrimonio comune dell'umanità. Invece la dottrina della Chiesa propone un terzo termine che supera e integra i primi due, appunto il concetto di destinazione universale dei beni della terra.

Occorre superare una concezione statica della proprietà, sia essa individuale che collettiva. È stato interpretato male il pensiero della Chiesa sulla proprietà privata, come fosse qualcosa di assoluto e inalienabile (perché la Chiesa aveva difeso il principio della proprietà privata, attaccato da altre ideologie, soprattutto quella socialista) (34).

%%%

(34) IV,3. ENCHIRIDION VATICANUM., 263.

%%%

La destinazione universale dei beni della terra richiede una continua revisione dei rapporti di forza e di possesso, perché veramente si renda operante il diritto di tutti a questi beni, di tutti i singoli e di tutti i popoli (considerando in particolare la situazione dei popoli giovani ed emergenti) (35):

%%%

(35) III,3. ENCHIRIDION VATICANUM., 259.

La Commissione cita a questo proposito sia la *Gaudium et Spes* (n. 69-71) che la *Populorum Progressio* (n. 22-24).

%%%

"La conseguenza è che, da taluni in buona fede (non illuminata), da altri in malafede, l'insegnamento della Chiesa è stato ed è ancora 'ricuperato' per autenticare come 'naturale' nel senso di 'permanente e intoccabile' un regime esistente di proprietà. In realtà, la dottrina della Chiesa sulla proprietà comporta un'esigenza di riesaminare continuamente, attraverso le procedure democratiche previste, i regimi di proprietà esistenti, per adattarli alla finalità umana e sociale che deve essere loro propria. La vera questione è allora la seguente: il regime esistente e la sua evoluzione in corso permettono ancora a tutti gli uomini di attuare il loro diritto 'naturale' ('naturale' dunque valido per tutti) di aver accesso in un modo o in un altro ad un certo potere sulle cose al fine di esercitarvi la loro libertà responsabile? O, al contrario, il regime esistente e la sua logica conducono ad escludere la

maggioranza da una tale prospettiva e per di più, attraverso un nuovo abuso, conducono ad una concentrazione nelle mani di pochi non soltanto delle responsabilità delle proprietà, ma anche dell'insieme dei poteri sociali e politici? (36

%%%

(36) IV,3. ENCHIRIDION VATICANUM.., 263.

%%%

La destinazione universale deve essere il principio ispiratore delle due forme concrete nelle quali esprimersi, e cioè l'appropriazione particolare da parte di individui, comunità e società (come realizzazione del proprio spazio di libertà e di iniziativa) e dall'altra il patrimonio comune regolamentato a livello nazionale e internazionale formato da quei beni che devono essere condivisi da tutti (aria, acqua, stock di prodotti alimentari e primari..) (37)

%%%

(37) III,3, lettera b). ENCHIRIDION VATICANUM.., 259.

%%%

\$-I2

3.7 LE ENCICLICHE DI GIOVANNI PAOLO II

Il Papa Giovanni Paolo II ha emanato in alcuni anni tre encicliche che riguardano in qualche modo il nostro tema: la "Laborem Exercens" nel novantesimo della "Rerum Novarum" (1981), la "Sollicitudo Rei Socialis" nel ventesimo anno della "Populorum Progressio" di Paolo VI (1987) e la "Centesimus Annus" a 100 anni dalla "Rerum Novarum" (1991).

3.7.1 L'Enciclica "Laborem Exercens" (1981)

A 90 anni dalla "Rerum Novarum", Giovanni Paolo II vuole centrare la sua riflessione sul lavoro e in particolare sull'uomo che lavora. Egli "rimane sempre il soggetto proprio del lavoro", anche nella crescente automazione dei processi di lavorazione, soggetto come persona che lavora e quindi il lavoro deve servire "alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità" (38).

%%%

(38) Laborem Exercens, n. 5-6.

%%%

Il terribile pericolo è quello che "l'uomo venga trattato come uno strumento di produzione, mentre egli - egli solo, indipendentemente dal lavoro che compie - dovrebbe essere trattato come suo soggetto efficiente e suo vero artefice e creatore" (39).

%%%

(39) Laborem Exercens, n. 7.

%%%

Il Papa parla poi diffusamente del conflitto tra lavoro e capitale, affermando la assoluta priorità del lavoro sul capitale, che in realtà è accumulato grazie proprio al lavoro.

All'interno di questo contesto, il paragrafo 14 tratta qualcosa che riguarda da vicino il nostro argomento, il rapporto tra lavoro e proprietà:

"La proprietà secondo l'insegnamento della chiesa non è stata mai intesa in modo da poter costituire un motivo di contrasto sociale nel lavoro. Come è già stato ricordato precedentemente in questo testo, la proprietà si acquista prima di tutto mediante il lavoro perchè essa serva al lavoro. Ciò riguarda in modo particolare la proprietà dei mezzi di produzione. Il considerarli isolatamente come un insieme di proprietà a parte, al fine di contrapporlo nella forma del 'capitale' al 'lavoro', e ancor più di esercitare lo sfruttamento del lavoro, è contrario alla natura stessa di questi mezzi e del loro possesso. Essi non possono essere posseduti contro il lavoro, non possono essere neppure posseduti per possedere, perchè l'unico titolo legittimo al loro possesso - e ciò sia nella forma della proprietà privata, sia in quella della proprietà pubblica o collettiva - è che essi servano al lavoro; e che conseguentemente, servendo al lavoro, rendano possibile la realizzazione del primo principio di quell'ordine, che è la destinazione universale dei beni e il diritto al loro uso comune. Da questo punto di vista, quindi, in considerazione del loro umano e dell'accesso comune ai beni destinati all'uomo, non è da escludere, alle opportune condizioni, la socializzazione di certi mezzi di produzione" (40).

%%%

(40) Laborem Exercens, n. 14.

%%%

Il rapporto tra lavoro e capitale va pensato in maniera dinamica, cioè legata alla realizzazione delle persone e delle famiglie e di tutta la famiglia umana. La dottrina della Chiesa è dunque contraria sia al rigido capitalismo che al rigido collettivismo dei mezzi di produzione. La proprietà non è assoluta ma relativa: relativa alle persone (con tutte le loro dimensioni ed esigenze) e relativa all'evolversi del lavoro stesso. Per questo occorre una "revisione continua" del diritto di proprietà, in vista del bene comune, anche in vista di una certa "comproprietà dei mezzi di lavoro" da parte dei lavoratori (41).

%%%

(41) Laborem Exercens, n. 14. La Chiesa continua dunque a sostenere il diritto fondamentale alla proprietà privata, ma in una dimensione personale, familiare e allargata ad una visione ormai planetaria, perchè il concetto di bene comune implica il diritto di tutti gli uomini ai beni della terra. E in questa visione non è nemmeno possibile che una piccola percentuale di uomini posseggano la quasi totalità delle risorse del pianeta.

%%%

Occorre dunque non separare più in maniera alienante il lavoro dal capitale, ma cercare forme sempre nuove e più adatte di partecipazione dei lavoratori alla

comproprietà dei mezzi di produzione, creati e perfezionati con il loro stesso lavoro, perchè al centro di tutto ci sia l'uomo come persona, come famiglia e come società.

3.7.2 L'Enciclica "Sollicitudo Rei Socialis" (1987)

Emanata per celebrare i venti anni della "Populorum Progressio" di Paolo VI, l'enciclica "Sollicitudo Rei Socialis" ne continua il discorso, sottolineando le novità di quel documento profetico. Riprendendo la distinzione fatta da Paolo VI tra "essere" ed "avere", Giovanni Paolo II denuncia:

"Una delle più grandi ingiustizie del mondo contemporaneo consiste proprio in questo: che sono relativamente pochi quelli che possiedono molto e molti quelli che non possiedono quasi nulla. E' l'ingiustizia della cattiva distribuzione dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti. Ecco allora il quadro: ci sono quelli - i pochi che possiedono molto - che non riescono veramente ad essere, perchè, per un capovolgimento della gerarchia dei valori, ne sono impediti dal culto dell'"avere"; e ci sono quelli - i molti che possiedono poco o nulla - i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili. Il male non consiste nell'"avere" in quanto tale, ma nel possedere in modo irrispettoso della qualità e dell'ordinata gerarchia dei beni che si hanno. Qualità e gerarchia che scaturiscono dalla subordinazione dei beni e dalla loro disponibilità all'"essere" dell'uomo e alla sua vera vocazione" (42).

%%%

(42) Sollicitudo Rei Socialis, n. 28.

%%%

Tre cose vengono sottolineate con forza in questo brano:

- 1) I beni della terra sono di diritto destinati a tutti come supporto fondamentale alla vita;
- 2) Di fatto la situazione è di estrema sperequazione fra singoli, famiglie e nazioni, per cui pochi hanno quasi tutto; beni della terra non sono cattivi in sè ma c'è un uso cattivo di essi;
- 3) Il parametro fondamentale per la valutazione dell'attività dell'uomo, anche economica, non deve essere un parametro economico ma personale: fine di tutto è l'uomo nella sua vocazione totale, è la persona umana nel suo sviluppo e nell'affermazione dei valori interiori e superiori.

La grande intuizione di Paolo VI, sottolinea Giovanni Paolo II, è quella di aver allargato la visuale delle problematiche economiche fino alla dimensione planetaria: ciò che vale fra gli individui e le famiglie di uno Stato vale anche fra le nazioni. I beni della terra sono stati destinati da Dio allo sviluppo di tutte le nazioni, e il dovere della solidarietà va esteso anche ai popoli, in particolare a quelli che

sono più poveri di mezzi economici rispetto ad altri (mentre magari sono più ricchi in termini di tesori di umanità e di cultura):

"La solidarietà ci aiuta a vedere l'"altro" - persona, popolo o nazione - non come uno strumento qualsiasi, per sfruttarne a basso costo la capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro "simile", un "aiuto" da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio. Di qui l'importanza di risvegliare la coscienza religiosa degli uomini e dei popoli.. Le "strutture di peccati" e i peccati, che in esse sfociano, si oppongono con altrettanta radicalità alla pace e allo sviluppo, perchè lo sviluppo, secondo la nota espressione dell'enciclica di Paolo VI è "il nuovo nome della pace" (43).

%%%

(43) Sollicitudo Rei Socialis, n. 39.

%%%

Nella concezione e ancor più nella pratica della proprietà si introducono dunque delle "strutture di peccato", per cui è il sistema come tale che è vessatorio rispetto ad altri, specialmente nei confronti dei cosiddetti popoli in via di sviluppo.

Da sempre la conversione era intesa come disponibilità del cuore di una persona verso Dio e verso gli altri. Oggi questo non basta più: occorre la conversione di interi sistemi, la disattivazione di meccanismi che non dipendono più dalla singola persona, ma dalla decisione e dalla prassi di intere società, altrimenti abbiamo una solidarietà nel peccato di sfruttamento anche se personalmente siamo persone oneste e disponibili.

Il concetto di proprietà viene così definitivamente correlato con la dimensione umana e con lo sviluppo integrale della persona umana, intesa non solo come singolo, ma anche come famiglia e società.

I mezzi di produzione sono cresciuti talmente in numero e potenza che ormai possono fare del bene o del male a tutto il mondo. Basti pensare alla responsabilità ecologica che grava su di noi, uomini del nostro tempo.

Occorre tornare alla "opzione preferenziale per i poveri", ritornando alle basi della dottrina sociale cristiana, nella ricerca di equilibrio tra il concetto di proprietà privata e quello di bene comune:

"Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti.

Il diritto alla proprietà privata è valido e necessario, ma non annulla il valore di tale principio: su di essa, infatti, grava un'ipoteca sociale, cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni" (44).

%%%

(44) Sollicitudo Rei Socialis, n. 42.

%%%

\$-I2

"Alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico, purtroppo diffuso nel nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio.. Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui" (53).

%%%

(53) Centesimus Annus, 37.

%%%

6) Altro problema è la distruzione dell'ambiente umano, con i problemi dell'urbanizzazione, e in particolare con la non salvaguardia dell'ambiente familiare, santuario della vita:

"Mentre ci si preoccupa giustamente anche se molto meno del necessario di preservare gli habitat naturali delle diverse specie animali minacciate di estinzione., ci si impegna troppo poco per salvaguardare le condizioni morali di una autentica 'ecologia umana' (54).

%%%

(54) Centesimus Annus, 38-39.

%%%

E la conclusione di Giovanni Paolo II è netta e articolata, dopo affermato tra l'altro che la Chiesa non ha soluzioni pronte da proporre, ma che offre un indispensabile orientamento ideale. Crollo delle società marxiste, vittoria del capitalismo? Veramente nè l'uno nè l'altro. Piuttosto un campo vasto di impegno per tutti, per dare un volto umano alla nostra terra, alla casa di tutti. E al centro l'uomo e la sua struttura corporale e spirituale, i suoi problemi e la sua vocazione temporale ed eterna, qualcosa che non si risolve con la sola struttura economica:

"Tutto ciò si può riassumere affermando ancora una volta che la libertà economica è soltanto un elemento della libertà umana. Quando quella si rende autonoma, quando cioè l'uomo è visto più come un produttore o un consumatore di beni che come un soggetto che produce e consuma per vivere, allora perde la sua necessaria relazione con la persona umana e finisce con l'alienarla e opprimerla.. Alla luce delle cose nuove di oggi è stato riletto il rapporto tra la proprietà individuale o privata e la destinazione universale dei beni. L'uomo realizza se stesso per

mezzo della sua intelligenza e della sua libertà e nel fare questo assume come oggetto e come strumento le cose del mondo e di esse si appropria. In questo suo agire sta il fondamento del diritto all'iniziativa e alla proprietà individuale. Mediante il suo lavoro l'uomo si impegna non solo per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri: ciascuno collabora al lavoro e al bene altrui. L'uomo lavora per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, della comunità di cui fa parte, della nazione, e in definitiva dell'umanità tutta. Egli inoltre collabora al lavoro degli altri.. La proprietà dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve a un lavoro utile; diventa invece illegittima quando non viene valorizzata o serve a impedire il lavoro degli altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro. Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini. L'obbligo di guadagnare il pane col sudore della propria fonte suppone, al tempo stesso, un diritto. Una società in cui questo diritto sia sistematicamente negato, in cui le misure di politica economica non consentano ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire nè la sua legittimazione etica nè la pace sociale. Come la persona realizza pienamente se stessa nel libero dono di sé, così la proprietà si giustifica moralmente nel creare, nei modi e nei tempi dovuti, occasioni di lavoro e crescita umana per tutti" (55).

%%%

(55) Centesimus Annus, 39; 43.

%%%

Ci scusiamo per la lunga citazione, ma veramente in queste parole sta una delle sfide più ardite della Chiesa alla soglia del terzo millennio e qui si giocherà molta della sua credibilità. Non a caso spesso il Papa parla di lotta, di coraggio e di impegno da parte dei cristiani!

\$-I2

3.7.3 Enciclica "Centesimus Annus"

Publicata del 1991 per il centenario della Rerum Novarum, l'enciclica "Centesimus Annus" ha un vasto respiro e riprendendo i temi cari alla tradizione della dottrina sociale della Chiesa, li unisce in una ampia sintesi e insieme li attualizza per i tempi correnti.

Anzitutto Giovanni Paolo II puntualizza alcuni aspetti della Rerum Novarum a suo giudizio particolarmente profetici o particolarmente attuali, tra i quali la rivendicazione della Chiesa di avere il diritto di parlare su questi temi; la dignità del lavoratore e del lavoro; il diritto alla proprietà

privata; il diritto associativo dei lavoratori; il diritto al giusto salario; il diritto ad adempiere i doveri religiosi; la concezione del rapporto tra Stato e cittadino (45). Al vertice di tutta la riflessione

%%%

(45) cfr. Centesimus Annus, 5-11.

%%%

di Leone XIII, Giovanni Paolo II ravvisa la presenza già piena di due elementi oggi fondamentali: il principio di solidarietà e la centralità della persona (46).

%%%

(46) cfr. Centesimus Annus, 10-11.

%%%

Dopo aver analizzato le "cose nuove di oggi", soprattutto in relazione all'anno 1989, Giovanni Paolo II passa a parlare della proprietà privata e della universale destinazione dei beni. Sette sono i punti fondamentali ripresi e approfonditi a questo proposito nella presente enciclica:

1) Il diritto alla proprietà privata è fondamentale e insieme non assoluto, perchè deve essere in relazione anche con il bene comune:

"Tale diritto, fondamentale per l'autonomia e lo sviluppo della persona, è stato sempre difeso dalla Chiesa fino ai nostri giorni. Parimenti, la Chiesa insegna che la proprietà dei beni non è un diritto assoluto, ma porta inscritti nella sua natura di diritto umano i suoi limiti" (47),

%%%

(47) Centesimus Annus, 30.

%%%

limiti che vanno legati all'uso di questi beni. Il Papa ricorda come questa dottrina è tradizionale nella Chiesa ed è stata anche ben espressa nel Concilio Ecumenico Vaticano II (48).

%%%

(48) Cfr. Centesimus Annus, 30. Gaudium et Spes, n. 69-71.

%%%

2) Per collocare bene il diritto di proprietà e insieme la destinazione universale dei beni, occorre rifarsi con precisione all'origine dei beni, per cui il dono creatore di Dio è alla base della destinazione universale dei beni, mentre la risposta umana del lavoro è all'origine del diritto di proprietà, lavoro che è sempre meno legato alla terra, e sempre più espresso in sapere, tecnica, relazione, per cui c'è al centro l'uomo:

"Così diventa sempre più evidente e determinante il ruolo del lavoro umano disciplinato e creativo e - quale parte essenziale di tale lavoro - delle capacità di iniziativa e di imprenditorialità... Un tale processo, che mette concretamente in luce una verità sulla persona incessantemente affermata dal cristianesimo, deve essere riguardato con attenzione

e favore. In effetti la principale risorsa dell'uomo, insieme con la terra, è l'uomo stesso.. Se un tempo il fattore decisivo della produzione era la terra e più tardi il capitale, inteso come massa di macchinari e beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione solidale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro" (49).

%%%

(49) Centesimus Annus, 32.

%%%

Collegando dunque tutta la tradizione cristiana alla riflessione sul momento presente, Giovanni Paolo II riprende uno dei suoi temi più cari: la centralità dell'uomo.

3) Di fronte alle nuove povertà e alla emarginazione crescente di persone e di interi popoli, soprattutto del terzo mondo, il Papa afferma la necessità di arrivare a modelli di società di partecipazione, con la valorizzazione della persona e di tutti i suoi bisogni, anche di quelli che non possono o non riescono ad avere una funzione economica nel libero mercato:

"Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le sono proprie, esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perchè uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo qualcosa dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità. Nei contesti di terzo mondo conservano la loro validità (in certi casi è ancora un traguardo da raggiungere) proprio quegli obiettivi indicati dalla Rerum Novarum, per evitare la riduzione del lavoro dell'uomo e dell'uomo stesso al livello di una semplice merce: il salario sufficiente per la vita della famiglia; le assicurazioni sociali per la vecchiaia e la disoccupazione; la tutela adeguata delle condizioni di lavoro.. In questo senso si può giustamente parlare di lotta contro un sistema economico, inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo. A questa lotta contro un tale sistema non si pone, come modello alternativo, il sistema socialista, che di fatto risulta essere un capitalismo di stato, ma una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione. Essa non si oppone al mercato, ma chiede che sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società" (50).

%%%

(50) Centesimus Annus, 32-35.

%%%

Questo brano spinge fortemente in avanti la ricerca e l'impegno dei cristiani nel mondo sociale di oggi,

ormai divenuto di respiro planetario. La proprietà privata come spazio giusto e sacro per la sopravvivenza della persona e il suo libero sviluppo, in una dimensione familiare, ha tuttora il suo valore, anzi richiede addirittura un impegno di "giusta lotta" dinanzi ai terribili squilibri planetari di cui siamo testimoni. E ciò che più meraviglia in queste parole è il fatto che si tratta di una sfida alle leggi del libero mercato, alle leggi economiche che troppo spesso sembrano onnipotenti, in nome dell'uomo e della sua dimensione totale (51).

%%%

(51) Sullo stesso tono e fortemente profetiche sono le parole che seguono, a proposito dell'impresa e del profitto: "La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto.. tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. E' possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda siano umiliati e offesi nella loro dignità.. Scopo dell'impresa infatti non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità degli uomini che in diverso modo perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società" (Centesimus Annus, 35).

%%%

4) Tra i nuovi problemi concernenti la proprietà e l'uso dei beni, si profila oggi, nelle società più evolute il problema del consumismo: questo dimostra che l'economia non trova in se stessa le leggi secondo le quali regolarsi, ma deve essere guidata da un'opera educativa che tenga presente tutte le dimensioni della persona umana:

"La domanda di un'esistenza qualitativamente più soddisfacente e più ricca è in sé cosa legittima; ma non si possono non sottolineare le nuove responsabilità e i pericoli connessi con questa fase storica. Nel modo in cui insorgono e sono definiti i nuovi bisogni è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell'uomo e del suo vero bene: attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita. E' qui che sorge il fenomeno del consumismo. Individuando nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento è necessario lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istintive a quelle interiori e spirituali.. Il sistema economico non possiede al suo interno criteri che consentano di distinguere correttamente le forme nuove e più elevate di soddisfacimento dei bisogni umani dai nuovi bisogni indotti che ostacolano la formazione di una matura personalità. E' perciò necessaria e urgente una grande opera educativa e culturale.. Non è male desiderare di vivere meglio,

ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso" (52).

%%%

(52) Centesimus Annus, 36.

%%%

5) Il Papa enuclea, a seguire, alcuni problemi emergenti che riguardano la proprietà dell'umanità in senso globale: abbiamo infatti dei beni che stiamo con noncuranza buttando al vento e la cui mancanza peserà terribilmente sul futuro dell'umanità. Il primo è il problema ecologico:

§-I2

Capitolo IV

CENNI DI SINTESI TEOLOGICA

=====

Il nostro studio si è configurato soprattutto come analisi delle fonti del pensiero cristiano circa il nostro argomento, la proprietà. Ma non vorremmo chiuderlo senza aver raccolto in sintesi le affermazioni teologiche e morali principali che sono apparse evidenti dal cammino storico e letterario percorso.

Non si tratta ovviamente di una sintesi esaustiva del tema proprietà, ma certamente abbiamo tra le mani materiale teologico e spirituale di prim'ordine che viene offerto alla riflessione e alla coscienza morale di chi avrà la pazienza e la disponibilità di leggere questo nostro lavoro..

4.1 DIO, PROPRIETARIO PRINCIPALE E ASSOLUTO

Il primo elemento indiscusso che emerge dall'analisi dei testi di tutta la tradizione cristiana è che il concetto di proprietà si deve applicare in modo principale e assoluto soltanto a Dio, secondo la parola del Salmo: "Del Signore è la terra e i suoi abitanti, l'universo e quanto contiene" (Sl 23,1).

Dio è il Padrone e Signore di tutto e di tutti, noi siamo suoi e viviamo del suo Spirito.

Il fondamento principale di questo diritto di Dio è il fatto che egli è il Creatore di tutto, l'origine e la fine, l'Alfa e l'Omega: "Riconoscete che il Signore è Dio; egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo" (Sl 99,3). Semplicemente e assolutamente non eravamo, ma la sua mano potente ci ha fatti esistere e ci fa sussistere e se ritrae il suo Spirito veniamo meno. Dunque un Padrone che fa vivere, che è assolutamente necessario. E' dunque un bene essere suoi, essere la sua eredità, perchè un campo e

una vigna non vivono se non vengono custoditi, ed egli è il nostro agricoltore e il nostro vignaiolo.

L'unica origine di tutto è dunque alla base del concetto unico della proprietà: l'unico Dio Creatore è il Padre di tutto, l'unico in senso assoluto. Ed è padrone non in senso che è arricchito da lui, ma nel senso che ci arricchisce. Il suo modo di essere Signore è quello di dare la vita.

E allo stesso modo il suo unico Figlio è nostro Signore nel senso che dà la vita per i suoi, è nostro Re nel senso che ci regge. Appartenergli è vivere, allontanarsi da lui è morire.

A questo concetto unitario di fondo si associa poi un altro concetto: la volontà di Dio è che tutti gli uomini e ogni uomo siano depositari dei suoi doni, suoi collaboratori responsabili nell'opera della creazione, creati a sua immagine e dinanzi a lui responsabili di quanto ci ha affidato.

L'unico Padrone, quale buon padre di famiglia, ha affidato a tutti i suoi figli la sua proprietà, perchè la lavorassero e la custodissero (come dice Gn 2,15 a proposito del giardino posto in Eden), a ciascuno secondo le sue capacità, quale buon amministratore, a ciascun popolo, e all'interno del popolo a ciascuna famiglia e a ciascun individuo.

Ecco dunque delineata la dottrina cristiana della destinazione universale dei beni della terra. Davanti a Dio non esistono figli e figliastri, come si dice in gergo: esistono fratelli, figli dell'unico Padre, chiamati ad amarsi nell'unico Spirito di Cristo e a crescere e a servirsi usando i beni della terra.

da questo principio scaturisce anche il concetto di libertà responsabile: dei beni affidatici dovremo tutti rendere conto dinanzi al Padrone (1). Noi tutti siamo %%%

(1) Sappiamo bene che sono moltissimi i riferimenti biblici che parlano in questo senso. Basti ricordare che nell'Antico Testamento è detto in tutti i toni che Israele conserverà la terra solo a patto che conservi la fedeltà al suo Dio e quindi che usi bene del dono ricevuto (cf Dt 11,8ss), oppure tutte le parabole di Gesù in cui Dio figura come il Padrone a cui i servi devono rendere conto (cfr Mt 25,14-30; Lc 16,1ss..).

%%%

amministratori e servi, cui è stato affidato un pezzetto di regno da costruire, un talento da trafficare, qualcuno da servire e da amare, usando i beni materiali e spirituali: imitare la bontà di Dio Padrone, dando agli altri, è l'unico presupposto per ricevere da lui: date e vi sarà dato.. (Lc 6,38).

Se Dio è il nostro Padrone assoluto, e chi possiede sulla terra lo fa a sua immagine e per suo dono, occorre riconoscere che Egli è il nostro primo bene, il nostro fine, colui al quale dobbiamo indirizzare il nostro amore e la nostra gratitudine. La prima ricchezza dell'uomo è Dio, avere lui è avere tutto e tutto deve servire per arrivare a lui, per gridare a lui il nostro amore, perchè venga il suo Regno, perchè "beato il popolo che possiede questi beni: beato il popolo il cui Dio è il Signore" (Sl 143,15).

4.2 LA PROPRIETA' COME VALORE RELAZIONALE

La proprietà nel concetto cristiano è un valore relazionale anzitutto in relazione a Dio, come abbiamo visto nel paragrafo precedente: noi siamo padroni secondari e temporanei di qualsiasi genere di bene: tutto ci viene da Dio e tutto ritorna a Dio. Siamo padroni nella misura in cui serviamo.

In secondo luogo, la proprietà è relazionata al concetto di bene comune, di destinazione universale dei beni della terra. Quindi ogni singola proprietà deve rapportarsi alla proprietà degli altri, perchè sia fatto il bene di tutti.

Ecco un concetto decisivo emerso dal nostro studio: il diritto di ognuno alla proprietà, come diritto ad uno spazio vitale in cui potersi muovere con la propria libertà esiste e va affermato e difeso, ma nello stesso tempo è un diritto che soprattutto nella sua applicazione pratica va continuamente rivisto a seconda dei tempi e delle persone, perchè sia veramente un diritto di tutti, di tutti i figli del Padre che è nei cieli.

La proprietà non è dunque un valore assoluto, ma un valore relazionale, qualcosa che serve per qualcos'altro e che si usa in vista di qualcos'altro. Essa va posta in relazione ai bisogni delle persone, alle esigenze della loro storia, al loro modo di porsi nel mondo e di plasmare il mondo, collaborando all'azione di Dio.

In questa direzione suona decisivo il monito di S. Basilio: "il mantello che non usi e tieni nel tuo armadio, tu lo rubi al povero che ne ha bisogno" (cfr il paragrafo 2.3 del nostro studio). Come l'ideale della manna, ognuno di noi deve avere in possesso tutti e solo quei beni di cui ha bisogno per essere se stesso, come individuo, come famiglia e come popolo (cfr Es 16), perchè ognuno ne abbia il sufficiente e tutti ne abbiano il sufficiente. Dio, Padre buono, Provvidenza che pensa a tutti i suoi figli, ha dato la terra perchè fosse sufficiente per tutti. L'egoismo accaparratore di pochi fa esistere a tutt'oggi terribili disparità fra persone, famiglie e popoli.

Il valore relazionale della proprietà, secondo la riflessione cristiana nei secoli, va visto anche nei confronti dell'attività, del lavoro, immagine dell'impegno creativo di Dio. Il possesso dei beni serve al lavoro perchè possa trasformare e plasmare il mondo per i suoi bisogni, quindi perchè possa esistere il lavoro, e nello stesso tempo il frutto del lavoro compete a chi lo ha prodotto con la sua attività. Quindi la proprietà come presupposto e come fine dell'attività umana nell'universo, del lavoro umano.

Questo vuol dire che ognuno ha diritto al lavoro, come ha diritto alla proprietà, e che a seconda dei tempi e delle condizioni di vita degli uomini sulla terra, occorre ripensare i modi e i tempi della proprietà in modo che sia possibile il lavoro di tutti

e l'onesto guadagno di tutti.

Dinanzi a mutate condizioni di società e di mezzi di produzione a livello planetario, ad esempio, la Chiesa sollecita i responsabili delle nazioni a trovare sempre nuove forme che aiutino a incarnare questi principi nella maniera migliore possibile. Ad esempio, dinanzi al pericolo dell'alienazione del lavoro dinanzi al capitale, si propone con insistenza la compartecipazione di chi lavora alla proprietà dei mezzi di produzione..

Diritto di proprietà, dunque, affermato con forza, ma diritto che non va pensato in maniera assoluta e svincolata da qualsiasi rapporto, anzi, si tratta di un diritto che va continuamente e dialetticamente confrontato con le esigenze di Dio e del suo Regno, con la vita e i bisogni di tutti gli uomini, con i tempi e i loro ritmi..

Tutto questo perchè nessun uomo è un'isola, e, come dice Agostino, tutto deve concorrere a che al di sopra della necessità che passa si deve innalzare l'unica cosa che non passa, la carità, la vita e la costruzione dell'edificio spirituale, che è il Corpo di Cristo (3).

%%%

(3) cfr il paragrafo 2.5 del nostro studio.

%%%

§-12

4.3 LA RELIGIONE DEL CUORE

La riflessione teologica, morale e spirituale sul diritto di proprietà si indirizza nel cristianesimo a qualcosa di assolutamente profondo, che va ben al di là di tutte le esteriorità e le apparenze.

E i tempi sono maturi per una affermazione affascinante e terribile: ormai siamo ad un punto che o ci amiamo e ci salviamo tutti insieme, o rimaniamo nei nostri egoismi e affoghiamo tutti insieme. Con la crescita smisurata delle capacità tecnologiche non bastano più leggi esteriori e poteri coercitivi per tenere insieme questa umanità su questo pianeta che sta diventando sempre più piccolo e sempre più sporco.

L'appello del Signore è chiaro e tagliente: "Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15).

E' ormai tempo di vivere secondo i valori interiori, secondo la Parola di Dio e la coscienza illuminata dal Vangelo. In ultima analisi, è nel cuore dell'uomo che solo è possibile salvare se stesso e il mondo o suicidarsi insieme con il mondo. Occorre la religione del cuore: "dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore" (Lc 12,34).

Quanto debbo possedere io e quanto devi possedere tu? Chi deve possedere e gestire i mezzi di produzione? Chi deve regolamentare la spartizione dei beni fra i vari popoli? Quale limite al reddito individuale, familiare, societario? Come far fronte a quella bomba ad orologeria che è la fame dei due terzi degli uomini?

Il Cristianesimo dice che non esiste ricetta valida una volta per tutte per queste domande, ma che esiste una impostazione di metodo assolutamente efficace,

laddove si avesse il coraggio di applicarla anche solo allo 0,1%: "Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi" (Gv 13,34).

E' il "cuore nuovo" di cui ha bisogno l'umanità (Ez 36,26), la carità che "tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1Co 13,7). Milioni di leggi non varranno mai quanto la flessibilità e la capacità di discernimento di un cuore convertito. Di momento in momento occorre saper decidere che cosa e a chi è necessario, verso dove indirizzare la proprietà e il lavoro, da dove togliere e dove aggiungere.

Al di fuori della religione del cuore, al di fuori di una vita regolata dai valori e non dagli interessi, rimane solo la lotta senza fine dell'uomo con i suoi simili, la lotta dell'egoismo e del possesso, la sopraffazione violenta, che può essere benissimo attuata anche attraverso leggi "legittime" di una violenza di Stato che non ha limiti, in cui si tutela chi ha e non si difende chi non ha. E quello che avviene all'interno di uno Stato, avviene soprattutto fra Stati..

Dio ci ha creati per la comunione e per la vita, ha dato il suo Figlio perchè fossimo convocati tutti nell'unica Chiesa, suo Corpo e ci ha dato il mondo perchè servisse a questo scopo. Tutto ciò che non serve a questo è peccato, allontanamento dal disegno di Dio e quindi degradazione dell'uomo. Tutto ciò che non serve alla comunione è appesantimento, è alienazione, è fonte di dolore per i figli di Adamo.

Sappiamo benissimo che la nostra situazione attuale, personale, familiare, comunitaria e di tutta la società è ben lontana dalla religione del cuore. Gli interessi particolari ci divorano e cerchiamo tutti di ingannarci a vicenda. Ma ci sono tanti segni che lo Spirito di Dio è all'opera e noi lo invociamo perchè sia sempre più operante la proprietà di Dio, e la nostra nella sua, perchè Dio "sia tutto in tutti" (1Co 15,28).

§-I2

4.4 RIEPILOGO: LA PROPRIETA' NEL PENSIERO CRISTIANO

Per utilità di chi legge e come momento conclusivo del nostro lavoro, riportiamo elencate in sintesi le principali affermazioni che il nostro lavoro ha messo in luce circa la concezione cristiana della proprietà:

1) DIO PADRONE UNICO E ASSOLUTO

Tutto appartiene a Dio. Tutti apparteniamo a Dio. Solo di Dio si può dire con pienezza che possiede tutto. Noi siamo solo fiduciari e amministratori.

2) LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI DELLA TERRA. IL BENE COMUNE

Dio ha dato la terra a tutti gli uomini e quindi il bene comune è prima del bene dei singoli. Non nel senso che il bene comune passi sopra la testa dei singoli, ma nel senso che va cercato armonicamente il bene di tutti

e non solo il bene di qualcuno.

3) LA PROPRIETA' E' PER LO SVILUPPO TOTALE DELL'UOMO

La proprietà ha come scopo la vera vocazione dell'uomo, che è la comunione con Dio e con gli altri. Non esiste un valore economico separato dall'uomo, che è la sorgente e il fine dell'attività economica.

4) L'UOMO VA PRESO GLOBALMENTE: PERSONA, FAMIGLIA, SOCIETA', POPOLI

L'uomo che possiede e che attraverso i beni di produzione e di consumo realizza la sua vocazione etica e morale di essere il signore della terra non è l'uomo isolato, ma l'uomo persona (che oltre all'attività economica ha anche tutte le altre attività e dimensioni, come quella religiosa, sociale e culturale), e poi l'uomo famiglia, l'uomo aggregato e società, l'uomo nazione e l'uomo comunità di nazioni. L'attenzione va posta a tutti i livelli insieme..

5) LA PROPRIETA' PRIVATA E' UN DIRITTO FONDAMENTALE DELLA PERSONA UMANA

La proprietà privata viene prima dello Stato e va garantita come diritto fondamentale e inalienabile della singola persona, della sua famiglia e del suo lavoro, perchè è il suo spazio per essere se stesso.

6) LA PROPRIETA' PRIVATA VA ARMONIZZATA CON IL BENE COMUNE

La proprietà privata non è un diritto assoluto, ma va continuamente rivisto e organizzato dalla competente autorità in vista del bene comune perchè tutti abbiano la loro proprietà e la loro valorizzazione.

7) L'UOMO VIENE PRIMA DEL LAVORO E A LUI DEVE APPARTENERE IL SUO LAVORO E IL FRUTTO DEL SUO LAVORO

L'attività umana, il lavoro, che è all'origine della proprietà e la incrementa deve essere un aspetto dell'uomo e un aspetto che gli appartiene il più possibile, evitando la alienazione e la distinzione troppo marcata tra capitale e forza lavoro. Per cui è auspicabile la partecipazione (organizzata come meglio si riesce) di chi lavora al frutto e alla decisione sul proprio lavoro. L'uomo non può essere preso, usato e gettato per creare la proprietà e il potere decisionale di pochi.

8) AL DI SOPRA DI TUTTO VI SIA LA CARITA' DI CRISTO

I cristiani sono chiamati a vivere e condividere la loro proprietà nello spirito del Signore che ci chiama ad amarci e servirci. Solo in Cristo, Salvatore e Redentore dell'uomo, prende valore completo la persona umana in tutte le sue dimensioni e la chiamata alla conversione anche nell'uso e nella distribuzione dei

beni della terra. Essi ci sono dati come strumento di comunione tra di noi e non come occasione di divisione e di guerra.